

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXIII - N. 2

DICEMBRE 1983

SOMMARIO

- E. Baldacci* — Agli albori della patologia vegetale. Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali
- M. R. Caroselli* — Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII
- Giovanni Cherubini* — Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382
- Teresa Bacchi* — I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII
- Claudio Cecchi* — Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata: un'indagine sul Comune di Gambassi Terme
- Ariel Lewin* — Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana
- Gaetano Forni* — « Occatio », « Occa », « Rāstrum », « Irpex », « Cratis », « Marra », « Sappa »: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo

RECENSIONI

INDICI DEL 1983

- *Per autore*
- *Per soggetto*
- *Recensioni*

Agli albori della patologia vegetale.
Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali *

Perché la storia? La storia come la matematica, aiuta a pensare e credo che l'uomo, come scrisse Pascal, sia veramente nato per pensare. La storia delle scienze ci permette di esaminare gli atteggiamenti mentali assunti in passato dagli scienziati di fronte alle innovazioni sperimentali e ci insegna ad essere più cauti oggi nelle polemiche sempre ricorrenti. Pretendere di fissare una data dalla quale iniziare la storia della Patologia vegetale è impossibile ed incauto. Possiamo affermare con sicurezza che vi è un periodo in cui la Patologia vegetale diviene « scienza », vi si opera con il metodo galileiano secondo la massima « osservazione ed esperienza ». La matrice che fa della Patologia vegetale una scienza sperimentale è l'indagine sulle cause delle malattie, lo strumento che promuove il nuovo modo di pensare è il microscopio. Osservare, o soltanto guardare, al microscopio è nel '600 una gradita novità, quasi una festa e non sono solo scienziati, ma anche gentiluomini e dame a voler provare questa emozione. Il fatto non ci meraviglia, i comportamenti sono stati analoghi quando il microscopio è diventato elettronico!

Di consueto viene attribuita a J. P. Tournefort (1656-1708) una distinzione delle malattie in « interne » ed « esterne » a seconda della loro origine o causa. In realtà essa si ritrova già in un manoscritto « Tabulae phytosophycae » di Federico Cesi, pubblicato postumo nel 1651. Una tale distinzione è da considerare euristica nel senso che invitava alla ricerca e stimolava l'analisi del processo morboso. Le malattie « interne » sono dette anche autogene o zimogene

(*) Lavoro presentato al Convegno: Progetti finalizzati del C.N.R. La difesa dei cereali, Ancona 1981.

(zimo, cioè spuma) e sono giustificate dall'idea di una corruzione o fermentazione degli « umori » cioè dei liquidi circolanti nell'organismo, con chiaro richiamo alle dottrine di Ippocrate. Il Singer, storico della biologia, rileva a questo proposito le analogie apparenti che si presentano fra malattia, con riguardo agli animali e all'uomo, e fermentazione. Nei due casi si ha innalzamento della temperatura ed inoltre il centro iniziale di origine non decade con l'espandersi della malattia infettiva come non cessa il focolaio iniziale con l'incrementarsi della fermentazione. Infine l'una e l'altra sembrano apparire spontaneamente, cioè senza un qualche precedente, senza un « genitore ». Qui è da vedere il collegamento con la tesi della « generazione spontanea », imperante fino alla metà del '700.

Le malattie « esterne » sono di segno opposto, esse presumono il « genitore », un intervento cioè dal di fuori. È a questa tesi che il microscopio darà man forte pure in mezzo a molti contrasti. Ricordo Redi (1621-1697), Malpighi (1628-1694), Vallisneri (1661-1730), Spallanzani (1729-1799) nell'arco di un secolo. Sull'altro versante cito, al momento, solo uno scritto di Buffon (1707-1788), che ispira come è noto la polemica di Needham contro Spallanzani: « Le scoperte che si possono fare al microscopio si riducono a ben poco giacché con l'occhio della mente e senza microscopio si può vedere l'esistenza reale di tutti questi piccoli esseri, di cui è inutile occuparsi partitamente ». Lascio a voi il commento.

Venendo ai micologi cito Marsigli che nella sua « Dissertatio de generatione fungorum » del 1714 sostiene che i funghi (macrofunghi) nascono sì dalla corruzione dei tessuti, ma il micelio, che egli osserva al microscopio, è inteso come uno stato intermedio fra la corruzione e la formazione del corpo fruttifero. È il primo cedimento o compromesso alla tesi dell'agente esterno. Sono del 1720 le magistrali osservazioni del Micheli (1679-1737) che dimostrano la possibilità di ottenere funghi dalle spore. Tillet nel 1755 ritiene « contagiosa » la polvere nerastra dei grani colpiti da carie. Tillet non è un naturalista, è direttore di miniera, sulla natura della polvere non indaga, ammette incidentalmente essere simile a quella di *Lycoperdon* quando il fungo invecchia. Egli non usa il microscopio, le sue esperienze sono svolte in campo, intese a dimostrare che il contagio può essere evitato lavando o trattando le carioidi con acqua e sale od altro. L'idea del contagio o *infectio* si approssima alla tesi delle malattie esterne e può farsi risalire all'opera di G. Fracastoro « De

contagione et contagiosis morbis » del 1546! Si attribuisce a certe indefinite « seminaria prima » la responsabilità del contagio, che può verificarsi a distanza, per contatto con gli ammalati direttamente o con loro cose. Si tratta come si vede di intuizioni molto reali. Altra intuizione è quella di F. Ginanni nel 1759 con il libro « Le malattie del grano in erba ». Egli discute le sintomatologie, tenta di sviscerare le cause, usa la lente, il microscopio, il termometro a mercurio, ma sfortunatamente non giunge a chiarezze diagnostiche e confonde insetti e funghi responsabili delle alterazioni.

L'origine infettiva o parassitaria di una malattia è categoricamente sostenuta per la prima volta a proposito della « ruggine » dei cereali da F. Fontana (1731-1805) e da G. Targioni Tozzetti (1712-1783). Le loro opere sono pubblicate curiosamente nello stesso anno, 1767, alla insaputa l'uno dell'altro e, da notare, due anni dopo la celebre memoria di Spallanzani sulla generazione degli Infusori. I tempi sono ora maturi per il rinnovamento delle idee, ma il loro trionfo è ancora lontano, come vedremo. Esaminiamo attentamente l'opera dei due studiosi. Fontana è nato a Pomarolo (TN), iniziò i suoi studi a Rovereto e dopo varie tappe approdò all'Università di Padova. Successivamente divenne professore di « filosofia naturale » a Pisa. I suoi lavori trattano di fisica, di astronomia, di anatomia umana, di fisiologia vegetale e animale ed infine di patologia vegetale. Di lui fu detto « aver sparso luce di scienza su tutta Europa ». Fontana scrisse un libro intitolato molto concretamente ed altrettanto concretamente svolto « Osservazioni sopra la ruggine del grano ». Il libro fu tradotto in inglese nel 1792. J. Banks ne rivendicò l'originalità nel 1805 e A. P. De Candolle nel 1807.

Targioni Tozzetti è nato a Firenze, ha studiato a Pisa e successivamente ritorna a Firenze a lavorare con il Micheli, già ricordato. Alla morte di questi, insieme alla Cattedra assunse l'onere testamentario della pubblicazione dei moltissimi manoscritti lasciategli dal Maestro. Questa impresa lo impegnò in notevoli sacrifici finanziari che gli procurarono anni di molteplici attività. Fu infatti « physicus », cioè medico, alla corte del Granduca di Toscana, sovrintendente per le questioni agrarie, bibliotecario. Dovette esaminare anche i rapporti criminali, cioè documenti su persone sospette di delitti. L'interesse per i problemi agricoli suggerirono al Tozzetti vari lavori fra i quali un trattato in più volumi dallo strano titolo « Alimurgia », che il sottotitolo chiarisce « ossia del modo di rendere meno

gravi le carestie, proposto per sollievo de' poveri ». Nel V volume l'A. tratta della natura delle cause e degli effetti della « ruggine » e di altre malattie del grano e dei cereali. L'inserimento di tali ricerche in un trattato complesso e discorsivo fece sì che le originali osservazioni fitopatologiche contenutevi rimanessero ignorate fino a quando G. Cuboni nel 1900 e G. Goidanich nel 1943 le proposero all'attenzione degli studiosi. L'opera è ora inserita, come quella di Fontana, nella collana dei « *Phytopathological Classic* » curata dalla Società americana di Fitopatologia.

I due studiosi fanno entrambi uso del microscopio per affrontare gli interrogativi che si ponevano loro dinanzi. Fontana discute le varie interpretazioni date dai suoi contemporanei: la ruggine era considerata uova di insetti, effetto di raggi solari e, ovviamente, anche conseguenza della fermentazione degli umori. La soluzione, egli afferma, non può essere trovata che con una corretta osservazione e un attento esame della « polvere » rugginosa. Vediamo quanto questo comportamento si differenzi da quello di Tillet che ignorò, come ho detto, l'esame della « polvere » della carie! Fontana descrive le uredo e le teleuto-spore e le considera due entità specifiche. Ogni spora è una pianticella e le pustole sono un insieme di microscopiche piante parassite che si nutrono a spese della pianta di grano. Nello sforzo di assimilare questi vegetali alla pianta fanerogamica ne cerca pazientemente al microscopio radice e stelo e ritiene di aver rintracciato questi organi nella ruggine nera (cioè nelle teleutospore) ma una sola volta nella ruggine rossa (uredospore).

Non sorprenda questo riferimento ad un modello noto. È un modo per ordinare fenomeni nuovi che usiamo di consueto, magari inscientemente. Ecco il caso accadutomi nel 1951. Le formazioni cristalline osservate in vivo nelle piante virusate altro non erano, secondo il modo di vedere di sinceri microbiologi, che l'involucro di batteri e non già i conclamati virus.

Targioni Tozzatti apre la discussione con un lungo excursus sulle epidemie di ruggine e sulle conseguenti carestie *, analizza le annate agrarie del 1765 e 1766, fa ampi richiami agli antichi storici, mette sotto il microscopio le spore della ruggine e le descrive atten-

(*) Anche Fabricius più tardi (1774) ricorda le gravi perdite nei raccolti del sud Europa, correlandole a questa malattia. Egli è all'oscuro delle ricerche svolte dagli studiosi italiani.

tamente. Egli conclude con una frase riportata dal Cuboni e successivamente da tutti i testi di patologia: « La ruggine è un'intera pianta parassita, piccolissima, la quale nasce sennonché tra pelle e pelle del grano ». Esamina inoltre altre specie di ruggini, nonché di microfunghi parassiti di piante coltivate. Analizzando le condizioni climatiche sotto le quali si hanno le epidemie di ruggine, conclude che la ruggine, trasportata dai venti, infetta sotto condizioni di umidità le piante attraversando gli stomi.

Recentemente lo storico canadese W. H. McNeil ha rimproverato ai suoi colleghi di aver dimenticato le pestilenze responsabili di stragi nell'umanità, nel trarre le conclusioni sulla decadenza dei popoli. Non posso fare a meno di rilevare a mia volta il mancato richiamo alle epidemie o epifitie delle coltivazioni da parte degli storici dell'agricoltura e cito a mia testimonianza un altro studioso canadese Gert Orlob, che ha pubblicato nel 1973 una storia della patologia dei vegetali dall'antichità al Medio Evo. Le malattie dovute alle ruggini non meno di quelle dovute all'oidio, alla carie, ai carboni sono presenti nei cereali fin dalla preistoria e sono responsabili delle basse rese e dei mancati raccolti. Per tutto il Medio Evo le rese granarie raggiungono nei casi migliori 3-7 volte quanto seminato, spesso il raccolto è inferiore alla sementa utilizzata.

Le conoscenze sul parassitismo fungino rappresentano un'autentica svolta nella storia dell'agricoltura, come mostra di intendere il Tozzetti, che cerca il « modo di rendere meno gravi le carestie ». Ma la nozione della malattia parassitaria trova opposizioni vivaci anche da parte di studiosi ed in particolare di quelli della scuola tedesca. Zallinger prima, nel 1733, e Ünger poi, nel 1833, sostengono la tesi autogenica della corruzione degli umori dalla quale avrebbero origine i funghi. Ünger li chiama « entofiti » e li classifica come organismi distinti. Un compromesso, come si vede, anche se il linguaggio di Ünger risente dei progressi raggiunti nelle conoscenze della nutrizione delle piante. Le malattie difatti avrebbero origine nella perdita di composti chimici della linfa. Un pensiero più indipendente mostrano il danese Fabricius (1774) e l'italiano Filippo Re (1805). Costoro propendono, sia pure in parte, per cause organiche o esterne di talune malattie. I loro lavori sono peraltro tentativi di classificare le malattie e non già ricerche originali.

Ai primi dell'800 l'oidio del grano trova una sistemazione micologica per opera di R. A. Hedwig che definisce il genere *Erysi-*

phe (1802) e di A. P. De Candolle e J. Lamarck che danno la diagnosi di *E. graminis*. Noto che il termine *Erysiphe*, in greco erisibe, ha lo stesso significato del latino *rubigo*. La malattia era già stata oggetto di segnalazione. Fabricus ne aveva riferito a proposito di una malattia del luppolo scambiando la vegetazione muffosa per residuo di insetti e confondendo la peronospora con l'oidio. Linneo nella *Phylosophia botanica* (1751) elencava *Erysiphe* fra le *morbosae plantae prout earum morbi*, senza entrare in merito alla patogenesi e assimila la specie a *Mucor*.

Un'opera di rilevante interesse fitopatologico datata nel 1807 è quella di I. B. Prévost sulla « causa immediata della carie o carbone del grano ». Che in Francia infierissero epifitie di carie in quel periodo, è testimoniato dal fatto che gli studi sulla malattia erano stati sollecitati dall'Accademia del Lot in Montauban, nella Loira, della quale Prévost era stato fra i fondatori. L'aumento delle manifestazioni morbose e le conseguenti crisi produttive possono essere correlate all'attivo scambio cerealicolo che si verificò con la fine della guerra russo-turca fra la Francia e i paesi Balcani. Il primo carico di frumento dell'est europeo è scaricato a Marsiglia nel 1787. C. A. Ghillini in uno studio del 1960 ci informa che la carie è endemica nel bacino danubiano ed ucraino ed è perciò lecito pensare che il crescendo epidemico registrato in Francia sia in relazione a quelle importazioni.

Il lavoro di Prévost veniva inviato all'Istituto di Francia per esami. La commissione fu presieduta da H. A. Tessier che aveva già pubblicato in argomento. Nel rapporto steso dalla commissione si avverte una qualche traccia di rivalità; si loda lo zelo, l'acutezza ed anche il talento dell'autore, ma non vi si riconosce « il passo lungo del genio »! Oggi possiamo invece ben dire che Prévost ha visto lontano intuendo il ciclo di una fra le più complesse malattie dei cereali. Egli afferma che la « polvere » della carie è costituita da globuli o spore e che questi debbono essere considerati come « semi ». Nell'esame della germinazione delle spore anch'egli si attiene al linguaggio fanerogamico e così chiama stelo il promicelio, pennacchio l'insieme delle basidiospore e queste, foglie. Le spore germinano sulla pianta di frumento o nelle sue vicinanze ma non già « dentro ». Nella giovane pianta penetra lo stelo o quanto deriva da quello e qui raggiunge l'embrione. Prévost scrisse tassativamente che la pianta della carie è destinata a passare parte della sua vita in quella del

frumento e a fruttificare nella cariosside. La pianta della carie è una pianta « interiore » o « intestina » (il termine parassita è usato solo eccezionalmente) e il numero di queste piante è forse superiore a suo dire a quello delle autotrofe. Il programma fitoiatrico del Tillet ha ora una continuazione, Prévost nota che « un infinito numero di sostanze aggiunte in acqua, impedisce la germinazione delle spore » e si domanda come poter utilizzare questa nozione ai fini profilattici. In particolare egli aveva rilevato che le spore non germinavano in acqua distillata in alambicchi di rame, e di conseguenza effettuò una serie di esperienze con questo metallo giungendo a propugnarne l'uso pratico. La sua opera getta le basi della ricerca sperimentale in fitoiatria.

Purtroppo il lavoro di Prévost rimarrà negletto fino al 1847 quando i Tulasne ne rivendicheranno l'originalità e la preveggenza. Ma a questa data le gravissime epifitie di peronospora della patata e di oidio della vite (malattie sopraggiunte in Europa a seguito degli scambi agricoli con l'America) travolgevano le retroguardie di coloro che ancora si ostinavano attorno alla tesi della corruzione degli umori e della biogenesi dei funghi dai tessuti.

A questo punto posso chiudere l'esposizione storica. Quello che accadde successivamente, nel secolo scorso e nel nostro, merita una ampia trattazione che non posso svolgere in aggiunta a quanto detto, ma posso ometterla dandola per conosciuta e fare invece alcune considerazioni contingenti.

La coltivazione del frumento ed in genere dei cereali è ad una svolta. All'uso dei fertilizzanti e poi a quello degli erbicidi si è aggiunto, per queste coltivazioni, l'impiego dei fitofarmaci. Voi siete qui a riferire anche intorno a questo argomento, che già in altri paesi d'Europa è stato oggetto di sperimentazione e di discussione. I trattamenti antiparassitari contro le malattie dei cereali dette tardive (oidio, ruggini, septoria) hanno migliorato le rese di granella, il peso medio e il peso ettolitro delle cariossidi in misura varia. È apparsa una correlazione fra cultivar, suscettibilità alle malattie e efficacia del trattamento. La risposta è influenzata dalle condizioni climatiche dell'ambiente in cui si opera, mentre non si riscontra una stretta correlazione fra incrementi di produzione e manifestazioni sintomatiche delle malattie. Nell'Europa del nord si afferma una efficacia del trattamento anche quando nei controlli, le malattie non hanno un'incidenza significativa.

Che cosa è in gioco? Forse sappiamo ancora troppo poco di quella scienza che gli agronomi chiamano fisiologia della produzione e che dal nostro punto di vista è una fisiologia dell'iperfunzione, cioè una fisiopatologia. Forse non ci rendiamo ancora conto del tutto di quanto accade nel filloplano, esposto alla colonizzazione di parassiti, ma anche di saprofiti, o almeno ritenuti tali finora. L'attività di questi funghi non è precisata, essi potrebbero essere solo dei commensali, ma anche distruttori della cutina e delle connesse strutture della superficie fogliare.

Voi sapete che è stato invocato un effetto sulle citochinine da parte di alcuni fitofarmaci. Altri hanno invece postulato una sorta di disinfezione contro quei funghi saprofiti cui ho accennato. Poiché questi accelerano il processo di senescenza delle foglie, la loro inibizione concederebbe un recupero di attività fotosintetica alle piante. Gli agronomi tendono a modificare alcune tradizionali tecniche culturali o a ridurle, introducono, sperimentando la coltivazione di linee resistenti in miscela o addirittura di cultivar, un nuovo mezzo fitoiatrico. Si cerca una resistenza detta duratura, che noi fitopatologi abbiamo chiamato di barriera o istologica.

Concludo. Non dobbiamo porci di fronte alle piante coltivate nella posizione assunta quando davamo i primi concimi sintetici. Ero allora agli inizi della carriera. I « Grandi » vedendomi cercare infezioni fungine nelle messi mi guardavano con sufficienza perché ritenevano di poter trascurare ormai questi fenomeni. I fertilizzanti azotati non garantivano già una grande produzione?

Mi auguro che ora altri non si pongano di fronte alla fisiologia e alla patologia dei vegetali come Buffon di fronte al mondo dei microbi.

E. BALDACCI
*Istituto di Patologia Vegetale
Università degli Studi di Milano*

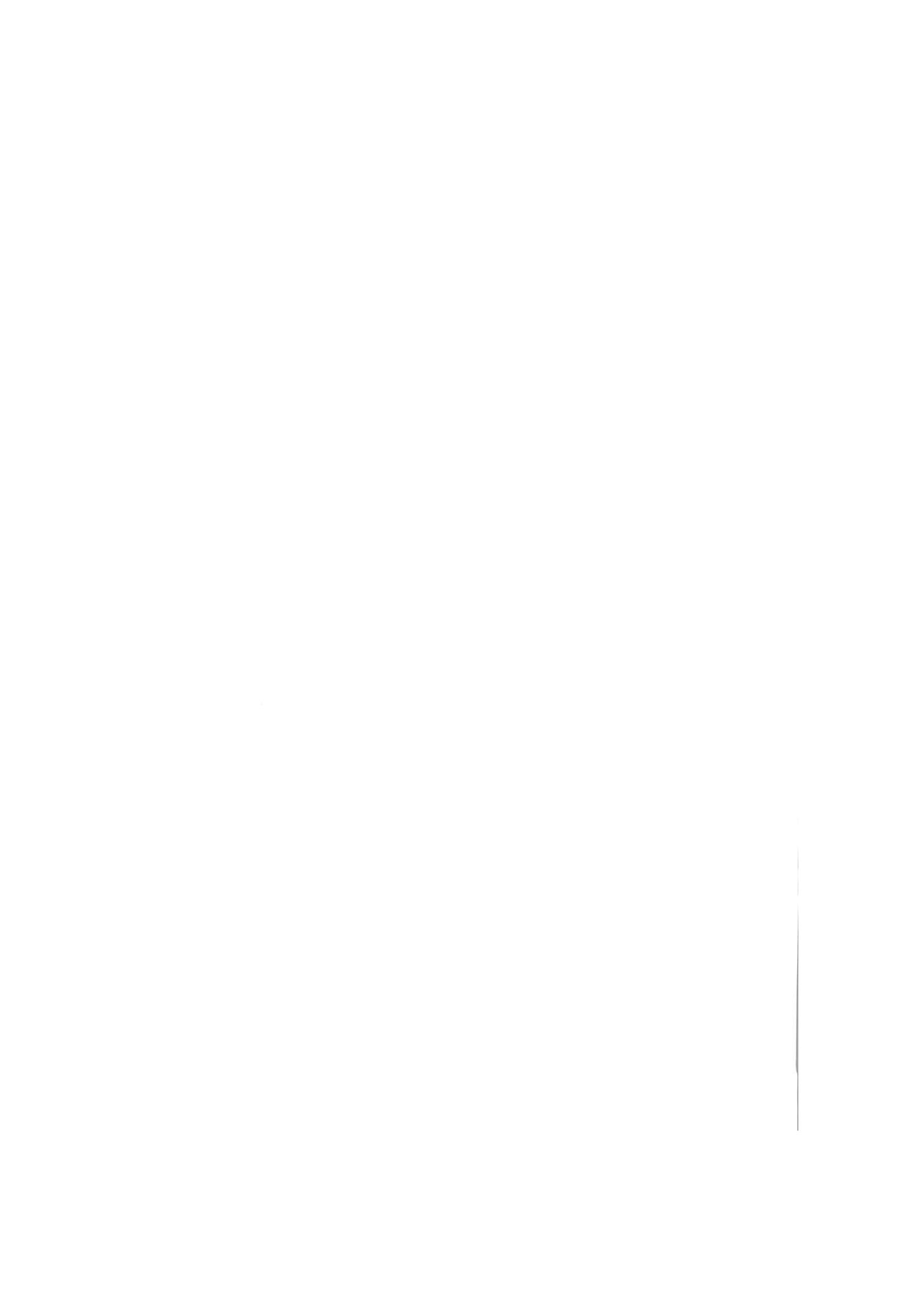
RICHIAMI BIBLIOGRAFICI

Si rimanda per la maggior parte delle citazioni fatte alle opere di G. C. AINSWORTH e si riportano solo alcuni testi non indicati in dette opere:

- AINSWORTH G. C., 1976, Introduction to the history of mycology. Cambridge Univ. Press.
- AINSWORTH G. C., 1981, Introduction to the history of plant pathology. Cambridge Univ. Press.
- CESI F., 1628, Tabulae phytosopphycae. (Pubblicate inizialmente in numero di tredici insieme al cosiddetto Tesoro messicano, che è un testo di storia naturale di quella nazione redatto da F. Hernandez. Altre sette tabulae sono state pubblicate postume da F. Stelluti fra il 1649 e il 1631).
- CUBONI G., 1900, La patologia vegetale al principio ed alla fine del secolo scorso. *Boll. Agricoltori Ital.* V, 7 (v. anche in TRAVERSO G. B., *Scritti scelti cuboniani*, 1924, Pavia).
- FRACASTORO G., 1546, De contagione et contagiosis morbis. Venezia.
- GHILLINI C. A., 1960, La patologia vegetale nella biologia e nell'agricoltura. *Agric. delle Venezie*, 14, 345-363.
- MCNEIL W. H., 1981, La peste nella storia (trad. it.), Il Mulino, Bologna.
- ORLOB G. B., 1973, Ancient and medieval plant pathology. *Pflanzenschutz-Nachrichten Bayer*, 26, 66-282.
- SINGER, 1934, Histoire de la biologie (trad. franc.), Payot, Parigi.

SUMMARY — Cereal rusts were the first disease types to intimate to the Italian F. Fontana and G. Targioni-Tozzetti (1767) the parasitic and contagious origin of disease, many years before a similar discovery was made concerning human pathology.

The author discusses these two works and a later one by J. B. Prèvoist on wheat bunt (1807) showing their original and critical aspects. Some considerations are made on the present day phytoiatric treatments of the cereal diseases.



Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII

I - LE FONTI

La documentazione storico-economica del Medioevo laziale (1) poggia su tre caratteri che la distinguono: o si tratta di fonti narra-

(1) Fra le fonti manoscritte, per le quali ovviamente si esige cultura paleografica per l'interpretazione — « di mano dello studioso » e non a mezzo utili e sfruttati subordinati! — si ricordano gli Archivi del Vaticano e cioè l'Archivio segreto propriamente detto, quello della Segreteria di Stato, quello della Camera Apostolica. Ma parimenti utili sono i fondi di Castel S. Angelo, o Archivio della Rocca, e i Fondi miscelanei ad esso connessi, come quello monastico di Carampi e quello Pio. Sembra superfluo ricordare le offerte della Biblioteca Vaticana, meno segrete e meno difficili, e quelle delle biblioteche ivi annesse, cioè la Ottoboni, la Borgiana, la Barberini, la Rossi, oltre agli archivi depositati nella Vaticana (Capitolo di S. Pietro, Fondi di S. Maria in Campo Marzio, S. Maria in Via Lata, S. Angelo in Pescheria, S. Erasmo di Veroli) e quelli relativi alle famiglie, Barberini, Altoviti, Savelli, ecc. Fuori del Vaticano sono da ricordare i Fondi ecclesiastici delle Chiese romane di S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vincoli, S. Agnese, S. Andrea, S. Maria in Trastevere, S. Maria della Pace, S. Maria Nuova, ecc. Ovviamente fanno testo le fonti incamerate dall'Archivio di Stato di Roma, sia di provenienza delle soppresse congregazioni, sia di provenienza ospedaliera romana, sia di provenienza abbaziale del Lazio. Resta a dire dell'Archivio Capitolino per quanto attiene ai fondi di Comuni o di Famiglie laziali e delle Biblioteche governative romane, depositarie di fondi archivistici laziali. A parte stanno gli archivi privati, in verità poco accessibili, di famiglie nobili e non nobili romane. Fuori della Città di Roma — e ad edificazione dei cosiddetti « esperti culturali » dell'ultima ora, taluni digiuni in verità di esperienza e di cultura, ma autoproclamantisi « storici » e ricchi solo di arroganza e vaniloquio — ottime fonti di indagini sono i fondi archivistici di Rieti, Casperia, Alatri, Fossanova, Anagni, Casamari, Cori, Farfa, Subiaco, Terracina, Trisulti, Veroli, Palestrina, Segni, ecc. Quanto alle fonti a stampa, o si tratta di agiografie, di biografie pontificali, di annali, di regesti, di registri papali, o di studi sul Lazio a cura di filologi, storici, archeologi, artisti, cultori ecclesiastici e laici italiani e stranieri, sulla cui identificazione e per il cui giudizio ci auguriamo che ciascuno ricercatore di fresca speranza conosca seriamente il metodo e l'esattezza per descriverli bibliograficamente e per esaminarli bene.

tive e queste consentono di conoscere abbastanza bene il territorio centro-meridionale ed orientale della regione (2), o si tratta di fonti diplomatiche e statutarie di centri cittadini medioevali del Lazio e qui si affaccia la vita dell'intero territorio regionale, o infine si tratta di tipici atti giuridici dai quali emergono il diritto, la consuetudine, il tono e la voce sociale degli uomini del Lazio medioevale. È questo infatti il caso degli atti notarili.

Per conoscenze storico-economiche della regione e in merito a quest'ultimo tipo di fonti, prima del sec. X non si può che ricorrere ad atti contrattuali informali, cioè accordi amichevoli, detti *brevi* o *pro rei memoria*, manoscritti a cura di scribi della Curia di Roma. Purtroppo, simili strumenti giuridici dell'epoca garantivano diritti elementari sulle cose, ma non il complesso di relazioni di fatto fra le persone o nella comunità particolarmente rurale del Lazio medioevale. Per questa stagnazione dei mezzi di espressione giuridica, il Lazio visse peraltro molte contraddizioni nello sviluppo della sua società e solo alla fine del sec. XII il cosiddetto « Rinascimento del diritto » fece sentire il suo peso ed i suoi effetti positivi sulla pratica giuridica regionale. In questo momento storico emerse la figura del notaio pubblico. Questo giurista continuò a stipulare atti privati di donazione, ma moltiplicò e chiarì anche altri atti regolatori ordinari di tutta la vita economica e sociale del Lazio, nell'articolazione minuziosa della pratica testamentaria arricchita di codicilli, di quella relativa alla tutela ed alla curatela, di quella delle promesse di matrimonio e di gestione patrimoniale nel matrimonio, degli atti di emancipazione o di divisione patrimoniale fra eredi; della costituzione di rendite, di depositi, di società in funzione dello sviluppo dell'economia monetaria e delle tecniche del credito, di atti relativi alla parcellizzazione di terre o alla cessione delle stesse *pro tempore* e *ad meliorandum*, di particolari locazioni immobiliari urbane e di questioni di contenzioso dell'apprendistato rurale e non rurale.

A prova della profonda trasformazione sociale che nel Lazio, come in tutti i paesi del cosiddetto « diritto scritto », si stava verificando all'alba del sec. XIII, sta dunque questo superlavoro del notaio cui si fece ricorso da parte di tutti i ceti sociali del Lazio per

(2) Pensiamo al profondo divario di vita comunale in Viterbo e in Orvieto, ad esempio, capitali di più precisa ed autonoma dinamica storico-economica, ed alla vita medioevale, ad esempio di Rieti, Veroli o Velletri, più ufficialmente sottomesse al potere prevalente e centrale del Papato romano.

le questioni più intime e minute della vita medioevale. E d'altra parte, alle radici di tale trasformazione evolutiva stette in verità l'espansione demografica della popolazione, e quindi lo sfaldamento di vecchie strutture familiari, l'infittimento di costruzioni edilizie, l'emancipazione dalla permanenza nelle campagne e l'avvio verso i centri urbani, infine la conflittualità fra città e villaggi ovvero fra villaggi e territorio a coltura. Il lavoro del notaio doveva ormai garantire doveri e diritti del cittadino. Se fino a tutto il sec. XII egli aveva legalizzato un generico trasferimento della ricchezza, nel nuovo secolo e con un linguaggio puntiglioso fra volgarizzazione del linguaggio notarile e finezze linguistiche prerinascimentali, questa funzione colse negli atti tutti gli aspetti della vita economico-sociale fra signori e dipendenti, fra maestri e servi, fra padri e figli, fra Dio e monaci (3). Si trattò di una vera e propria « presa di coscienza » della cultura notarile che piegò le possibilità offerte dal diritto romano alla soluzione di problemi concreti dettati dai bisogni di una società in espansione. La strada era stata in verità aperta dai glossatori i quali con le loro riflessioni avevano orientato la cultura verso la simbiosi fra *jus commune* e *jus proprium*, fra norma e consuetudine. Ma mentre quegli studiosi procedevano per vie alte e progressiste del pensiero dottrinario ed astratto, la pratica notarile si giovava della *Summa* di Rolandino Passaggeri che a metà del sec. XIII dettava definitivi formulari per la stesura degli atti (4).

È certo che la tipologia dell'atto notarile medioevale fu determinante nel Lazio. Dai cartolari monastici e dalla stessa sfragistica degli abati sublacensi (5) che per secoli avevano fatto ricorso a scribi di episcopio (6), emerge infatti che quelle signorie ecclesiastiche e i

(3) Non è questa la sede — sebbene forte sia la tentazione scientifica — per far cenno storico della tecnica notarile o della carriera notarile medioevale in Italia. Negli statuti medioevali italiani e, nella specie laziale in quelli di Aspra Sabina, Tivoli, Trisulti, sono le fonti dirette per la cultura su questo punto. Per uno studio comparativo dei notariati medioevali italiani, si ricordano gli scritti di G. CENCELLI e di G. MASI in merito al notariato in Bologna, ovvero il saggio di J. SCHMALE, pubblicato nel 1957 nel « Deutsches Archiv » e infine il testo prezioso di FRANCESCO CALASSO sulle « Fonti del diritto medioevale italiano », edito nel 1970.

(4) Cfr. in proposito G. ORLANDELLI, *Genesi dell'«ars notariae» nel sec. XIII*, in: « Studi medioevali », 3a serie, 1965, f. II.

(5) Il più noto compilatore di cartolari monastici fu senza dubbio Gregorio da Catino e già questo studioso collazionava privilegi ed atti notarili dopo averne vagliata la provenienza di mano giuridica pubblica.

(6) Cfr. V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco, t. II*, Roma, 1912.

loro *libri del censo* conobbero bene, e dalla fine del sec. XII, i servigi del pubblico notaio anche per atti di pura gestione interna monasteriale.

Il notaio godeva dunque di personalità pubblica, avendo la capacità di stendere autentiche carte legali da cui scaturivano senza concorrenze i diritti o erano garantiti i diritti contro terzi (7). Questa fenomenica, più che altrove, evidenziò nel Lazio i fermenti del passaggio dalla cultura romano-ravennate a quella italiana, senza interferenze particolari o straniere, come capitò nell'Italia padana dei secc. VIII-XIII (8). Meglio che altrove, infine, i notai del Lazio, ottenuta l'investitura del loro ufficio pubblico da parte della potenza universale del Papato, esercitarono con alta dignità la loro carica a Roma e nelle cittadine della regione laziale, al servizio delle nuove esigenze dell'ambiente sociale, sia che l'economia laziale fosse fiorente, sia che ristagnasse, sia che fosse in decadenza.

II - LA GEOSTORIA

Ma quale era il territorio geografico su cui insisteva la competenza dei notai laziali? Si risponde che il Lazio, in verità, non godeva di sostanziale unità geografica, poiché risultava un mosaico microclimatico caratterizzato dalla più alta varietà di tipi di strutture abitative rurali, o non rurali, di utilizzazione a coltivazione dei terreni e di incolto. A nord la vecchia Tuscia romana, con il paesaggio molle e ondulato e i suoi villaggi silenziosi e isolati; ad est la Sabina collinare e arborata dove la cerealicoltura si mescolava con il vigneto e l'oliveto, mutuando il paesaggio agrario della vicina Umbria o dell'Abruzzo; a sud la piatta pianura pontina o i rilievi interni della Ciociaria, validi per l'oliveto e il vigneto, ma di struttura già meridionale; a ovest la linea marittima compromessa dal ristagno delle

(7) Sotto il pontificato di Niccolò II, cioè fra il 1277 e il 1280, esistevano già pubblici notai a Roma, Bauco, Ninfa, Ferentino, Velletri, Terracina, Rieti, Nepi, Anagni, Subiaco, Tivoli, Ceprano, Vico, Veroli, Palombara, Alatri, Sora, Bracciano, Viterbo, Tuscania, Cerveteri, Frosinone, Poggio Mirteto, Anticoli, Sermoneta, Priverno, Arpino, Supino, Monte S. Giovanni, Carpineto, Farfa, Collepardo, Fumone, Guarcino, Roccantica, Collato sabino, Trevignano, ecc.

(8) Cfr. P. S. LEICHT, *Il diritto privato preirmeriano*, Bologna, 1933 e A. PETRUCCI, *Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, 1955.

acque e dalla conseguente malaria (9), oltre che dallo sbocco disordinato del Tevere sul litorale tirrenico, e dalle sorprese tectoniche periodiche (10). Per quanto riguarda poi l'apprezzamento idrologico regionale, oltre l'estro delle piogge di primavera e di autunno, due erano i bacini più notevoli e garanzia della umidità dei terreni laziali: quello tiberino con il corteo degli affluenti, Nera, Velino, Salto, Turano, Aniene e quello del Liri con gli affluenti Sacco, Cosa e Amaseo, all'estremo confine sud. A questo primo panorama idrologico si aggiungeva l'altro derivante dalla presenza di laghi, tutti di origine vulcanica, e dalla vicinanza della regione alla catena preappenninica italiana che giustifica nella regione la pluralità di acque potabili superficiali o sotterranee, chimicamente neutre o caratteristiche, che dissetavano generosamente tutto il territorio (11).

Da tale quadro fisico discendeva la fissazione degli abitati laziali, già orientati in antico a scelte pastorali; più liberi ma più divisi nel Medioevo per orientarsi o verso il pascolo ovvero verso un'espansione agraria modesta che mise a coltura le terre e mantenne bestiame domestico mercè l'utilizzazione della abbondante e ben distribuita idrologia locale. Ma al di là di questo fattore, già di per sé determinante, l'occupazione di abitati umani si riportò nel Medioevo a fattori legati al suolo e alla vegetazione. Quanto al suolo il Lazio del Medioevo ebbe poca varietà e poca espansione nella formazione pedologica, a meno che la terminologia latina degli atti notarili non sia stata poco felice nella traduzione volgare di qualificazioni latine, ovvero che le esigenze delle popolazioni rurali in aumento non abbiano sconvolto le attitudini agrarie dei vari terreni. Si riscontrano comunque citazioni di terre rosse, di terre tufacee, di terre arenarie e di terre calcaree. E sul punto della vegetazione, quella laziale dovette essere folta di alto fusto nell'evo antico, se le località di Fagetum, Ilicetum, Cerretum, Farnetum, citate dai notai-scribi facevano riferimento ad abbondanza di faggi, elci, cerri, querce. Nel Medioevo però figurano, oltre tali località circa le quali

(9) Oltre al volume da me dedicato alla Campagna romana (M. R. CAROSELLI, *La Campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1978), cfr., fra gli altri, C. CELLI, A. FRAENTZEL, *Quellen zur Geschichte der malaria in Italien und ihre Bedeutung für die deutschen Kaiserzüge des Mittelalters*, in: « Quellen und Studien zur Geschichte des Naturwissenschaftes », 1935.

(10) V. SABATINI, *I vulcani dell'Italia centrale*, Roma, 1900-1912.

(11) MEMORIE illustrative della Carta idrografica d'Italia, Roma, 1891-95.

il nome poteva non più corrispondere ad abbondanza di ricca chioma verde, anche molti altri luoghi che alludevano alla presenza di vegetazione varia e diversa. Così Canneto nell'Agro romano; Fenocleto per Farfa; Ginestra per Anagni; Laureto per Rieti, Subiaco, Trisulti; Mirteto per Veroli e Poggio; Sambuceto per Subiaco, Tivoli, Veroli; Sanguinetto per Fumone, Veroli, Bauco; Scopeto per Alatri; Spineto e Spinalba per i Castelli romani. Dalle citazioni notarili si deduce in verità che nel Medioevo fra rilievi preappenninici e pianura pontina il mantello vegetale annoverava, oltre il castagno e l'olivo, il lentisco, l'asfodelo, il caprifoglio, il rosmarino, la lavanda, il timo, lungo le pendici dei Reatini, Carseolani, Simbruini, Ernici, Albani, Sabatini. Questo rilievo conduce a riflessioni storico-economiche precise. Se le citazioni di piante ed arbusti di modesta altezza figuravano nel Lazio medioevale, è possibile pensare a contrazione o scomparsa di intere macchie di larici o di pini o di querce, ricordate nell'evo antico e non ricordate più in età posteriore. Le fonti notarili sono piuttosto esplicite in materia ed imputano a responsabilità dell'uomo tale fenomeno aggressivo nei confronti del mantello verde della regione. Vero è peraltro che Roccamassima, Cori, Sezze, Roccagorga, Priverno, avevano rappresentato in antico indicazione di macchie mediterranee imponenti e rappresentarono ancora nel Medioevo centri abitati in zone rispettose della vegetazione. E lo stesso può esser detto per Guarcino, Vico, Colleparado, Agosta, Affile, Aspra, Caprignano, Gavignano, Rieti, Fossanova, territori ricchi di verde, pur nel quadro storico di torbidi politici, guerre, permanenza di truppe, capitolazioni, incendi, nei secoli X-XIII. Ma come spiegare per altre zone del Lazio la sparizione di boschi e di foreste di alberi di alto fusto se non in concomitanza con lo stanziamento di proprietari terrieri votati al disboscamento? È il caso, ad esempio, del vasto feudo dei Frangipane che dal livello di m. 1000 sul mare fino al pelo delle acque tirreniche di Terracina e di Torre Astura perseguirono una radicale e colpevole distruzione di macchie arborate d'alto fusto nell'età della loro dominazione feudale. La geografia storica registra infatti in questa area laziale medioevale la presenza di paludi e di steppa, secondo i terreni e le altitudini. E la registrano molto spesso le fonti notarili, salvo discussioni scientifiche sulla interpretazione di talune terminologie che emergono in particolare nel cartolare farfense. È un fatto che le zone disboscate o incendiate lasciarono progredire le aree paludose ovvero, dove fu possibile, trasformarono len-

tamente il bosco in prato e cedettero al pascolo la ricchezza antica montana del legno e del frutto boschivo.

Contro questa soluzione del problema del degrado vegetale con imputazione a malizia umana sta ora la constatazione che centri abitati, come Pozzaglia, Orvino, Pietrademone, Percile, Cerdomare e moltissimi altri ancora denunciarono nel Medioevo la presenza di oliveti, castagneti, vigneti, frutteti, cioè di alberi portatori di beni atti alla sopravvivenza, fra la fine del sec. XI e quella del sec. XII. La cosa, a mio avviso, si spiega con un rilievo economico. In queste aree si andava verificando nel Medioevo la consorterìa signorile indivisa di beni immobili rustici, ovvero la presenza di villaggi laziali i cui beni rustici erano in comune. Così dicono gli statuti dei secc. XIII-XIV per Norma, Segni, Morolo, Arcinazzo, Alatri, Subiaco, Montelanico, Carpineto, Rivodutri, Poggio Bustone, Pereto, Cameraata, Poggio Cinolfo, Oricola, Nespola, Scurcola, aree ricche di piante utili all'uomo, collocate come erano fra i 200 e i 600 metri di altitudine, cioè in ambiente ecologico ottimo e in epoca storica diversa.

A questo punto si impone dunque un quesito. Furono positivi o negativi i fattori geofisici del Lazio medioevale per la vita associata e le sue strutture storico-economiche dei secc. X-XIII? E qui si risponde con l'esame del territorio laziale, in senso verticale. Rilievo, clima, idrologia, suolo, vegetazione convergevano nel Medioevo per un'unica constatazione regionale, cioè la concentrazione, a livello intermedio dei versanti laziali, per uomini e terre. L'altipiano servì ad apprezzamenti agricoli validi per le alternative della transumanza e ad apprezzamenti umani orientati alla pastorizia e al brigantaggio; la collina, come impiego marginale in pascolo, ma come prevalente investimento per coltivazioni intorno a villaggi e cittadine, con la caratteristica della coltivazione estensiva e del concetto di proprietà al nome di persone o enti laici ed ecclesiastici; la pianura, come oggetto di agricoltura mista in orto, olivo, vite e frutta, ma anche sede di palude, di solitudine, di disordine idroclimatico ed umano.

Di tali risultanze geostoriche bisogna tener conto per spiegare la vulnerabilità economica del Lazio nei secoli in esame e le difficoltà storiche per generare equilibri spontanei, sia sotto il profilo del fatto economico-giuridico della proprietà agraria, sia sotto quello tecnico-sociale della produzione, della circolazione e del consumo della ricchezza.

III - LA PROPRIETÀ, COME FATTO ECONOMICO E SOCIALE

Gli atti notarili e gli Statuti del Lazio consentono di individuare i centri urbani e rurali, i contadi e le strade per la circolazione della società che visse nella regione lungo i secoli del Medioevo. A tal uopo giovano le citazioni delle *viae publicae* per assicurare la libertà di transito, e il riferimento a funzionari addetti sia a prevenire iniziative illegittime nella requisizione di arterie stradali, ovvero a controllare la manutenzione stradale e gli obblighi a tale manutenzione a carico di proprietari di fondi prospicienti sulle strade. Dagli *Statuta de officio balivorum viarum* (12) emerge la competenza dei detti *baglivi* nella composizione di contenzioso per servitù di passaggio e per questioni di requisizione di manovalanza. Si assicurava così l'accesso diretto ai campi da parte di proprietari di terre interne e lontane dalle principali vie di comunicazione pubblica del Lazio. Vero è che molti proprietari proteggevano questo loro diritto sia con *fictiones juris*, ovvero con accorgimenti discendenti dai diritti di successione o compravendita o donazione, quando assommavano o parcellizzavano col cosiddetto sistema a spina di pesce che almeno in un terminale comunicava con la via pubblica. Oltre ciò, ciascuna proprietà laziale difendeva con un individualismo più che accentuato il diritto privato alla propria terra e alle proprie convenienze. I confini di indicazione di tale proprietà potevano essere alberi isolati o aggruppati, cumuli di pietre naturalmente collocati, corsi d'acqua, fossati, muretti a secco, sentieri, ma anche targhe, pietre infisse nel terreno, croci in pietra e in legno (13). Dal secolo XII in poi, la delimitazione di proprietà diventò più omogenea, concedendo di individuare un paesaggio agrario più caratteristico. Si trattò di un sistema di bordeggiatura in pietra che serviva a far riconoscere terreni a cerealicoltura secca, terreni irrigui, terreni a pascolo, vigneti, orti. Ma mentre per i terreni a grano non esistevano pratici timori per l'illegittimità dell'uso di terra altrui, a modesto e monotono rendimento agrario, il costume del confine murato fu diffusissimo per i vigneti e i pometi prossimi ai centri rurali, considerati di buon

(12) Statuti di Tivoli, Viterbo, Roccamare, rispettivamente del 1305, 1251, 1327.

(13) Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, anni 1028 e 1041, citate in varie opere storiche da P. FEDELE.

rendimento. Tutta la letteratura statutaria ricorda tali *horti conclusi* del Medioevo laziale. Del resto gli atti notarili che citavano il livello del risarcimento per danni o furti in « terre chiuse », praticamente ne stabilivano la graduatoria di valore (14). Ma quanto era esteso un campo di proprietà privata nei secoli X-XIII? Gli atti notarili non persuadono del tutto poiché danno riferimenti generici alla « mensuratio agrorum » che i « boni homines », cioè gli agrimensori eseguivano e poi riferivano agli studi notarili. Quivi erano compilate le schede descrittive dei fondi, senza esattezza di cifre, ma con allegata la formula precauzionale « vel si alii sint confines », e su tali basi approssimative si andava avanti nel tempo per atti di vendita, di acquisto, di transazione, di donazione, di attribuzione di eredità, di costituzione di dote, ecc.

Ne discende che la tipologia agrimensoria dei terreni laziali può oggi essere fatta per gruppi di terre che presentavano caratteristiche simili nella descrizione contenuta nelle carte notarili. Un riferimento poteva essere, ad esempio, la forma quadrata o rettangolare (15) delle proprietà delle quali un terzo abbondante risultava dedicato all'aratura, un terzo era coltivato a vigneto e un terzo scarso a orto. Tali risultavano i terreni riferiti dalle fonti come pertinenti al contado di Veroli (16). Vere eccezioni erano le forme di terreni triangolari, detti « embutus » (17), nei quali una porzione quadrangolare dell'imbuto era arativa e il resto era dedicato a colture miste di vigna, oliveto, orto. A Vico erano segnalati terreni poligonali, sebbene non sia detto in qual modo geometrico fosse utilizzata la terra (18). Ciò premesso, ecco un altro quesito: erano campi chiusi o campi aperti codeste terre citate dai notai medioevali del Lazio? Le fonti non chiariscono in merito. Dicono però che esistevano terreni a terrazze nei quali ciascuna striscia era sostenuta e delimitata da muretti a secco. Così a Farfa e a Subiaco. Ma non si trattava in genere di terreni a coltura cerealicola. Esistevano poi proprietà incastrate in

(14) Il SERENI, nella sua: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Milano, 1964, cita spesso l'esistenza di terre chiuse da muretti, siepi di spine, porte, palizzate, ecc.

(15) Anche il Bloch (M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1956, IIa ed.) ricorda questa geometria per i terreni francesi del Medioevo.

(16) Archivio capitolare e fondi di S. Erasmo in Veroli, secc. XI-XII.

(17) Terre di Alatri e di Subiaco, come ai rispettivi Archivi capitolari, (secc. X-XII).

(18) s.c.v., *Biblioteca*, Fondi di S. Erasmo in Veroli, sec. XI.

mezzo ad altre, e intestate al nome di un proprietario di terra situata lontano da queste, e considerate « appendice » o « pedica » della proprietà maggiore cui si erano giuridicamente aggregate in seguito ad atti matrimoniali, di eredità, di donazione, ecc. Erano considerati « appezzamenti traversi ». E da ultimo si individuavano strisce rettangolari e confinanti costituite da terreni a vigna, al nome di proprietari diversi, come a Vico, Trisulti o nei fondi di S. Maria in Campo Marzio (19).

A questo punto, tenendo conto che vigne ed orti si situavano in genere in prossimità di centri fortificati del tempo, mentre le terre dell'arativo potevano estendersi fino ai limiti brulli delle montagne, quale forza e quale debolezza rappresentavano i terreni laziali medioevali per l'economia dell'epoca? Il lavoro umano si addensava evidentemente intorno a villaggi e là il contadino traeva più comodi profitti per l'oliveto, la vigna, il pometo, l'orto. Questo spiega lo spezzettamento di terre che aureolavano centri abitati ed il livello della produzione e del rendimento agrario nei terreni vitati o alberati di collina dove la tecnica agraria o la presenza irrigante dell'acqua erano più costanti e più garantibili per il lento ma sicuro aumento della popolazione. Alle grandi estensioni cerealicole invece corrispondeva spesso un pesante passivo e rigidità strutturale deflagrata specie dopo il sec. XIV. Anche da tale causa discese pertanto quel fenomeno di migrazione ingrata da provenienze rurali meno fortunate sotto i suddetti profili, verso le proprietà della pianura o della collina dove il lavoro non mancava, anche se la vicinanza di paludi non riusciva ad offrire per il lavoratore stagionale o l'avventizio né alloggio, né cibo, né assistenza decenti, oltre il salario, alleggerito dagli interventi dei caporali dell'epoca. Quando poi i grandi proprietari di terreni granicoli della regione, constatato il passivo, riconvertivano la terra da arativo a pascolo, fin da allora si generarono le figure dei pastori ed i loro contratti agrari della « fida », così lontani ad esempio, dal medioevale contratto di mezzadria toscana e così sicure deviazioni per il Lazio del primo Rinascimento verso una irreversibile secolare decadenza economica regionale. Ma per rispondere al quesito relativo al destino della proprietà laziale del Medioevo occorre localizzare nei secoli di questo evo storico le ragioni

(19) LEICHT P. S., *Un contratto agrario dei paesi latini mediterranei*, in: « Studi in onore di G. Luzzatto », I, Milano, 1950.

urbane ed agrarie della proprietà del Lazio. La toponomastica medioevale del Lazio poggiava largamente sulla esistenza paesaggistica del colle, del monte, del poggio. Pur trattandosi di unica famiglia semantica della detta nomenclatura, è alla graduatoria del livello sul mare che ci si deve riferire. E poiché anche la nomenclatura si agganciava ai toponimi del castello, della rocca, della torre, associeremo in sostanza l'indicazione di centri abitati e del territorio rurale di pertinenza al concetto di sommità, di fortificazione, di riferimento geofisico della regione. Nell'interno di tali nomenclature è poi il riferimento a coltivazioni o specializzazioni animali e vegetali, ovvero a deità e nomi di antichi proprietari di età romana, ovvero a santi e a costumi della nuova religione cristiana. Ecco perché la proprietà laziale di cui parlano le carte degli archivi storici del Lazio fissa la sua localizzazione medioevale a Collalto, Sollaltea, Colle Baccaro, Collegiove, Collevocchio, Colle di Fora, Belmonte Montagliano, Monte Libretti, Monteleone, Montorio, Montopoli, Poggio Bustone, Poggio Catino, Poggio Fidoni, Poggio Mirteto, Poggio di Otricoli, Poggiolo, Rocca di Papa, Rocca di Cave, Rocca Sinibalda, Rocca Canterano, Castel S. Angelo, Torri, Paglia, Morro reatino, Oliveto, Frasso Sabino, Cerreto, Contigliano, Ciciliano, Bocchigliano, Staffoli, Fara Sabina, Acquaviva, Agosta, Anticoli, Caminata, Cantalice, Cantalupo, Casaprota, Corese, Forano, Galliciano, Jenne, Licenza, Magliano sabino, Marano, Montecelio, Olevano, Ponticelli, S. Polo, S. Vito romano, Scandriglia, Selci, Torrita, Vivaro, Trevigliano, Anguillara, ecc.

Ma le carte notarili e anche gli statuti parlano di piccoli centri assorbiti nelle proprietà di maggior prestigio, laiche ed ecclesiastiche, pur conservando il vecchio nome solo come punto di riferimento geografico. Ci si riferisce ad Acupenco intorno alla cui torre nel sec. XII fioriva la proprietà degli eredi di tal Giuseppe il quale aveva case, vigne e terre ortive in prossimità della torre. Si sa dalle carte farfensi che Acupenco, su ordine di Pasquale II, fu attribuita all'abbazia di Farfa. Dalle stesse fonti notarili sappiamo che un casale chiamato Arbitreto, una antica fortificazione con castello e terre arative, passò fra le proprietà sublacensi a metà del sec. XII ed è ricordato nelle carte dell'archivio di Subiaco con la ripetuta indicazione di « mons Arbitetum cum castello suo ».

Capovolgendo ora il problema storico, Acquamezza è d'altra parte ricordata nell'archivio di Farfa come cessione da parte dell'ab-

bate farfense ai conti di Rieti che possedevano cospicue terre arative. Si trattava di una fortificazione, vicina all'attuale Pozzaglia sabina, intorno alla quale erano vigne e oliveti. Così dicasi per il casale di Bezano ceduto ad una specie di corporazione di carbonai che nel sec. XII vi esercitavano il mestiere. Così dicasi ancora circa cessioni a privati o ad abbazie dei « castelli » di Colli di Nera, Cozzano, Cufi, Fondi, Luco, S. Massimo, Portica, ecc.

Ma più spiccato interesse si può riservare a vecchi agglomerati rurali, per la presenza di proprietari che cambiarono di mano lungo il tempo, ma rimasero in vita dal Medioevo in poi nel nome, nell'entità, nel costume agrario, senza sparire per assorbimento in proprietà di maggior prestigio. Potremmo citare le aree di Alatri, di Casperia, di Campana, di Grufo di Tivoli, di Marciliana, di Montelanico, di Rocca baldesca, di Forcella, di S. Erasmo, di Merulana, di Mozzano, di Oriolo, di Bassano, di Bracciano, di Tancia, di cui abbiamo notizie circa i proprietari o circa l'ampiezza delle proprietà agrarie. Nomi di vecchie proprietà di tal tipo sono anche oggi individuabili da casali medioevali sopravvissuti, come quelli di Arci, Corno, La Croce, Melice, Petesca, Torre, Volpiano, ecc.

La mappa esemplificatrice delle proprietà agrarie medioevali del Lazio consente sufficienti determinazioni per distinguere la grande proprietà intestata alla aristograzia laica della regione, fortemente legata alla struttura della corte papale romana, e le grandi proprietà intestate a enti e congregazioni religiose. La grandezza di tali proprietà era varia, ma risultava sempre cospicua e beneficiava di territorio collinare o di pianura, di falde acquifere, di vegetazione boschiva, quando non godeva di punti di sfruttamento del sottosuolo e della viabilità. Accanto a queste grandi proprietà erano i più modesti appezzamenti contadini. Tali terreni, almeno fino al sec. XI, si registravano in verità più frequenti nella Tuscia romana, ma non erano rari in altri territori laziali, specialmente in « gualdi pubblici » dove si era soliti favorire con contratti di « *pastinatio in partem* » i piccoli proprietari, perché le convenienze discendenti dai raccolti incoraggiassero nuclei familiari agricoli a permanere sulla terra nell'esercizio dell'agricoltura e non incrementassero l'ingrandimento delle grandi proprietà agrarie. Quanto alla struttura dei grandi patrimoni rustici, laici o ecclesiastici che fossero, questi risultavano in un primo tempo molto simili, essendo entrambi alla fonte il risultato di donazioni, lasciti, acquisizioni e trasferimenti a vario titolo, da mano laica

a mano ecclesiastica e viceversa. Erano « *curtes* », « *villae* », « *casalia* », nelle citazioni delle fonti.

Ma dal sec. X in giù si produsse un fenomeno di rivoluzione nella proprietà agraria regionale. L'aristocrazia si andava condensando mentre perdeva di quantità. Nel frattempo si moltiplicavano le medie e piccole proprietà. Il fenomeno non fu ignoto in altre regioni italiane sebbene altri siano stati i momenti, le cause e gli effetti, ad esempio, a Brescia, a Lucca, a Bobbio (20). Ma per il Lazio, e controllando fonti dirette, bisogna riferirsi a GREGORIO DA CATINO ed alle sue liste di « servi » passati in seguito a transazioni al titolo di proprietario agrario. Vero è che quelle liste lasciarono perplesso il Luzzatto che diede a Gregorio da Catino la sola stima che va al compilatore. E si deve dire in proposito che effettivamente le notizie di Gregorio da Catino hanno il solo merito di farci concludere che la proprietà medioevale laziale era un fenomeno frammentario, ineguale e magmatico, incapace di mettere in luce il meccanismo della sua natura giuridica, della sua composizione e struttura economica, della sua prospettiva storica e sociale, per il fatto che la gestione di quella proprietà prometteva criteri di rendibilità i più vari, senza offrire mezzi per creare un modello economico. A nostro avviso, resta dunque aperta e sotto critica storica quella testimonianza di ampiezza e coerenza nella gestione agraria, assicurata apparentemente nel Lazio dalla toponomia di « *vicus* », « *castrum* », « *roccha* », « *civitella* », « *villa* », « *vocabulum* », « *massa* », « *domus* », « *curtis* », « *cella* », « *casale* », ecc. Tali entità, sembrano infatti essere intesi in senso meno qualificante per prestigio, potere e gerarchia di potere, di quanto non si sforzassero di farli figurare gli atti notarili e le terminologie del tempo. Si può dire però che la proprietà dominicale e la proprietà colonica non furono mai in indissolubile rapporto di dipendenza dal sec. XI in poi, specialmente quando le « *casae massariaciae* » risultarono frequentemente indipendenti dal maggior quadro del complesso delle grandi proprietà e confermarono così il frazionamento della proprietà agraria laziale.

A prova di tale svolta storico-economica nel concetto di proprietà può essere chiamato un elemento fondamentale della struttura agraria regionale e cioè il mondo dei lavoratori dipendenti negli

(20) Cfr. in materia quanto hanno specificatamente scritto nelle loro opere storico-economiche il LUZZATTO, l'HARTMANN, il BARBIERI, il FUMAGALLI, ecc.

appezzamenti terrieri, per rilevare il fenomeno della mobilità sociale e delle condizioni reali di vita nel ceto contadino laziale, dopo il sec. X. Fino a tal epoca, le fonti notarili registravano « servi residenti », « servi manuali », « servi ministeriali », « servi familiari », tutti discendenti dai vecchi esemplari schiavistici di età pregressa e naturalmente tutti appartenenti a classe sociale ben distinta dai « liberi ». Tutti i tipi di servi citati andarono col tempo a riscattare la loro libertà, un po' con la pratica giuridica della « manumissio pro anima », generosamente offerta dai padroni; un po' in seguito a cessione di fondi con acclusa mano d'opera servile da parte laica a parte ecclesiastica, che in nome della religione si dimostrò più rispettosa della persona umana; molto, in seguito a regolare atto giuridico di acquisto della libertà da parte del servo, dietro pagamento di determinate somme che risultavano essere frutto di lavoro e di risparmio del servo stesso.

La critica storica aggiunge inoltre che alle radici del fenomeno stette la tendenza delle proprietà agrarie laziali ad orientarsi nelle localizzazioni « castellari », le quali predisposero la nascita, l'evoluzione e lo sviluppo economico di futuri centri urbani e di rapporti più disinvolti fra tali nuclei demografici e il mondo delle campagne. Lo prova la diffusione delle « case coloniche », la terminologia giuridica notarile di « colono », la libertà delle scelte e delle decisioni per il destino agrario della terra laziale da parte di uomini che si sentivano ormai liberi, ed infine una serie di casi di contenzioso fra proprietari e lavoratori liberi nelle terre del Lazio medioevale (21). Il rilievo storico-economico, che si orienta sempre correttamente quando poggia sulla ricerca delle cause e degli effetti, trova pertanto spiegazione del fenomeno di liberalizzazione giuridica di lavoratori del Lazio nella ripresa demografica, nella saldezza dei nuovi nuclei familiari agricoli, nella evoluzione tecnica del lavoro agrario, nella mobilità della proprietà, nella diversa valutazione delle forze del lavoro. Tali deduzioni scientifiche possono scaturire leggendo gli atti notarili del Medioevo laziale, nei quali, con costanza e perfino con monotonia, si parla di terreni nei quali l'asse economico-sociale portante era rappresentato dal colono tal dei tali « che viveva nella casa colonica con la moglie, i figli e le figlie, costituendo essi il *focolare* della azienda agraria », sia che essi dipendessero dai grandi proprie-

(21) G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà del Medioevo*, Milano, 1949.

tari ecclesiastici o laici presso i quali vivevano e lavoravano in qualità di concessionario, sia che gestissero già terra propria (22).

Come funzionasse l'azienda agraria, quali fossero i suoi carichi e quali i suoi ricavi e la sua rendita, dipende a questo punto dal chiarimento preliminare che la ricerca storica farà sui contratti agrari nel Lazio dei secoli X-XIV.

Si è testé detto che proprietà laiche e proprietà ecclesiastiche avevano bisogno nel Lazio di lavoratori chiamati nelle grandi tenute da rapporto di lavoro fra liberi. Però tale rapporto poteva essere temporaneo e permanente ed era regolato sulla base del diritto scritto e della consuetudine. Il « *servitium rusticum* » poteva in verità durare appena otto giorni alle dipendenze dell'azienda agraria, ma oltre questo caso limite, sarebbe stato controproducente per l'azienda far conto di servizi a così labile e breve scadenza che eludevano automaticamente responsabilità per incompetenza o disaffezione nei riguardi della terra. È più facile pertanto che le fonti relative ai contratti di lavoro abbiano fatto riferimento alle « opere », cioè a mano d'opera chiamata ai lavori dei campi nella punteggiatura secolarmente tradizionale della mietitura, della vendemmia, della seminazione. Nell'area anagnina questi lavori coprivano alcune settimane d'impegno con o senza bestie da lavoro proprie o del proprietario del fondo (23), in terreni arativi e vitati. Nessuna traccia scritta ci è capitato di individuare fra le carte notarili dei secoli X-XIII circa « *angariae* » o « *corvées* », già così comuni nell'età curtense laziale. Per lavori particolari nei fondi abbaziali esistettero in verità pii e volontari prestatori d'opera, detti « *fideles abbatiae* » (24), ma è più facile che il lavoro agrario dell'annata fosse l'oggetto di un vero e proprio contratto della concessione del fondo ad elemento competente dell'agricoltura della regione, il quale si insediava nel casale con la famiglia ed assumeva le responsabilità tecniche e talvolta anche contabili per il buon rendimento del fondo (25).

Questi agricoltori, presenti nei fondi reatini, anagnini, della Campagna romana, erano giuridicamente liberi perché — come dico-

(22) B. PARADISI, *Massaricum jus*, Bologna, 1937.

(23) ARCHIVIO CAPITOLARE DI ANAGNI, *Carte notarili*, secc. VIII-XII.

(24) ARCHIVI CAPITOLARI DI TRISULTI, FARFA, FOSSANOVA, *Carte notarili*, secc. VIII-XII.

(25) LIBER LARGITORIUS FARFENSIS, nell'Archivio della Abbazia di Farfa.

no le fonti — « non erant vassalli alicuius », pur lasciando essi intatto il diritto della proprietà della terra al legittimo proprietario ed anzi istituendo con costui il principio del rispetto della norma contrattuale sull'esercizio e sulle prospettive agricole del fondo di cui l'uno e l'altro contraente del contratto agrario erano protagonisti a titolo diverso ma per un interesse per entrambi stimolante (26).

Quali erano codesti contratti? (27). Il preminente contratto agrario del Medioevo laziale si disse « di livello ». Si trattava d'altra parte di un tipo di contratto presente non solo nella storia agraria del Lazio, ma in quella di tutti i paesi latini mediterranei. In questo tipo di contratto non solo era riflessa l'esperienza giuridica, politica e sociale di lunghi secoli di cultura italiana, ma l'intero complesso di consuetudini locali che le esigenze e la riconversione agricola del Lazio nel più maturo Medioevo non avevano fatto dimenticare. Esso poneva ben in chiaro i rapporti fra il proprietario e il concessionario, poiché risultava costituito di « duo chartae uno tenore conscriptae », l'una relativa ai doveri delle parti, l'altra relativa alla garanzia dei diritti di ciascuna delle due parti. Vero è che la lettura delle carte notarili contenenti stipule di tale contratto dà la sensazione che il contratto ebbe evoluzione giuridico-sociale lungo i secoli XII-XIII. Ma ciò non toglie forza cogente ai termini dell'atto, nel tempo della sua stesura, anche se la nuova « edizione » storica vi aggiunge clausole o ne modifica talune. I « livelli » furono tipici contratti ventinovenali che ebbero vita e valore intorno ai secc. X-XIII. Accanto vissero contratti detti « a tre generazioni » che fra il sec. XI e il sec. XII furono di gran lunga più numerosi che non quelli di livello, denunziando peraltro la stessa struttura di quelli. Il fenomeno trova varie cause giustificative e cioè la già segnalata crescita demografica, la crescita economica accelerata, l'incremento della domanda di denaro liquido. Queste motivazioni, su cui ritorneremo, fecero preferire il contratto « a tre generazioni », il cui ritmo di rinnovo a scadenza risultava più rapido. Si ripete però che tra contratto di livello e

(26) S. MOCHI ONORY, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna, 1936, F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento Medioevale*, Milano, 1953.

(27) Siamo imbarazzati nella scelta in una bibliografia storico-giuridica ricchissima su questo punto. Citiamo di getto le « Settimane di Studio » del Centro italiano spoletino; gli studi di GROSSI e di PIVANO, di LEICHT, di ZUCCHETTI, di LUZZATTO, di IMBERCIADORI, di BARBIERI, e le ottime bibliografie che nelle opere di ciascuno dei detti autori sono deducibili ed utilizzabili.

contratto a tre generazioni non vi fu differenza giuridica sostanziale, ma solo convenienza economica delle parti, tanto è vero che i grandi contratti di livello dell'area farfense non furono mai « vendite simulate dalla clausola delle tre generazioni », ma mobilitazione periodica di capitali laici in mani ecclesiastiche, consentita implicitamente dal contratto « a tre generazioni ».

L'uno e l'altro contratto non inficiarono mai le condizioni di valutazione del bene rustico, ma operarono soltanto circa il cambio del titolare di quel bene, per un dato tempo, a date condizioni e con possibilità di rinnovo della situazione di fatto.

Al limite, si trattò di fissare il pagamento immediato per entrare in possesso del fondo altrui, la cosiddetta « entrata » e poi di fissare il pagamento annuo del « censo » sul fondo in oggetto, spesso aggiudicandovi le prestazioni di qualche « opera » ancora legata al fondo. Oltre ciò, dal profilo di codesto contratto può emergere il modo con il quale fu organizzata la realtà economica fra il proprietario del fondo e il concessionario del medesimo. Da tale convenuto la storia può fra l'altro fare stime più precise sulla produzione agraria laziale nel Medioevo, come avrò occasione di dire nel prossimo capitolo.

Si può obiettare che dalle carte notarili dell'epoca non si rileva un numero cospicuo di atti di concessione livellaria o « a tre generazioni ». È vero. Se tali stipule fossero giunte a noi più molteplici, avremmo avuto più sicuro mezzo per stabilire un modello e per enucleare le cause e le prospettive di atti destinati a muovere l'evoluzione della economia agraria del Lazio medioevale. I contratti scritti non furono molti perché i patti di cessione di fondi di dimensioni medie e piccole furono spessissimo e verosimilmente orali, oppure non furono giudicati degni di ricordo scritto, per ragioni che ci sfuggono e che non sono accennate nel *Liber Largitorius* e nel *Liber Floriger* della abbazia farfense.

Non si dimentichi, a questo proposito, il peso della *consuetudo* che se suonava tradizione e rispetto del contratto orale, applicava il contratto orale considerando sacro il principio che « *consuetudo secundum legem pro veritate habetur* ». Per questo i notai del Lazio non mancarono mai di ricordare nelle loro stipule la clausola riferita al costume lecito locale.

Due elementi diversi risultano però il punto fermo e chiarificante dei contratti agrari del Lazio Medioevale. Uno di essi fu il prezzo,

la già ricordata « entratura » che il concessionario doveva subito al proprietario per la concessione del fondo. Tale prezzo era fissato in funzione dell'ampiezza del bene rustico concesso. L'altro era la molla economica che stimolava alla cessione scritta o orale della proprietà fondiaria e che si chiamò « censo annuo » e ne costituì la comoda rendita. Collocati all'interno o all'esterno di due tenori sociali di vita, i contratti di livello o a tre generazioni interessavano le relazioni interne del mondo dei proprietari; tutti gli altri regolavano i rapporti esterni fra proprietario e concessionario, sotto il profilo dei doveri di quest'ultimo. Dal primo punto di vista quei contratti potevano essere interpretati come particolari atti di alienazione impropria, e così li criticarono canonisti e cronisti medioevali inducendo nel sospetto che si trattasse di vendite surrettizie, ma agli occhi dello storico-economico essi dicono molto per il ruolo economico che quelle stipule scritte o verbali rappresentarono. Infatti la cessione — effettuata in una età di debole consistenza monetaria — permetteva in particolare alle grandi proprietà ecclesiastiche di procurarsi periodicamente il liquido necessario per investimenti di varia natura e consentiva una relativa circolazione della moneta fra mondo ecclesiastico e mondo laico. Di questo toccheremo nell'ultimo capitolo.

Deve per ora dirsi che in ogni caso il contratto di cessione in generale stava a rivelare l'importanza, il volume e la destinazione della produzione agraria nel Lazio medioevale. A questo punto bisogna pertanto guardare ai contratti agrari medioevali, scritti o consuetudinari che essi siano stati, dalla parte e con gli occhi del livellario.

Il contratto non faceva tassativa menzione della durata, ma secondo il costume locale, si riferiva al termine di rescissione per esaurimento della terza generazione del livellario, salvo rinnovo di contratto. Taluni contratti dissero però chiaramente che la loro durata era di anni ventinove, salvo rinnovo contrattuale. Il gioco del rinnovo era dunque la formula valida a garantire la continuità di una rendita annua a favore del proprietario e poneva l'affittuario nella condizione giuridica di un quasi-erede cui spettavano obblighi. Uno di tali obblighi era la *melioratio* della produttività della terra del fondo ceduto. Salvo le cause di calamità naturali, la negligenza nella lavorazione della terra per frutti sicuri e abbondanti, se la cura del fondo conduceva alla *pejoratio* delle condizioni di produttività del fondo e quindi del suo valore vi era motivo sufficiente per la rescis-

sione del contratto agrario; rescissione immediata e niente *renovatio* per quei contratti nella cui stipula fosse la clausola precisa « ad meliorandum ». Tuttavia tale formula, a nostro avviso, lungi dall'adombrare la malafede da parte del livellario, era da interpretare innanzi tutto come « ad bene laborandum », « bene regendum », « bene colendum ». Era in sostanza — anche in considerazione della cultura e della probità dei notai medioevali — la prova della buona osservanza di quella diligenza e competenza nella cura della terra che fanno di un agricoltore un buon agricoltore.

Oltre l'obbligo « ad meliorandum », sull'affittuario pesava l'obbligo del censo annuo, quello che nel Lazio e dal Medioevo al sec. XX prese spessissimo il nome di « risposta », specialmente nell'area dei Castelli romani.

Questo debito annuale era pagato dal concessionario o in denaro, o in natura o in forma mista. Non c'è traccia, nelle fonti, di silenzio su tale punto contrattuale; c'è sempre traccia invece di modi vari di pagamento della « risposta ». Il concessionario infatti poteva esser tenuto a qualche prestazione di lavoro — specialmente da parte delle donne dell'affittuario, a favore della famiglia del concedente — oppure a modesti donativi di natura, come le primizie del cortile, dell'orto, del frutteto, e questo capitava con più frequenza in ambienti nei quali i rapporti fra gli appezzamenti accorpati intorno ad un'entità amministrativa centrale erano di recente origine storica e di modesta consistenza economica, come nei piccoli centri fortificati del Lazio, lungo i secoli X-XII. Ma da questo tempo in poi, con o senza l'aggiunta di pagamenti supplementari in natura, il tributo annuo del concessionario al proprietario fu di regola in denaro liquido e spendibile, cioè riportabile al valore dei *denari d'argento* che circolavano nell'Occidente europeo, come dirò fra breve.

Conveniva il contratto in questi termini al proprietario? A mio avviso, sì. Intanto egli si assicurava una somma fissa tutti gli anni, in moneta di valore certo e inalterato, almeno fino al sec. XIII, per operazioni economiche esercitabili nell'intero bacino del Mediterraneo. Inoltre calcolava sull'utilizzazione dei contributi in natura che gli arrivavano a data stabilita secondo le consuetudini, a Natale, Quaresima, Pasqua, Ascensione, Festa del locale Patrono, altre ricorrenze solenni della religione. Si trattava di generi alimentari, ma la frutta e il vino potevano essere conservati e i formaggi, i salami, i prosciutti, i pesci, le carni, potevano essere salati e affumicati. La

collettività ecclesiastica o la *gens* signorile laica che ricevevano questi doni in natura, di specie alimentari agricole, non solo sentivano assicurata la loro sopravvivenza nelle stagioni morte, ma contavano sul valore dei prodotti stessi, rappresentando essi una accumulazione indotta di capitale.

Ottima condizione perciò per i proprietari; meno ottima per i concessionari. Vero è che in questa considerazione bisogna tener conto delle eccezioni. Esse si prospettavano quando gli obblighi del concessionario verso il concedente diventavano realtà economica in funzione di contratti specifici che toccarono il Lazio solo per zone e che stanno innanzi tutto ad evidenziare le differenze giuridico-economiche con il classico contratto di mezzadria toscana, ivi in atto già nel sec. IX (28). Si trattava in verità di contratti globali praticati ad esempio nella Sabina. Questi contratti stabilivano la partecipazione del proprietario alla riserva della sementa. Ma si trattava di contratti eccezionali registrati in zone dove non era né facile né ancora possibile l'agganciamento e il collegamento fra entità amministrative centrali e localizzazione di fondi rustici. Ecco perché i rapporti fra proprietario e concessionario, come dicono i contratti agrari dei secc. X-XIV di alcune zone del Tiburtino e del Viterbese laziale, stabilivano che le divisioni « in partibus » dei prodotti della terra consistessero in 1/8 della produzione agraria al concedente. Si trattava della divisione al nome delle « quattro biade », cioè frumento, orzo, spelta e leguminose. Tutto il resto spettava al concessionario che impegnava lavoro, spese e responsabilità. È vero anche che qualche contratto globale parlava di prelievo da parte del concedente pari a 1/5 della produzione cerealicola, ma la maggior parte dei contratti si attestava a 1/4, la cosiddetta « quarteria », o a 1/3, la cosiddetta « terzeria » delle produzioni indicate complessivamente con il nome di « ferraginalia ».

Altro era, in genere, il criterio di ripartizione dei prodotti arboricoli e vinicoli. Vino, olio, frutta erano divisi a metà, su stime approssimative e consuetudinarie dei tini, delle vasche, dei pometi rilevabili nelle aie del fondo rustico. Ma in Sabina e già nel sec. XI, la divisione dei detti frutti era di 1/3 al concedente e di 2/3 al

(28) I. IMBERCIADORI, *Le scaturigini della mezzadria poderale nel sec. IX*, in: « Economia e Storia », 1958, n. 1; ID. ID., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, 1951.

coltivatore concessionario, almeno per quanto emerge dalla lettura delle fonti notarili.

Da tale lettura emerge in verità una costante: la consuetudine regnava sovrana sulla norma scritta e il pagamento in natura da parte del concessionario toccava con frequenza e proporzionalità i prodotti cerealicoli, mentre i prodotti grassi erano divisi col criterio della varietà e della qualità e una divisione del tutto casuale era effettuata per ogni altro frutto della produzione agraria. Ma la proprietà, in qualunque limite dei suoi diritti la si voglia esaminare, pesava sui doveri del concessionario in maniera costante e rilevante, sia che si traducesse in cessione di numerario spendibile, sia che si convertisse in beni consumabili e commerciabili, come le biade, i pesci, il miele, gli insaccati, la frutta, l'olio, il vino.

Infine: furono appagati i concessionari di quelle loro scadenze obbligatorie per il pagamento della condizione di eterni debitori? Le fonti tacciono su questo punto che toccava la psicologia e la condizione sociale, il soggezionante peso della famiglia, della subordinazione, della religione, della legge, delle consuetudini. Ma la storia, sebbene con terribile lentezza per le generazioni del Medioevo laziale, camminava anche nel Lazio per invitare alla fuga dalle campagne verso l'attrazione di centri urbani dalle prospettive economiche e sociali ben diverse, agli occhi dei lavoratori, fermi nel breve orizzonte rurale e perduti in ideali sospesi fra terra e cielo.

IV - L'AGRICOLTURA E LA TECNICA AGRICOLA

Per poter capire e spiegare gli orientamenti agricoli della regione Lazio nel Medioevo, si deve a mio avviso osservare la serie degli agglomerati rurali del Lazio, perché essi furono spesso elementi determinanti delle scelte agricole. Tali agglomerati erano disposti secondo due metodi edilizi: o erano situati sulla sommità di monti e colline, o erano disposti su uno sperone di confluenza fra due rilievi, o due corsi d'acqua. Il primo gruppo si « arroccava » intorno ad un'altura fortificata e perciò costruì le sue case in anelli concentrici di posizione, comunicanti per strette vie a scalinate, irraggiate rispetto alla rocca. Così capitava ad esempio per Rocca di Castro, Rocca Priora, Rocca d'Arce, Rocca di Papa, Rocca Canterano, e moltissime altre località. Quanto agli insediamenti di sperone essi avevano det-

tagli più vari. Si trattava di territorio di pianura o di collina, difeso da burroni o corsi d'acqua di confine, e caratterizzato dalla rocca signorile situata nel centro abitato. Era il caso di Cantalupo, Casperia, Contigliano, Montasola, Trevi nel Lazio, Camerata, Galliciano, Poggio Catino. Ma poteva trattarsi di agglomerato bipolare — là la rocca e qua la chiesa — intorno alle cui entità si sviluppava l'abitato. Vedansi, ad esempio, Palombara Sabina, Fara Sabina, Cicolano, Bassano, Barbarano, Oriolo e moltissimi altri centri medioevali.

Attorno alle presenze, descritte per campioni, di agglomerati laziali medioevali, si estendeva il territorio della regione dedicato all'agricoltura, al nome dei diversi proprietari laici o ecclesiastici. Dagli atti notarili medioevali e con un linguaggio tecnico preciso nella traduzione dal latino, le terre laziali erano da distinguere nei due grandi settori di base: *cultum* ed *incultum*, ovvero *ager* e *saltus* di antica memoria tardo-romana (29), intendendosi per il primo gruppo le terre arative, le cosiddette *sementariciae sactionales*, e per il secondo, quanto l'evo antico aveva dedicato alla *sylva* e ai *pascua*, spazi in genere di percorso scoperto, inglobanti il concetto silvo-pastorale della storia agricola. Nell'interno dei due settori tipologici delle terre laziali, queste erano indicate dai notai con terminologia talvolta indulgente verso i dialetti locali, in « terre secche », « terre di palude », « terre da scassare », « terre di costa », « terre friabili », « terre de intus », « terre di foris », « terre pertinenti », « terre adiacenti », « fondi », « vocaboli », « terre girate », « terre tornanti », « plaghe arabili », « vigne bovarie », « vigne mannariciae », « terre vignate », « vigne chiuse », « vigne concluse », « vigne campestri », « vigne piane », « vigne arborate », « terre selve », « terre bosche », « terre cese ». Se poi si trattava di particelle fondiarie pertinenti o collegate con fondi principali, allora le carte notarili usavano il termine di « pediche », « campitelli », « terre balzole », « pezzi di terra », « campi », « orticelli », « poderetti ». ecc.

Vero è che fra sec. XIII e sec. XIV il Lazio si arricchì di statuti comunali e che questi misero ordine nella terminologia un po' casalinga degli atti notarili di età pregressa, stabilendo una gerarchia logica nelle qualità, nell'ubicazione e nel valore delle terre laziali. Tuttavia anche gli statuti fecero spesso riferimento alle dizioni precedenti, quando per la cosiddetta politica agraria medioevale istituì-

(29) S.C.V., BIBLIOTECA, *Fondi di S. Erasmo di Veroli*, IX, 5.

rono vere e proprie rubriche di valore fondiario, per risolvere contenziosi relativi ad abusi nel regime della conduzione dei fondi e al livello dei danni emergenti da quegli abusi. Si può così stabilire con sufficiente approssimazione la classificazione del valore produttivo dei terreni laziali medioevali. E nacque la nuova nomenclatura per territori a produzione estensiva di cerealicoltura secca, là dove il danno emergente da abusi di coltivazione era più pesante e le ammende per l'autore di abusi più rilevanti, e per territori chiusi e dedicati a pascolo naturale, ma ugualmente protetti. Dagli atti notarili e molto anche dagli statuti laziali emerge poi un nuovo elemento che riguarda la localizzazione dei terreni. A collana dei centri di agglomerato demografico erano orti e giardini, intendendosi col termine terreni coltivati intensamente a legumi e oliveto e terreni ricchi di alberi da frutto. Codesti terreni erano « vicino alle porte », « sotto le torri », « sotto le mura », « vicino alle carbonaie ». Si trattava in genere di terre disposte a terrazza, ben esposte ma comunque esigenti di precise cure agrarie, e soggette a slittamento frequente per l'intervento di acque o di movimenti tectonici. Tali gli « horti » e i viridari » ricordati negli statuti di Trevignano, Vico, Colleparado, Anagni, Veroli, Torrita, Alatri, Subiaco, Cervara. E qui capitava spesso che il bestiame domestico fosse accettato perché fornitore, oltre tutto, di concime per le terre orticole e per il giardino. Si trattava poi spesso di terre ben irrigate per la vicinanza di corsi d'acqua o di falde sotterranee, comode per sfruttamento di policoltura. Infatti garantivano, ciliegi, meli, peri, agli, cipolle, fave, piselli, fagioli, lenticchie, cavoli, broccoli, cetrioli, zucche, meloni, cocomeri (30).

Varrone, Columella e Palladio avevano, ai loro tempi, denunciato la paralisi della produttività di orti e di giardini laziali, ma il Medioevo dovette far rifiorire queste terre se i monaci sublacensi — che pur apprezzavano con riverenza il parere degli agronomi latini quando trascrivevano puntigliosamente i testi classici nelle loro silenziose *aulae scriptoriae* — dovevano pur convenire nelle loro cronache e nei loro conti che il loro vitto, ricco di legumi e di cipolle, arrivava da orti irrigui, di benemerita policoltura e di « bel paesaggio », sulle pendici del Sacro Speco. Quivi S. Benedetto, nel suo tempo ormai lontano, aveva pregato e aveva personalmente lavorato

(30) Statuti medioevali di Tivoli, nell'archivio vescovile e Cartolari di S. Maria in Campo Marzio e S. Maria in via Lata (secc. XIII-XIV).

la buona terra laziale del sec. VI; quivi i benedettini dei secc. X-XIII perpetuavano la norma del loro fondatore, irrigando, potando, concimando l'olivo, il mandorlo, il noce, la vite, il ciliegio, e tutti gli ortaggi e i legumi necessari alla cucina del monastero, o alla celebrazione del divino sacrificio di Cristo, o anche al primo traffico nei mercati della regione. Questo punto di progresso nella produttività delle terre nel Lazio riuscì a consegnare alla storia notizie di frutti zuccherini, polposi, oleaginosi, farinosi, con una logica evolutiva della lunga durata per la storia della alimentazione e, in seconda istanza, per l'intera storia economica laziale. Ma accanto alla produzione di frutti alimentari, per il Lazio medioevale era la produzione di piante cerealicole di seconda categoria e di questa le genti della regione o facevano uso per ingrassare la terra, o per alimentare il bestiame, o per panificare in periodi di scarsa produzione frumentizia. Si trattava di orzo, miglio, segale, vecce, lupini, che rappresentavano in ogni caso le scorte per i foraggi e le scorte di farine succedanee, quante volte le carestie conseguenti a siccità, inondazioni, terremoti, guerre, afflissero l'agricoltura laziale nei secc. X-XIV. D'altra parte, nel gruppo delle spighe qualificate « ferraginalia » o simili erano quelle adatte all'uso della fibra tessile, quali la canapa e il lino (31), sebbene gli statuti facciano menzione piuttosto fuggevole di questi due prodotti laziali, che trovarono migliore ambiente ecologico e migliore riferimento storico nelle regioni della vallata del Po (32).

Tuttavia, nel sec. XII, e ancor più nel XIII, dovette esser praticata la coltura canapiera e liniera in terreni umidi di proprietà signorile o di riserve castrensi laziali, perché ivi visse il senso del profitto dal commercio di fibre tessili di origine vegetale (33). Però la coltura delle dette fibre fu e rimase attività di classi contadine di aree agricole determinate, come avvertono gli statuti che le ricordano (34).

Tolto questo insieme di riferimenti a colture particolari, i ter-

(31) Statuti di Roviano, di Viterbo, di Tivoli, sec. XIII.

(32) PIER DE CRESCENZI, *Trattato della agricoltura*, Milano, 1805.

(33) Statuti di Vicovaro, 1273. Da tali statuti, e anche da quelli di Roviano coevi si deduce la politica economica agricola perseguita dagli Orsini, proprietari terrieri della zona.

(34) Statuti di Saccomuro laziale e di Canapina, centri rurali di proprietà degli Orsini, alla data del 1311.

reni del Lazio medioevale furono votati alla cerealicoltura a secco e al vigneto, cioè al vero *cultum*. Marc Bloch ha presentato egregiamente il territorio a cerealicoltura secca per il Sud della Francia medioevale (35). Deve constatarsi che molte affinità si possono avvertire fra quelle terre mediterranee e il Lazio, anche esso mediterraneo, dello stesso evo. Si trattava di terre rosse e terre brune di pianura, di scasso recente, di natura calcarea, e perciò di rendimenti relativi, i più bassi, in ogni caso, delle regioni italiane, allora come nel sec. XX, quando le battaglie del grano di fascistica memoria erano dirette prevalentemente nel Lazio. La regione non fu mai nella storia il granaio d'Italia, avendo conservato intatta, fin dall'età romana, la caratteristica di territorio di consumo, perché sede di centri di potere in cui la paradossale stagnazione economica imperiale o ecumenica era bilanciata da contributi lontani e vicini di fonti di produzione subordinate e operose, quasi sempre fuori del Lazio in fatto di coltura frumentizia.

Altro è il discorso da impostare per coltura diversa, vogliamo dire il vigneto. La qualità dei terreni, dimostratasi non favorevole quantitativamente per la produzione cerealicola secca, si dimostrò favorevole all'impianto cospicuo di vigne, sia pure constatando la povertà dei terreni, sia che si trattasse di zone basse e umide, sia che si trattasse di terre alluvionali di pendio. Vero è che anche nei territori francesi della Borgogna, del Bordolese, della Renania, del Valois, ci furono nel Medioevo pari situazioni dovute alla natura, ma i contadini di quei dipartimenti lottarono con tutte le loro forze e la loro competenza per riscattare i terreni dagli ostacoli del clima e della esposizione geografica e solo così ottennero vini di alto valore, avendo curato la qualità anziché la quantità. Nel Lazio invece, e salvo tutte le lodevoli eccezioni, come ad esempio a Montefiascone e nei terreni di Marino, Frascati, Velletri, la produzione vinicola medioevale che fu quasi sempre abbondante, fu produzione al nome di vini leggeri e gradevoli, peraltro fragili specialmente se sottoposti a trasporto. Su questo punto del trasporto pare opportuno anticipare qualche osservazione che sarà poi sviluppata nel capitolo seguente, dedicato agli scambi. C'è da dire che nel Medioevo laziale fu in genere indifferente piantare viti in pianura o in collina, ma non fu

(35) M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1956, IIa ed.

piantato il vigneto al posto della spiga di frumento per rendere diversa la produzione agraria (36). Fu però preferibilmente piantato il vigneto quante volte, nei secc. X-XIII, furono sottratte alla palude le terre pesanti del fondo valle o quelle lacustri del litorale, perché si trattava di terre di pianura adatte al trasporto di prodotti della terra da un luogo all'altro, con particolare riguardo al vino che era sempre una promessa abbondante della terra. Basti pensare alla bassa conca reatina, alla vallata dell'Amaseno, ai terreni del delta tiberino, alla lunga striscia di terreni vitati, dal Circeo a Terracina. Finché dunque le terre laziali furono prevalentemente vitate, esse spiegarono la loro preferenza a prodotto destinato ad essere consumato subito, dopo aver viaggiato sulla rete di viabilità terrestre e fluviale della regione. E infatti la via Salaria e la via Latina si prestavano benissimo al trasferimento della merce o verso terre interne settentrionali della Penisola o verso il mare che a Terracina aveva la sua più comoda piattaforma meridionale di imbarco. E d'altra parte i vini prodotti dai vigneti a terrazze dell'intera regione potevano scendere a valle usando il percorso del Tevere e del Velino o dell'Aniene, navigabili almeno dal porto di Corese (37).

Ma le attrezzature delle chiatte che trasportavano i barili e i caratelli di vini laziali non erano tali da garantire stabilità del carico sul natante e protezione contro l'umidità e l'evaporazione del mezzo-acqua, sia di giorno che di notte. Per questa serie di ostacoli il vino che aveva viaggiato per più giorni allo scoperto, arrivava a destinazione alterato nelle sue qualità organolettiche e perdeva di valore e di credito.

Bastava il ripetersi di infortuni del genere per decidere molti agricoltori a sostituire con orticoltura suburbana i vigneti già prima in uso a cintura di centri rurali. Così capitò spesso nell'area reatina. Per i terreni situati in prossimità di aree paludose l'orto fu poi preferito perché fu alternativa di solitudine e di incontro. Le sole eccezioni che hanno lasciato traccia di quantità, qualità, e consumo di vini notevoli, furono rappresentate nel Medioevo, come ho detto, dalle terre di collina dei Castelli romani, dove la vigna convisse col

(36) A parte sta il riferimento storico della riconversione di tali zone in arativo, dopo il sec. XIV, ma questo rilievo non tocca più il Medioevo, se non per appurare fra le cause il fenomeno della peste nera nel Lazio, e si colloca perciò fuori campo della presente indagine.

(37) Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite, a cura di V. FEDERICI.

frutteto e con l'orto per prodotti egregi nelle tre specializzazioni, anche sotto il profilo del trasporto.

Fra il *cultum* e l'*incultum* il Lazio medioevale registrava il prato. Vero è che la dizione notarile dei secc. X-XIII collocò il prato nell'*incultum* insieme con selve, lande, pascoli (38). Ma già nel sec. XIV, alcuni statuti comunali (39) distinguevano i *pascua* (quel che gli inglesi chiamarono a suo tempo « out-field ») dai prati naturali. Questi erano irrigabili, divisibili in lotti particellari, delimitabili da salici o pioppi nei fondovalle umidi. Furono additati come « pratalia opaca » e se ne rintracciano nelle documentazioni notarili di Trisulti, Subiaco, Rieti, Alatri, col nome specifico di « prata longa ». Erano prati ideali per il pascolo permanente di bestiame grosso e di cavalli, oltre che per colture specializzate. Erano prati di ottima selezione e, per quanto attiene alla proprietà, appartenevano preferibilmente al clero, ai notabili delle cittadine laziali, ai cavalieri, ai giudici, ai notai, insomma alla aristocrazia della croce e del censo dell'epoca. A queste classi spettò infatti di recingere con pietre i limiti dominicali delle loro riserve signorili. Non risulta dalle fonti che riserve signorili siano mai appartenute, se non per rara eccezione, a classi rurali di lavoratori della terra (40).

Concluso questo punto, ce ne resta un altro per completare l'indagine storica sulla lavorazione delle terre laziali nel Medioevo: quello relativo alla tecnica agricola. Premesso che una buona bibliografia in materia ci ha guidato attraverso pubblicazioni italiane e straniere (41), la tecnica agricola laziale mostrò nel Medioevo tre caratteristiche prevalenti: lentezza generale nel progresso relativo alla utilizzazione della terra; uso esclusivo di energie manuali e animali; produttività esclusivamente quantitativa. Vero è che tali severe deduzioni mancano di testimonianze archeologiche, iconografiche e scritte, almeno fino al secolo XI. Intorno al 1200, soccorrono notizie

(38) Carte notarili di Anagni (secc. X-XII), cap. I, n. 552: «prata, pascua, silbae et salecta... de inculto modio IV, duo de silva et duo de prato...».

(39) Cfr. Statuta militum di Genezzano; Statuta Tiburis; Statuta Viterbensis, secc. XIII-XIV.

(40) La legislazione statutaria medioevale è — almeno nel Lazio — in gran parte il riflesso della politica economica dei *boni homines castri* e rivela la forte distinzione fra le classi sociali.

(41) Cfr. fra gli altri, *The Cambridge economic history of Europe*, T. I., a cura di PH. J. JOUNG, p. 799 e segg., Cambridge, 1966; PARAIN CH., *La Méditerranée, les hommes et les travaux*, Paris, 1936.

che accompagnarono testamenti, inventari *post mortem*, atti di donazioni immobiliari e mobiliari, oltre i soliti statuti comunali. Da tali fonti si ricavano per i secoli X-XIII le indicazioni storiche relative alla utilizzazione di taluni strumenti e forze applicati alla agricoltura laziale, in merito all'aratura ed alle fasi della coltivazione nella regione. Ma non abbiamo dati per stimare quali strumenti fossero consegnati dal proprietario ai lavoratori fissi o avventizi che calcavano il fondo lungo l'annata agraria, oppure se al lavoratore spettassero obblighi in merito alle riparazioni di strumenti agricoli, come la saldatura di una zappa rotta, la ferratura di cavalli, la confezione dei sacchi per portar il grano al mulino a dorso di mulo, il rinnovo di briglie per le bestie da soma, le riparazioni ai basti, ai recinti, alle stie.

È un fatto che a loro competeva il colloquio e il lavoro con la terra e per la terra, sia che si trattasse di enfiteuti o di affittuari o di superficiali, oppure di braccianti, di trebbiatori, di vendemmiatori, di seminatori, di potatori, di zappatori. E non sappiamo nulla circa il rilievo della loro cultura agraria e della perizia nell'uso degli strumenti agricoli, per coadiuvare con quelli la cerealicoltura o la vitivinicoltura, o l'ortofrutticoltura. Le fonti non aiutano su questo punto. E allora bisogna orientarsi a meditare sulla fabbricazione degli attrezzi agricoli, perché di questa le fonti fanno parola. È notificato negli statuti che i creatori di oggetti di ferro erano considerati degni di stima nella gerarchia artigianale medioevale del Lazio. Nella Sabina, nella Campagna romana, nelle terre della Marittima e del Patrimonio pontificio, nelle stesse cittadine della Ciociaria, dei Castelli, i fabbri ferrai erano collocati nella classe sociale dei *boni viri loci*, « maestri » di lavoro notevoli per competenza, anzianità e poteri (42). Essi dovettero essere pionieri del lavoro quando, nella fondazione dei primi *castra* come Toragnano, Pomonte, Cavallaria, Grottole, Tribuco, fu necessaria l'opera del « magister ferrarius » per impiantare i primi mulini richiesti per la molitura, secondo le nuove esigenze delle prime comunità rurali di recente coagulazione. Se quel grano proveniva, ad esempio, dalla proprietà monasteriale della abbazia di Farfa, è agevole dedurre che ai *boni viri loci* era affidato l'incarico di creare gli strumenti per lavorar la terra, ricavarne il grano e portarlo al mulino. Ed è facile ricavare ancora un'altra

(42) Cfr. il Cartolare farfense già citato.

deduzione indotta dalla prima, e cioè la prova della dinamica economica agraria dei monasteri del Lazio e la validità dei rapporti fra monasteri e agglomerati urbani. Anche a Trisulti, infatti, si parlò di apprezzamento per i *boni viri loci* e non si capisce perché qualche autore sottovaluti questi collaboratori agrari medioevali (43).

È un fatto comunque che sia gli statuti e sia gli atti notarili laziali del Duecento e taluni inventari di beni contadini dei vari *castra* medioevali o di officine di fabbri ferrai in particolare (44) parlano di *aratrum*, *falcastrum*, *falx*, *ferramenta*, *ferrum*, *fossorium*, *furca ligones*, *martella*, *mazza*, *runcilio*, *seca manualis*, *securis*, *tenalle*, *vanga*, *vomeris ferratura*, *zappa tallens*, *zappitellus*, ecc.

Purtroppo, pur decorato di alta competenza nei lavori della forgia, l'artigiano ferraio non garantiva facile e pronta consegna di strumenti agricoli commessi da parte di proprietari terrieri o di lavoratori agricoli, per due ragioni: egli non aveva abbondanza di ferro nella propria fucina, se questa non era prossima ad una miniera di ferro; le miniere di ferro non erano abbondanti nel Lazio e quelle che esistevano erano guardate a vista dai loro proprietari che commerciavano preferibilmente e con miglior profitto il ferro per la confezione di spade, archi e balestre, richieste dai corpi militari assoldati dai vari signori per difesa dei loro beni e del loro potere, come avveniva ad esempio nell'area di Vico laziale, o di Bracciano, o di Alatri e come divenne poi più comune e pressante nei secc. XV-XVII (45). Per questo complesso di ragioni l'offerta di manufatto non era molto alta, mentre la domanda di attrezzi agricoli dovette essere cospicua nel Lazio medioevale, via via che le forze della demografia si accrescevano e cresceva l'area agricola destinata a produzione intensiva.

Sull'incameramento nel fondo di attrezzi agricoli, sappiamo dagli statuti che essi facevano corpo con la proprietà signorile ed erano concessi al lavoratore in condizioni d'uso per l'arco di tempo in cui egli offriva la sua opera. Sia che fossero di proprietà del proprietario, sia che fossero di proprietà del lavoratore, era il lavoratore che doveva riparare i pezzi e questo spiega perché gli strumenti — come

(43) LE GOFF J., *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1964.

(44) G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, T. I.

(45) G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato pontificio dal '400 al '600*, Roma, 1940.

risulta negli statuti — erano riparati da terzi e da quarti che si assumevano quest'onere per il semplice fatto che li avevano ottenuti in prestito temporaneo, sospettiamo a titolo oneroso. È quanto si verificò a Roccantica nei primi decenni del sec. XIV (46). D'altra parte, nello stesso scorcio di anni, a Tivoli si trattava di aratura eseguita con buoi al lavoro (47). Dunque, per la tecnica agricola dell'ora, c'era costume di arare con l'aiuto di aratri sospinti dalla forza del bue e guidati dalla mano del lavoratore. Si deduce dal complesso di notizie che nel Lazio medioevale concorrevano interessi particolari fra proprietari agrari, lavoratori della terra e forgiatori di strumenti, stante quanto risulta dalle carte di Farfa nelle quali si dice che gli strumenti agricoli di proprietà dell'abbazia erano consegnati ai lavoratori ed erano controllati da incaricati del proprietario. E lo stesso succedeva nelle proprietà cerealicole della conca reatina dove nei secc. XII-XIII erano presenti strumenti agricoli costruiti dai forgiatori locali, *in primis* l'aratro per l'attacco di almeno due buoi aratori. È pur vero che qualche volta gli statuti fanno parola di cavalli ferrati al posto dei buoi, ma si tratta di eccezioni, riferite in particolare a terreni dove si coltivava l'avena. D'altra parte, se le grandi proprietà laziali, molte delle quali in mano a comunità monastiche, vedi le abbazie cisterciensi o i capitoli di cattedrali, o le terre benedettine, ebbero strumenti agricoli per l'aratura, li tennero e a loro convenne tenerli perché le loro terre erano dedicate alla produzione cerealicola. Quante volte per quelle stesse terre o altre si meditava la conversione dalla coltivazione in pascolo transumante, come capitava nella fascia della pianura pontina e nella vallata latina, gli strumenti diminuivano nelle citazioni notarili o statutarie.

Per il resto, nelle terre laziali dedite a policoltura intensiva, l'energia manuale legata allo strumento agricolo fu cospicua e diffusa, insieme alla tecnica della concimazione e delle rotazioni. L'accumulazione e il trasporto di concimi domestici e di ceneri derivanti da combustione di scorie da cortile, sono molto frequentemente ricordati negli statuti medioevali laziali, con particolare riferimento a quelli di Subiaco, di Viterbo, di Tivoli, di Roccantica. E d'altra parte la stempera e la collocazione di concimi nelle terre laziali esigevano la

(46) Statuti di Roccantica, sec. XIV.

(47) Statuti di Tivoli, sec. XIV: « nulla persona pastorizet in valle... excepto quando quis iverit ad arandum et tum sit licitum sine pena [sic] ducere et retinere boves cum quibus araret... ».

presenza di acqua che permettesse con l'irrigazione l'assorbimento negli strati più interni della terra del prezioso liquame. Erano perciò cercate, controllate, curate le acque di sorgente che potessero essere inalveate, incanalate e depositate a favore dell'agricoltura. Questa necessità, pungolata anche da estrosi periodi di siccità naturale, sboccò spessissimo nella creazione di pozzi-cisterna, in genere profondi da 12 a 20 metri. Si trattava di fosse cilindriche a bocca larga vari metri di diametro, intonacati lungo le pareti interne ed emergenti dal suolo poco più di un metro in verticale. Erano collegati con una rete di canali o di depositi-bacini minori che garantivano l'irrigazione da maggio a settembre, se le stagioni erano avare di acqua piovana. L'acqua di tali contenitori, chiamati negli atti notarili *cisternae*, *putei*, *pilae*, non aveva nulla in comune con l'acqua o *aqueductus* che assolveva diversa funzione. Infatti l'acquedotto era il condotto o alveo coperto, con *planellae* che lo impiastrellavano all'interno, per trasportare acqua potabile a favore degli abitanti di centri urbani o rurali. L'acqua sgorgava per zampilli nelle piscine, nei vivai, nei bacini civici. Era acqua pura di sorgente e spesso illeggiadrò col suo nome paesi e contrade laziali: Fontanarosa, Fontanacandida, Fontamara, Fontemarcia, Acquacorna, Capod'acqua, Rivo di Forma, Acquaviva. Gli statuti comunali del XIII-XIV secolo fissarono con precisione l'uso dell'acqua che arrivava nell'abitato e che non doveva essere confusa con l'acqua delle cisterne di campagna. E infatti, a cura di organi comunali di controllo, quell'acqua doveva alimentare gli acquari, le fontane, i lavatoi, gli abbeveratoi per gli animali da soma in transito, la sete della popolazione, l'innaffiaggio, come si legge negli statuti di Palestrina.

Chiarita la funzione dell'acqua per le necessità della terra e degli uomini del Lazio medioevale, e riprendendo il discorso sul concime, giova ancora dire che il concime animale cui si è fatto cenno non era utilizzato in terre dedite a cerealicoltura secca. Qui non si usava ancora l'ingrasso con sovescio, pratica già in uso in altre regioni italiane (48). Lo statuto di Cave, unica fonte del sec. XIV su questo punto, per quanto abbia cercato, escludeva *tout court* il sovescio e si dedicava a descrivere l'operazione tecnica dell'ingrasso della terra a mezzo di ceneri derivanti da incendi periodici autunnali di piante del sottobosco. Nella cultura agricola medioevale le

(48) PIER DE CRESCENZI, *op. cit.*

ceneri mescolate al terreno, gli consentivano di ossigenarsi e allargavano le aree seminatrici perché cedevano sali e potassio necessari all'ingrasso. Ciò premesso, si spiega anche attraverso l'esame dei concimi la varietà della produzione cerealicola trattata dai coltivatori della terra laziale nel Medioevo. Un inventario allegato a contratti agrari farfensi dei secc. XIII-XIV e qualche statuto comunale che si occupa dei « generi » delle biade, ci consentono di elencare i cereali prodotti nel Lazio. Si trattava di frumento di varie qualità, già conosciute nei territori laziali fin dall'età romana; di farro; di spelta; di orzo di segale; di miglio; di panico; di sorgo; di saggina. Non dello statuto non ne abbia saltato per pura distrazione la menzione, risulta un riferimento preciso all'avena, a meno che l'amanuense e non risultano in elenco grani marzolini, evidentemente non favoriti dal clima della regione. In sostanza, possono essere individuati i grani duri invernali e i grani minuti, validi gli uni alla panificazione e gli altri alle minestre.

Lungo i secoli del Medioevo che si tratta, l'accrescimento della popolazione dovette piegare i gusti verso i grani minuti e così si allargò la coltivazione ed il consumo, ad esempio, del sorgo, anche perché i grani da frumento, sia pure mescolati nelle varie specie, andavano con forte frequenza a tesaurizzarsi in qualità di scorta-rifugio per tempi di carestia. Ma per la panificazione dei secc. XIII-XIV, solo in occasioni eccezionali di festività e cerimonie, si usava il fior di farina del grano duro. Il pane giornaliero era invece composto di farine varie, come appare chiaramente nella descrizione delle pratiche alimentari contenute negli statuti di Tivoli, di Cave, di Ripi, di Veroli, di Rieti, di Subiaco, di Trisulti. La terra laziale produttrice di biade osservava nel Medioevo tempi di riposo obbligato, già preannunziato dalla maturazione di cereali diversi e da leguminose. Dalle carte relative a proprietà terriere del clero di S. Maria in via Lata (49), si deduce pertanto una rotazione biennale, alternata fra spiga a resta ed annata di riposo, ma molti ricchi terreni della conca reatina e del Lazio meridionale risulta che osservavano un ciclo triennale intenso. In realtà si trattava di alternanze fra spiga a resta, spiga succedanea e leguminose destinate ad arricchire spesso il suolo col sovescio.

(49) s.c.v., BIBLIOTECA, *Codice Vat. lat.*, n. 8049, I.

Alla fonte di questa novità nella tecnica agraria della rotazione, si potrebbe pensare all'aumento della popolazione e quindi all'aumento della domanda, ovvero a progresso nell'uso di strumenti della aratura anche in terreni alluvionali. Ma la realtà storico-economica del Lazio medioevale fu in verità più modesta, almeno al lume delle fonti avvicinate. Infatti anche nei terreni più ricchi e fertili, il ciclo rotatorio *ad tres* ovvero *ad quattor fruges* si riduceva in sostanza sempre all'alternanza biennale con l'aggiunta di produzione di fave o piselli per il sovescio. In ogni caso, si trattò di terre in genere di buona qualità: « *bonae terrae sementariciae* ». Quanto a terre di qualità mediocre o povera del Lazio, esse producevano grano ogni tre anni e talvolta ogni sei o sette (50). In questi casi non si può parlare di rotazione delle terre laziali medioevali, ma di intermittenza della seminazione. E per spiegare come la popolazione abbia potuto vivere con le risorse granarie di così distanziata produttività cerealicola, bisogna considerare la quantità seminata nell'anno prescritto e la varietà dei cereali succedanei seminati contemporaneamente e validi sia per panificare e sia per scorta.

Questo complesso fenomeno dell'economia agraria laziale può inoltre spiegare quale valore avessero le terre ricche del Lazio e quale le povere nei processi storico-economici della parcellizzazione agraria laziale. I notai medioevali ne tennero conto con alta cura quando descrissero le caratteristiche agrarie delle terre che erano oggetto delle loro stipule notarili. D'altra parte sembrerebbe che i notai non ricordarono una netta classificazione incomunicabile fra *cultum* e *incultum*. Infatti se le fonti segnalano questo discriminante, lo fecero per i fatti storici che in determinato momento colpivano determinata zona e non per un criterio di comun denominatore fisso nella valutazione delle terre laziali. Ecco perché sembra un'eccezione il caso dell'abbazia di Trisulti, la cui vicinore grande foresta fu nel sec. XIII oggetto di contenzioso fra i comuni di Alatri e di Vico e l'abate di Trisulti. Quella foresta era stata trasformata in territorio arativo dai monaci e sull'arativo si operava la rotazione in uso, detta *ad vicendam* (51). I comuni di Alatri e di Vico, reputandosi lesi nei loro diritti agrari sul terreno dell'ex foresta, elencarono — per fortuna degli storici futuri — la stima dettagliata dei prodot-

(50) Veroli, Archivio della Cattedrale, Atti, sec. XIII.

(51) Cfr. la Bolla di Alessandro IV, « *Ea quae iudicio* », del gennaio 1256.

ti agricoli ricavati e ricavabili in circa quindici anni da quei fondi di *cultum* e *incultum*. Si trattava di frumento, orzo, miglio, fave, vecce, legumi, e spighe minori, denominate *blada communia*, oltre a legna, carbone e pietrame. È vero che questi prodotti erano denunziati dai contestatori dei monaci e potrebbero essere stati manipolati in quantità e varietà per ragioni di interesse giuridico, ma è anche un fatto che l'arativo non conviveva con il non arativo e prevaleva sulle altre coltivazioni trisultine. In ogni caso, e in modo confuso e spesso contraddittorio, è detto nelle fonti che 1/3 dei terreni era coltivato a grano e 2/3 comprendevano in varie proporzioni tutti gli altri cereali minori (52). I monaci quindi si assicuravano la panificazione e il commercio frumentizio, ma tenevano conto di grani e di prodotti vari e diversi come alternativa e rifugio nei tempi di raccolto magro. Quanto alla semina tutti i grani appartenevano alla specie dei cereali a semina autunnale o invernale. E ciò dimostra che la mentalità e la competenza tecnica dell'ora, sia pure trascurando progressi di semina primaverile, sentiva il peso delle scelte economiche di sicurezza e seminava due volte l'anno.

Meno problematico risulta il rilievo storico delle convenienze nelle tecniche agrarie laziali in merito al vigneto. Del resto il vigneto era praticato nel Lazio, in Italia, nell'Europa mediterranea sempre allo stesso modo, in fatto di tecnica. O si trattava di vigne « a braccio », o di vigne « lavorate », ma la tecnica era identica nella cura delle incannucciate ai tralci, delle legature, delle distanze fra viti, delle potature di marzo. Nelle specie, negli statuti comunali e nei contratti agrari del Lazio è sempre ripetuto lo stesso calendario tecnico: piccola zappatura, taglio di tralci pletorici, appoggio di vite giovane, suffumigazioni disinfestanti ed altre operazioni minori lungo l'annata agraria ed in attesa della vendemmia dopo le piogge settembrine, come risulta da un rendiconto vaticano (53) e come, — per altre regioni d'Italia — è stato così ben descritto dal più volte citato De Crescenzi (54). C'è da dire peraltro che per il Lazio, il cartolare di Subiaco del sec. X dava già informazioni tecniche « sull'ordine dei filari » delle vigne e sulle distanze fra vite e vite per dar

(52) S.C.V., BIBLIOTECA, *Reg. Urbani IV*, 1264, n. 1090.

(53) S.C.V., ARCHIVIO VATICANO, *Conti della Camera Apostolica sotto Onorio IV (1285-1286)*, I, f. 54 e segg.

(54) PIERO DE CRESCENZI, *op. cit.*, libro IV.

lume e respiro alle radici e ai racemi, mentre le carte di altre zone della regione vi fanno generici riferimenti (55).

Se la vigna in quanto produttrice di frutto ebbe tale tecnica, spesso nel medioevo si accompagnò con la produzione di frutti diversi, quali il castagno, l'olivo, il nocciolo, il pero, il ciliegio, come risulta da vari formulari notarili laziali nei secc. XIII-XIV (56). Ma nella policoltura rurale del tempo la vigna fu la norma e il frutteto vi convisse con discrezione quante volte le vecchie foreste che annoveravano alberi fruttiferi furono trasformate in vigneti avendo salvato dall'abbattimento taluni alberi da frutto. Un'eccezione può esser vista nella convivenza di viti e di olivi. Ma in tali casi era l'oliveto il tipo più vasto ed antico della coltivazione mista e il vigneto vi si appoggiava succedaneo. È il caso citato per l'area di Veroli dalle carte che parlano di *terrae vinatae ubi stant multae arbores olivarum* (57).

Oltre ciò, la coltivazione mista — come fatto intimo ed organico dell'agricoltura — non fu comune nel Lazio del Medioevo. E questo fatto che appartiene alla scelta tecnica distingue il territorio laziale e la sua agricoltura da fenomeniche agrarie coeve nell'Umbria e nella Toscana, dove la convivenza di alberi e di vigna consentì anche — transumanza a parte — la vita animale in terre coltivate. E si spiega in tal senso il complesso dei modi sociali per cui nacque e visse in terre di altre regioni italiane la mezzadria in appoderamenti medioevali, mentre tipi diversi di contratto agrario insistevano sul Lazio. Alberi ed animali furono però presenti nelle cure tecniche dell'agricoltura laziale del Medioevo. Nel paesaggio rurale della regione, l'albero era oggetto di attente cure e di tecniche specifiche. L'aratro lavorava solchi leggeri in vicinanza degli alberi; l'albero era gratificato di potatura; all'albero era richiesto il contributo delle foglie caduche per gli incendi generatori di ceneri e concimi; all'albero era, infine, richiesto oltre il frutto, anche il legname che costituiva tanta base per le tecniche delle costruzioni edilizie e strumentali.

Nel paesaggio rurale della regione non fu sottovalutato infine il compagno del lavoro manuale del contadino del medioevo, cioè l'a-

(55) Statuti di Tivoli, Gavignano, Civitella, Barbarano, Celarano, Vaticano, Albano, Velletri, ecc.

(56) Archivio di Stato e fondi abbaziali di Veroli, Alatri, Anagni, Trisulti.

(57) S.C.V., BIBLIOTECA, *Cartolari di Veroli, Subiaco, Morino, Rieti*, sec. XIII.

nimale che fu oggetto di tecniche, sia di allevamento e sia di utilizzazione, per le destinazioni che furono o l'esercizio venatorio di terra e di acqua, o la moltiplicazione da cortile per usi alimentari, o l'allenamento alla fatica, per coadiuvante della coltivazione agricola. Le fonti d'archivio trattano, per il Lazio medioevale, della caccia che era praticata nei boschi contro orsi, lupi, cinghiali, cervi, caprioli, volpi (58). Ma di caccia si parla anche contro colombacci, starne, tortore, fagiani, pernici, piccioni, quaglie, come è detto in qualche studio scientifico che, riferendosi ad epoca più recente, fa per il Medioevo cenni scarsi e fuggevoli (59).

Le fonti archivistiche parlano molto più chiaramente di allevamenti ittici specialmente nelle organizzazioni ecclesiastiche che dal pesce attendevano alimentazione congeniale agli obblighi di astinenza dalle carni per lunghi periodi dell'anno (60).

Quanto al bestiame grosso presente nel Lazio del Medioevo c'è da dire che esso sembra essere stato quasi tutto già esistente nell'evo antico. Nella maremma pontina, che ne dovette essere l'*habitat* più gradito, circolò però un bovino nuovo, il bufalo di origine asiatica, segnalato nella *Chronica* farfense e ricordato in taluni privilegi papali per le terre abbaziali di S. Maria di Poggio Mirteto, S. Angelo di Ninfa e Subiaco (61). Il bufalo era un bovino pregiato perché era forte e quando lavorava nell'aratura sopportava il caldo della bassa pianura laziale, ma era prezioso anche perché dava, nelle sue femmine, un latte squisito da cui si ricavavano le famose *buote*, latticini di alta qualità. Il mondo rurale del Lazio medioevale non gradì molto l'allevamento suino e non accettò mai quello caprino, come emerge dalla lettura degli statuti di Tivoli che diffidavano dal tener capre e maiali negli spazi dedicati alla coltivazione. Praticamente furono accettati soltanto asini, muli e buoi da lavoro, strumenti utili per le fatiche dell'annata agraria e oggetti di prestito oneroso fra coltivatori.

Considerazione a parte godevano gli ovini nel Lazio medioevale.

(58) Cfr. Statuti comunali di Roccantica, Roviano, Aspra sabina, ecc.

(59) C. DE CUPIS, *La caccia nella Campagna romana secondo la storia e i documenti*, Roma, 1922.

(60) G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937.

(61) Privilegio di Gregorio IX, 1235; Privilegio di Alessandro IV, 1258: « pro bebulis per totam Maritimam in pastinis communibus... ».

Si trattava di greggi e di movimento di greggi in transumanza che nulla avevano in comune con la stanzialità dei bovini. Le pecore avevano terreni speciali per il loro pascolo e creavano rapporti particolari fra terra e coltivatori a causa del contratto di soccida che costituì una fonte di profitto laico ed ecclesiastico medioevale, in funzione dell'allevamento. Ma le terre date a pascolo dai cisterciensi di Casamari o di Fossanova o di Trisulti, oppure dai nobili della città di Roma o della Campagna romana, erano terre ben distinte da quelle che abbracciavano gli abitati o i fondi a coltivazione estensiva. Il pascolo e l'allevamento ovino furono largamente praticati nel Lazio, ma quando si parlò di decadenza dell'economia laziale, alla fine del sec. XIV, la transumanza e l'allevamento ovino non ne furono la causa dominante. Rimasero e sopravvissero invece, come un indice del sottosviluppo che in età moderna piegò alla dominante attività pastorale l'economia della regione.

V - GLI SCAMBI ED I LORO STRUMENTI

A nostro avviso, i principali strumenti per gli scambi nel Lazio medioevale furono la moneta, le strade e gli operatori economici del mercato dell'epoca. L'esame dei detti principali elementi consente infatti di controllare il peso e l'importanza della loro azione combinata in un arco particolare di secoli lungo i quali la regione laziale passava dall'economia chiusa della *curtis* a nuove forme di economia cui partecipavano l'agglomerato cittadino, la politica papale e la produzione economica regionale.

Il principale strumento determinante degli scambi nel Lazio dei secoli X-XIII fu peraltro e senza dubbio il denaro d'argento (62). Questo « dollaro del Medioevo » (63) proveniente dalla Francia carolingia sostituiva nell'Europa occidentale il bisante d'Oriente, lanciato fin dall'epoca di Costantino, in puro metallo d'oro. Il denaro d'argento, penetrato in Italia, toccò anche il Lazio e al di là delle variazioni del suo valore intrinseco vi circolò per almeno 5 secoli, rappresentando il monometallismo della moneta dell'epoca, salvo frange marginali di presenza di monete d'oro.

(62) M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano, 1958.

(63) R. S. LOPEZ, *The dollar of the Middle Age*, in: « Journal of economic history », 1951, n. 9.

Si è detto che il denaro d'argento *circolò*, ma bisogna intendersi su questo punto. Fra sec. IX e sec. XII il *denaro* fu *moneta publica* in Italia, sebbene pochi e scelti siano stati i centri del conio: Pavia, Milano, Verona, Treviso, Venezia, Lucca. Pochi, competenti e scelti furono anche gli artefici di monete, i cosiddetti *monetarii* che erano veri artisti in materia, uniti in regolamentata corporazione. Quanto ai diritti sovrani sui profitti derivanti dalla coniazione, solo dopo il sec. XII l'Italia abbinò la proliferazione di officine della zecca con il controllo sulla loro attività da parte del *conventus civium* delle città comunali. Codeste entità amministrative e politiche assunsero così questo nuovo ruolo che gli stessi Hohenstaufen considerarono opportuno per comunalizzare la moneta.

Cadevano pertanto i rischi e l'incoerenza della caotica monetazione feudale affidata ai privati, priva di controlli e quindi fautrice di squilibri economici e sociali. Non è questa la sede per trattare del peso del denaro d'argento del Medioevo e si rinvia alle ottime pubblicazioni in materia (64).

Certo il denaro ebbe tendenza a diminuire di peso in funzione della accelerazione di ritmo della economia fra sec. X e sec. XIII. Tale accelerazione si manifestava con l'aumento dei prezzi nominali e con la cosiddetta « carestia » di moneta metallica. Ma non vi fu estranea la realtà economica che discese dalla diffusione di moneta proveniente da regioni diverse italiane. Ne scaturì la concorrenza e nacque anche il fenomeno della moneta buona e della moneta cattiva, molto prima dell'età di Gresham.

Nell'area laziale del Medioevo, bisogna ricordare che Roma ebbe una sua zecca di monete d'argento. La città era però capitale della Cristianità e come tale accoglieva ed ospitava elementi della religione, dell'arte, del traffico, provenienti da luoghi diversi della Penisola e dell'estero, conduttori di monete di vario metallo e valore, non coniate a Roma. Dagli atti notarili laziali del Medioevo, il fenomeno della circolazione capillare del denaro nell'area dell'Urbe e degli agglomerati urbani regionali emerge con grande lusso di particolari. Ciò permette di stabilire la cronologia dell'uso delle monete nel Lazio dei secc. X-XIII e di dedurre considerazioni storico-economiche

(64) Si ricorda che una intera « Settimana di studi », del Centro di Spoleto è stata dedicata alla storia della moneta. E si fa cenno alle pubblicazioni del Lopez (LOPEZ R. S., *Moneta e monetieri...*; *Continuità e adattamento...*; contenute negli « Scritti in onore di G. Luzzatto ».

sul ruolo della moneta nello sviluppo del Lazio in funzione dello strumento-moneta ovvero di questo strumento con altri strumenti espressivi del valore, cioè il credito e i pagamenti effettuati con procedure da cui esulava il denaro.

Intanto bisogna ricordare quali specie di monete erano in circolazione nel Lazio medioevale, anche se la numismatica pone in guardia sugli esemplari falsi esistenti nelle collezioni di monete dell'epoca (65), e sia pure considerando l'apporto della medaglistica per individuare valore, peso, forma ed uso delle monete medievali laziali (66).

In secondo luogo bisogna tener presente quanto circolassero le monete a Roma, negli esemplari ivi conati o in quelli ivi pervenuti, stante l'incertezza delle fonti in merito alle grandi famiglie monetarie che dominavano il mercato laziale. Negli atti notarili si parla in verità di « buona moneta » e si aggiungono espressioni allusive alla stima che si aveva di essa, come « denarii boni »; « denarii novi »; « denarii expendibiles »; « denarii quales per tempora currunt »; « qualiter per caput ibunt », ecc. Tutte belle frasi dalle quali non si può però rilevare né il peso, né il valore, e nemmeno la successione nella circolazione delle monete di cui i notai facevano menzione. Tuttavia una espressione è sempre costante nelle carte: « denarii monetæ romanæ », il che significa, come io penso, che si trattava di denaro coniato a Roma o riconosciuto dalle autorità pontificie come tale.

La storia della numismatica ci insegna infatti che alla fine del sec. VIII, cioè dopo Adriano I, i papi emisero un denaro d'argento per celebrare l'ingresso del Papato nell'area economica carolingia e per dichiarare la rottura con la tradizione bizantina. Cominciava l'era del conio d'argento cui si applicarono vari papi fra secolo IX e secolo X, consentendo agli storico-economici un cauto ma positivo giudizio sulla continuità dei criteri in merito alla creazione del denaro che simboleggiava la simbiosi economica fra Stato Pontificio e Impero di Francia. C'è da dire in verità che le monete provenienti da quella età sono poche e non permettono di stabilire un modello del peso dei « pezzi » e della quantità di monete coniate a Roma. Si può solo dire

(65) PH. GRIERSON, *Some modern forgeries of Carolingian coins*, New York, 1958.

(66) C. SERAFINI, *Le monete e le Bolle plumbea pontificie nel Medagliere Vaticano*, voll. 4, Bologna, 1964.

che le monete del sec. IX *sembrano* essere più coerentemente ed egualmente coniate in misura costante dal punto di vista del peso, mentre quelle del sec. X *sembrano* risultare più leggere. D'altra parte il conio di Roma riprese serietà di peso dopo l'alleanza del potere papale di Leone VIII con quello germanico di Ottone I, ma non possiamo facilmente stabilire se il valore del denaro romano — che aveva risentito delle fluttuazioni di un secolo almeno — migliorò per un gioco dell'economia della regione laziale ovvero per un gioco della ideologia che toccò il Papato e il nuovo Impero europeo. D'altra parte, poiché gli atti notarili non avrebbero mancato di rilevare la provvisoria validità di una moneta di propaganda politica, si deve dedurre che il riferimento serio e costante alla moneta romana può convincere gli storici che il *denaro romano* valeva nella stipula di contratti pubblici e privati per il fatto che era *buono, spendibile, circolabile*, e non perché era sostenuto da politica filotedesca.

A questo punto, e per l'obiettività storica, non si può tacere che il denaro romano, come ho già ricordato, circolava nel Lazio insieme a monete concorrenti. Si trattava del denaro di Pavia e di quello di Lucca, cioè di denari *buoni, spendibili e circolabili* anch'essi. Queste monete giungevano a Roma prevalentemente con i pellegrini che testimoniavano nell'Urbe la fedeltà alla religione cristiana, sia con monete italiane, sia con monete d'Oltr'Alpe, come dire inglesi, provenzali, ungheresi, tedesche, svizzere, francesi, sassoni. Sul destino del denaro non romano, due possono essere i filoni della interpretazione storica, a mio giudizio. O il denaro finiva nella zecca di Roma che lo scioglieva e ne creava denari papali d'argento, ricavandone profitti di zecca su metallo che non costava nulla alla Sacra Officina; oppure era depositato nel Tesoro del Vaticano per garantire relazioni economico-moneticarie di prestigio fra Roma e il mondo conosciuto. Le fonti non sono chiare in materia e in questa sede ci contenteremo di accennare il problema che pur ci tenta e che dovette avere riflessi sulla economia papale dell'epoca. Ma che l'economia papale visse di prestigio e non sapesse vivere solo di economia, lo prova un fatto storico stupefacente. Alla fine del sec. X la zecca romana fu chiusa e Roma poggiò i suoi affari sullo strumento di scambio rappresentato dal *denaro* di Pavia che vantava alle spalle una dinamica economica ben diversa dalla pigra attività economica dell'Urbe. L'economia di Roma aveva perduto colpi mentre i mercati italiani si allargavano e le relazioni economiche fra stati italiani e

paesi stranieri facevano circolar monete in aree geografiche lontane dal Lazio. Ci si avviava all'anno Mille e al predominio delle monete straniere. Alla moneta pavese fu data accoglienza in Roma fino al sec. XII. Ma già sul morir di tal secolo ed insieme ai denari di Pavia e di Lucca, fece il suo ingresso a Roma il *denaro* di Provins. Lo provano le carte notarili laziali che facevano ormai specifico riferimento a pagamenti, prestiti, depositi in denari di Provins, dopo aver citato per anni i « boni denarii » pavesi e lucchesi, in circolazione specialmente nella Tuscia e nella Sabina. Il *denaro* di Provins dovette avere un enorme successo a Roma, per il fatto che il Senato romano nel sec. XII decise di riaprire la zecca per coniare — d'accordo con il papa Clemente III sulla spartizione dei profitti discendenti dalla operazione — una nuova moneta romana d'argento, detta *provesina nova*, ad imitazione della moneta di Provins e un po' più leggera di quella (67), ma unica moneta indigena per dominare e governare il mercato regionale degli scambi. È questo il momento per fare qualche osservazione storica. Come mai l'economia laziale, prevalentemente agraria, accettava con disinvoltura monete di valore così diverso? Il sospetto nasce dalla stessa terminologia dei contratti agrari del medioevo laziale, là dove è detto che i contraenti dei grandi rapporti obbligatori delle compravendite e delle locazioni erano appagati nella consegna o nel ricevimento di monete varie. Lungo i secc. X-XIII le carte parlarono infatti di un primo tipo della moneta in funzione della stipula di grossi canoni annui per locazione, cui corrispondeva una grossa *entrata* iniziale a carico del concessionario.

Diversa moneta era invece nominata nei contratti notarili di minore importanza, come piccoli censi per locazioni minori, nella cui clausole si dimostrava l'accettazione della moneta *usuale*. Quando poi la moneta era ricordata nelle clausole penali del contratto, il notaio vi attribuiva *valore legale*. Nei tre casi si trattava di valore reale della moneta o di valore di conto della stessa? Oppure di valore-fantasma? E quanti cicli monetari subirono nel Lazio non solo i denari romani, ma le monete di Pavia, di Lucca, di Provins, del Senato romano? Come ricavare uno schema credibile per la critica storica del fenomeno in una economia monetaria tanto fluttuante? A mio avviso, si può dire soltanto che l'antico denaro romano aveva un valore puramente regionale e che i denari di Pavia e di Provins ebbe-

(67) A.S.R., *Fondi del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, carte 151 e segg.

ro successo nel Lazio solo perché sostenuti dallo sviluppo dell'economia padana e dalla fama delle fiere di Champagne. Caso a parte fu il denaro di Lucca che — con la credenziale di un'economia florida sebbene di vita breve — nel sec. XII entusiasmò la Tuscia e la Sabina e un po' meno l'Urbe e dintorni. D'altra parte, il provesino senatoriale circolò a Roma, con la garanzia del potere centrale, ma per arrivare a trionfare ad esempio a Subiaco, Anagni o Terracina dovette attendere circa un cinquantennio. E questo basti per dire la perplessità del giudicare il valore delle monete allora in circolazione e anche per spiegare la ragione storica della frattura nello sviluppo economico medioevale del Lazio del Nord ed in quello cosiddetto meridionale. Infatti nella prima area circolarono monete portatrici di economia regionale; nell'altra, monete che riflettevano economie ormai di gradimento internazionale, anche se ad erosione sempre più rapida, tanto è vero che nella circolazione laziale il forte *denaro* di Pavia divenne in poco meno di un sessantennio il vile « brunetto » di Pavia, nei contratti del 1200.

Vero è che il fenomeno della svalutazione delle monete nel Lazio medioevale era compensato dalla presenza costante e perfino pittoresca di specie monetarie successivamente in favore. L'economia di scambio della regione risentiva perciò della sincronica circolazione di monete cattive e di monete buone che affluivano a Roma con la posizione dei raggi rispetto al centro di un circolo. Roma spendeva monete cattive per piccoli affari di ogni giorno, mentre per le operazioni economiche importanti riservava le monete forti del momento, sicché le prime erano considerate quasi divisionali delle seconde.

Questo criterio vigeva specialmente in occasione di contratti di difficile soluzione agli occhi dei notai e dei contraenti e secondo un gioco contabile già diffuso nell'Italia fin dall'età longobarda, ma non ben chiarito dagli storici anche dal punto di vista tecnico dei calcoli di passaggio del valore di una moneta a quello dell'altra. Le fonti parlano in sostanza e semplicisticamente di *denari bianci* e *denari brunetti* (68). E c'è da aggiungere sia che la coesistenza di tali monete adombrava già una specie di bimetallismo del denaro d'argento, in quanto di differenziato valore nelle specie coniate, e sia che nel Lazio il fenomeno si evidenziò in modo sorprendente in attesa di

(68) G. P. BOGNETTI, *Il problema monetario dell'economia longobarda e il « panis » e la « scutella de cambio »*, in: « Archivio storico lombardo », 1944, n. 9.

potersi chiamare reale bimetallismo, quando nel sec. XIII tornò pian piano l'oro nella monetazione italiana (69).

Ma nel frattempo anche nel Lazio, e alcuni secoli prima della razionalizzazione scientifica della legge di Gresham, si verificò che il denaro di Provins si rarefaceva nei confronti del denaro provesino romano, perché questo era dotato di più alta velocità nella circolazione, stante l'intenzione degli operatori economici di tesaurizzare il denaro di Provins e di liberarsi del provesino romano. La cosa non sfuggì all'attenzione papale e nel 1208 il pontefice Innocenzo III dimostrò in una bolla sulla finanza pontificia di aver coscienza delle turbative del mercato monetario romano, in funzione di una legge che ancora non si chiamava « di Gresham », ma che era avvertibile all'intelligenza umana, solo che si ponesse attenzione al ripetersi di quel naturale gioco economico. In questo quadro della critica e della rilevazione storico-economica ed esaminando le fonti che sono innanzi tutto le carte farfensi e sublacensi, ci è concesso talvolta di conoscere quali e quante volte e per quali tipi di contratti notarili il mezzo dello scambio fu « di norma » la moneta « buona » ed « eccezionalmente » la moneta cattiva, consistente o in pezzi di argento « brunetto » o addirittura, talvolta, in beni naturali o prestazioni, come capitò a Casamari nel 1076 (70). E capitò inoltre un altro fenomeno legato al valore della moneta quante volte la scarsità del numerario nella conclusione di contratti venne rimpiazzata dal credito. Di questo elemento dello scambio medioevale non si sa molto circa la durata, l'interesse, le condizioni, se non quel che ci ha lasciato capire Gregorio da Catino, già più volte citato e, almeno in alcuni punti, piuttosto sibillino, sintetico, generico. È un fatto che del credito fece conto Farfa quando, avvantaggiandosi di contratti a lungo termine nella cessione delle sue terre, otteneva prestiti a breve termine per manovrare affari sulla base del liquido. E potrebbe in questa constatazione rintracciarsi una delle cause dell'indebitamento della abbazia di Farfa, quando il gioco del credito non ebbe garanzia nella puntualità di versamento di censi annui da parte dei concessionari.

Siamo in pieno sec. XII e il credito iniziava a cambiare struttu-

(69) R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, Napoli, Esi, 1955.

(70) D. HERLIHY, *Treasure Hoards in the Italian Economy*, in: « The economic history review », 1957, n. 10.

ra poiché — come dicono le fonti con lusso terminologico — tale credito già significava commercio del denaro. Infatti fu chiamato *usura*, *lucro*, *reddito* e divenne costume comunale fino all'accoglimento dell'*usus pignorum* su garanzia fondiaria nel diritto statutario scritto del sec. XIII.

Il problema della liquidità monetaria si andava dunque imponendo. E fu sempre il denaro d'argento il valore di riferimento per le transazioni notarili, atteso che né monete d'oro mussulmane, né monete d'oro bizantine, né fiorini, o genovini, o zecchini circolarono molto nella regione laziale, se non per finire nelle casse della Camera Apostolica, che se ne giovava in prestigio e credito.

Concluso il rapido excursus sulla moneta, intesa come il principale strumento degli scambi nel Lazio medioevale, passiamo ad illustrarne un altro non meno importante, rappresentato dalla rete viaria regionale. E vorremmo parlarne non solo per quanto attiene alla lunghezza della rete (71) per i trasporti via terra e via d'acqua nella regione (72), ma anche in quanto fonte di profitti in funzione del volume e del tipo delle merci in viaggio e fonte altresì di incidenza sul valore della merce e quindi sul prezzo di essa nel mercato. Il tema, però — allettante per ogni verso — non ha neanche esso supporto sufficiente di fonti e perciò diremo quanto ci è stato possibile dedurre.

Di quali strade parlare per il Lazio, se non di quelle dei pellegrinaggi a Roma e di qualche arteria internazionale che toccava Roma solo per offrirvi prodotti esotici, rari e di lusso? Le fonti, ahimé, tacciono troppo spesso sul trasporto di materie prime, di alimentari, di beni strumentali; tacciono sulla intensità della circolazione viaria regionale e sulla mobilità dei trasportatori, in genere contadini, dai luoghi di approvvigionamento ai mercati; tacciono sui costi del trasporto, sui prezzi di mercato delle merci. Le fonti non impediscono però di indicare innanzi tutto le principali vie di terra e di acqua che traversavano il Lazio medioevale, erede della splendida viabilità dell'èvo antico (73). Cosa restava di quella rete razionalissima e quali

(71) C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medioevali*, in: « Bollettino storico pavese », 1944, n. 5; R. S. LOPEZ, *The evolution of land transports in the Middle Age*, in: « Past and Present », 1956, n. 9.

(72) Y. RENOARD, *Routes, étapes et vitesses de marches de France à Rome au XIII e au XIV siècles*, in: « Studi in onore di A. Fanfani », III, 1962.

(73) Cfr., fra gli altri, MILLER K., *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916. La bibliografia migliore sulla viabilità laziale nell'èvo antico è quasi sempre tedesca.

nuove vie si erano sostituite alle grandi arterie consolari che le invasioni straniere e la malizia umana avevano distrutto o sconvolto? E le nuove vie avevano doppiato i vecchi itinerari o avevano dovuto assolvere alla funzione di collegamento fra centri urbani, castelli, fortificazioni, casali, tenute, di nuova determinazione geografica?

Alla serie dei quesiti rispondiamo constatando con l'aiuto delle fonti che nel corso dei secoli X-XII erano ricordate, come regolarmente percorribili, la via Appia, la via Latina, la via Labicana, la via Tiburtina, la via Nomentana, la via Castrense, la via Salaria, la via Flaminia, la via Cassia, la via Aurelia, la via Sublacense. D'altra parte l'indirizzo delle terre del Lazio medioevale non faceva più riferimento alle pietre miliari delle vecchie gloriose vie antiche presso le quali le terre stesse erano ubicate, ma esse erano individuabili con l'ordinale del terreno prossimo alla consolare o con riferimenti generici e pittoreschi. A titolo esemplificativo ricordo che nelle carte di archivio del monastero dei SS. Cosma e Damiano, di cui ho fatto citazione a nota 67, figura un casale « qui vocatur quarto, foris portam Maiorem ». Facevano verosimile e singolare eccezione i terreni prossimi alla via Salaria della quale era invece costantemente ricordato il nome di quella consolare. C'è poi da dire che il Medioevo si distinse dall'evo antico nel valutare le strade: le vecchie consolari erano state tutte selciate mentre le nuove vie medioevali denunziavano spessissimo il degrado della costruzione e si dimostravano troppo presto inefficienti per il traffico di uomini e cose. E d'altra parte la via Appia era stata in particolare devastata fra secolo V e sec. X anche per utilizzarne la pavimentazione come materiale da costruzione. Perciò fra i secoli X e XII essa fu spesso sostituita da una strada sterrata e serpeggiante che toccava Cori, Norma, Sezze, Sermoneta e a Priverno si collegava con la *via silicata* Casilina per arrivare a Frosinone e a Terracina. Quanto alle vie Labicana, Latina e Prenestina esse risultarono vie sterrate del Medioevo, ma doppiavano le vecchie corrispondenti consolari romane seguendo la depressione della vallata laziale dalla parte dei monti Lepini e toccando Valmontone, Frosinone, Ceprano, Anagni, Cassino. Quanto tempo occorreva per raggiungere da uno dei nominati centri urbani la capitale del Lazio? Le fonti non sono loquaci, ma ci aiutano gli studi combi-

Vederne i riferimenti anche nel mio lavoro sul Lazio moderno (M. R. CAROSELLI, *La Campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1978).

nati di Rénouard, Bautier e Ludwig, come è impostato a nota 72. Gli autori dicono che con calcolo approssimativo la distanza fra Valmontone e Roma era di 42 chilometri; fra Valmontone e Frosinone, di 41 chilometri; fra Valmontone e Anagni, di 25 chilometri; fra Anagni e Ceprano, di 42 chilometri. Un uomo a cavallo — con *dieta* (74) di percorrenza di 30-50 chilometri — viaggiava con o senza carico da una di tali località all'altra: si può dedurre quanto tempo occorresse per il trasporto di uomini e cose sulle strade del Lazio medievale.

Che le strade del Lazio non dovessero più assolvere ad interessi militari in linea prevalente, come nel mondo antico, ma ad interessi economici e turistici, lo dicono le fonti medioevali dalle quali si capisce perché le strade furono pensosamente considerate dai benedettini cassinesi i quali non a caso si insediarono con le loro proprietà e le loro abbazie nel Lazio centro-meridionale, consci dell'esigenza di circolazione per gli scambi culturali ed economici fra il Lazio e la Campania, ovvero fra il sud della regione e Roma. Da questo presupposto si comprende così agevolmente la funzione delle vie regionali medioevali a sud e ad est del Tevere: la via Tiburtina, fino e oltre Tivoli; la via Valeria verso Vicovaro e la Marsica; la via Sublacense per i contatti, oltre Subiaco, con la Casilina, Arcinazzo e il sud italiano.

Ma fra i monti Tiburtini e quelli Prenestini, così ricchi di terre arative e vitate, quali strade secondarie erano utilizzate nel Medioevo? Certo esistevano le vie Prenestina e Tuscolana, ma quali e quante vie nuove assicuravano l'entroterra per gli scambi economici dell'epoca? Sui nomi di nuove vie di origine regionale medioevale, le carte non fanno che fuggevoli riferimenti.

Quanto all'altro strumento di comunicazione e trasporto nel Lazio medioevale, cioè alla via d'acqua, le carte notarili e gli statuti concordano nel dire che esse non erano né numerose né sicure. L'Aniene poteva collegare Roma a Tivoli solo con barche leggere che pagavano pedaggio a Ponte Lucano (75) e quanto al Liri e al Sacco, fiumi che sfioravano la regione a sud, si trattava di corsi d'acqua insignificanti per i trasporti della regione stessa.

Resta a dire del Tevere e di taluni suoi affluenti che, lungo la

(74) La «dieta» era il ritmo di percorrenza giornaliera di un cavallo ferrato su via sterrata e non impantanata.

(75) L. BRUZZA, *Osservazioni sul Regesto della Chiesa di Tivoli*, Milano, 1969.

via Salaria, rappresentarono la migliore rete fluviale del Lazio medioevale, erede non indegno in questo caso del traffico d'acqua sul grande fiume latino dell'Antichità romana. Le fonti d'archivio non sono tiranne su questo punto, a partire da quel *Liber pontificalis* che descrive la funzione del Tevere nel secolo VI, alle bolle di Leone IV che nel secolo IX fortificò la porta Portuense per controllare i battelli che risalivano il Tevere da Ostia, al regesto del monastero di S. Silvestro in Capite (76) che ricorda i privilegi del convento sul fiume, all'altezza di S. Valentino lungo la via Flaminia, e nomina il ponte Milvio, là dove si collocavano saline, peschiere e barche dei monaci, pronte a contattare — con o senza pedaggi e per via fluviale — la Sabina, la Tuscia, Gallese, Sutri, Orte, Vitorchiano, Palombara Sabina.

È un fatto della storia-economica che il Tevere fu una importante via di comunicazione economica nel Lazio del Medioevo e che lungo il suo percorso esistettero punti di pedaggio, ponti, piccoli mercati locali. A causa del Tevere, un ganglio economico fu senza dubbio Orte dove convenivano il Tevere e i suoi due affluenti Nera e Velino, ma numerosi furono i porti tiberini della regione, oltre naturalmente i porti dell'interno dell'Urbe e il porto della foce fluviale tiberina. In piena attività portuale era il porto di Passo Corese fra Fara Sabina e Rieti; quello del Cerro, fra Torrita tiberina e Poggio Mirteto; quello Sestiliano o porto di Farfa, particolarmente utilizzato per i traffici abbaziali verso l'Urbe; quello di Trevigliano, a valle di Magliano Sabina; quello di Magliano Sabina, il principale porto dell'alto Tevere laziale; quello di Orte sul quale, come detto di sopra, convenivano gli interessi economici che legavano le abbazie laziali con l'aristocrazia locale; quello di Colli, a nord del lago di Piediluco; quello di Tabula, oggetto delle compravendite fra Farfa e i conti di Rieti.

Quanto alla navigabilità degli affluenti del Tevere, le fonti non sono d'accordo e non sono ricche di notizie. Si può comunque ricavare che la Nera era navigabile da Terni alla confluenza col Tevere, ma non lo era più da quel punto, a causa della cascata delle Marmore. In ogni caso, alle carenze o intermittenze della via di trasporto fluviale soccorreva la via Salaria e il suo prolungamento nella via

(76) È dibattuto dagli storici se tale regesto contenga notizie autentiche, o sia una copia lacunosa e falsa del sec. XII.

Quinzia reatina, che rappresentavano l'asse portante delle vie di comunicazione medioevale fra la campagna e Roma, sul versante nord-est della regione. I porti testé evocati furono nel Medioevo punti di convegno nella logica dei trasporti fra le vie d'acqua e le porte o le fortificazioni dei centri rurali o le stesse vie di terra, vere stazioni di sosta durante il viaggio di uomini e merci. Qui si otteneva il diritto di transito contro un pedaggio che era chiamato « lucro », come è detto nelle fonti. Tale *lucro* era uno dei tanti benefici o privilegi che appositi dipendenti riscuotevano a favore delle abbazie o delle terre di cui erano titolari laici ed ecclesiastici. Ma poteva capitare che a Orte e a Corese si pagassero pedaggi a favore della corporazione romana dei battellieri del Tevere, chiamata « schola sandalariorum » (77), cioè dei traghettatori del fiume, di cui fa cenno il Cartario di S. Maria in Campo Marzio, del sec. XI. Erano operatori economici che essendo proprietari di barche da essi stessi costruite a fondo piatto, cioè poco più che una zattera, trasportavano merci da un punto all'altro del Tevere e chiedevano una somma determinata per questo servizio.

La corporazione era retta da un « priore », cioè un padrone, e si componeva di corporati maggiori e minori a seconda del tipo di prestazione nautica richiesta. Ma è dubbio che si trattasse di una corporazione di artigiani fluviali, mentre sembra più sicuro che si sia trattato di un consorzio di imprese di trasporto. È certo che di essi avevano bisogno a Farfa quando l'abbazia commerciava i suoi prodotti ed ecco perché, dopo un periodo di polemiche fra monaci e trasportatori, questi ultimi ebbero mano libera sui pedaggi per i trasporti che arrivavano a Orte o a Passo Corese. Ed ecco perché — per tradizione e affinità di intenti sul punto della funzione e della bravura — i sandalari dei porti di Ripetta e di Ripa Romea in Roma erano noti per la loro dinamica arroganza fra gli elementi sociali dell'Urbe medioevale e rappresentavano il terminal cittadino del traffico di merci fra le terre della Tuscia e della Sabina, così ricca in terreni e capitali, e la città di Roma, dove laici ed ecclesiastici, con lavoratori, funzionari e turisti, costituivano la popolazione e l'espressione delle classi sociali urbane del medioevo romano (78).

(77) P. S. LEICHT, *Ricerche sulle corporazioni professionali in Italia dal sec. V all'XI*, Roma, 1936.

(78) C. CECHELLI, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma, 1948 e larga bibliografia ivi.

Quanto tempo occorreva perché un natante superasse sul Tevere la distanza, ad esempio, da Orte a Roma? Le fonti non aiutano e così questo problema sulla circolazione della ricchezza nel Lazio medioevale non si può risolvere se non facendo ricorso al paragone di quanto è stato detto in proposito per l'area padana (79), o per la Sicilia (80), o per la Francia e la Germania (81). Però, anche per queste aree non è detto di quali tipi di battelli si trattava, né quale sia stato il carico. Si può solo capire che nei secoli XII-XIII si risaliva, ad esempio, il Rodano a 30 chilometri al giorno e lo si discendeva a 80 chilometri. Su questa base generica e puramente indicativa si può supporre che un *sandalo* scendeva il corso del Tevere da Orte a Roma in un paio di giorni, data la scarsa pendenza del fiume, e che da Magliano o da Corese a Roma bastava una giornata di navigazione fluviale. Quanto alla capacità di carico di un sandalo, mutuando in proposito quanto suggerisce il Cipolla per la navigazione medioevale sul Po o sul Ticino, possiamo proporre che una grossa barca caricava circa 300 volte il carico di un mulo il quale trasportava fino a 500 libbre di merce equilibrata sul basto. Ma, ripetiamo, siamo nel campo delle ipotesi. Tuttavia si può affermare che viaggiare sul filo della corrente Tiberina conveniva molto più che viaggiare sulla via Salaria, o Cassia, o Flaminia, o Aurelia, a dorso di mulo e con l'onere delle merci al seguito, sia sotto il profilo della rapidità e sia sotto quello della capacità del trasporto e dei costi in generale, come — per altra epoca storica ma per la stessa area geografica — è stato scientificamente esposto (82). E questo spiega anche la vitalità e l'importanza dell'associazione dei trasportatori tiberini. D'altra parte il viaggio via-terra conviveva in importanza con quello via-fiume quante volte i carichi, sia pure pesantissimi, dovevano essere effettuati con muli e carri. E allora intervenivano trasportatori diversi, come mulattieri, portatori, asinarii, carrettieri, cioè operatori economici di cui la letteratura storico-economica ha fatto

(79) C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medioevali*, Milano, 1964 e bibliografia *ivi*.

(80) M. BONARDI, *Problèmes de subsistence... au Royaume angevin de Sicilie*, in: « *Annales d'histoire économique et sociale* », 1938, n. 10.

(81) F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise- und Marschgeschwindigkeit*, Frankfurt, 1969.

(82) G. MIRA, *Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato pontificio nel XVIII secolo*, in: « *Archivio della Società romana di Storia patria* », 1954, n. 8, serie III.

larga menzione, perfino a proposito del *teloneo* di mercanti in determinate località del commercio, come alle Bolle relative ai privilegi pontifici concessi nei secc. XI-XII alle Abbazie di Farfa e di Subiaco. È in ogni caso un fatto storico-economico che la circolazione dei beni medioevali fruì di un sistema delle vie di comunicazione complementare e non alternativo. Lo dimostrano la pluralità delle stazioni lungo i percorsi di terra e di fiume; i rapporti commerciali fra proprietari dell'entroterra laziale e le associazioni dei trasportatori di terra e di fiume e anche il volume delle merci che senza dubbio dovette essere cospicuo e che riforniva l'Urbe di derrate e beni diversi, alimentando il lucro dei fornitori e il lavoro commerciale delle città.

Tuttavia l'epoca storica (83), la tecnica delle comunicazioni, la struttura amministrativa delle grandi proprietà da cui partivano i carichi e la stessa struttura economico-fiscale dello Stato pontificio non riuscivano a cancellare ostacoli vari al traffico laziale, quali la lentezza nella permanenza e stallo di carichi presso le stazioni di servizio incaricate dei controlli e della riscossione dei pedaggi ed infine quella lotta sotterranea per accaparrare privilegi sui trasporti o addirittura il monopolio di tali privilegi. Ne fa esempio il caso della alleanza fra i proprietari di Repasto e di Colli di Labro che divennero arbitri del percorso obbligato sulle vie d'acqua fra Velino e Nera. A tale monopolistica organizzazione di pedaggi e di trasportatori dovette sottostare anche Farfa alla fine del sec. XI (84).

Resta ormai da esaminare il trasporto sotto un ultimo angolo della indagine storica. Che cosa era trasportato in verità da un luogo all'altro nel Lazio del Medioevo? Si tratta infatti di individuare i prodotti del commercio regionale sulle strade ricordate di sopra. Innanzi tutto furono le derrate alimentari, come cereali e vino, che puntavano verso Roma, perché questi due prodotti erano frutto della prevalente coltivazione della agricoltura laziale nelle terre dei vari proprietari laici ed ecclesiastici, e perché questa era la prevalente domanda dei mercati di consumo romani, come emerge ad esempio, da talune fonti (85). Oltre le derrate, si presume però che altre

(83) Sugli ostacoli al traffico in età medioevale e con respiro scientifico che abbraccia l'intera Europa, cfr. A. FANFANI, *Storia economica*, vol. I, Torino, 1965, pp. 374-394.

(84) ABBAZIA DI FARFA, *Atti della amministrazione*, sec. XI.

(85) CARTARIO di S. Maria in Campo Marzio; CARTARIO del monastero dei SS. Cosma e Damiano.

merci più o meno pesanti o ingombranti abbiano viaggiato nel territorio del Lazio, ad esempio i materiali da costruzione. Ho detto « si presume » perché su questo punto soccorrono meglio le fonti archeologiche ed artistiche per ricostruire la ragione economica del trasporto di materiale edilizio. È vero che Roma era la più vasta cava di pietre tagliate che si potesse immaginare all'epoca in Italia, a causa delle rovine dell'antica città imperiale, esposte alla mercé di ricercatori di sassi e di marmi, liberi, clandestini, solitari o organizzati, per le nuove costruzioni edilizie dell'Urbe medioevale. Ed è vero anche che il Tivolese e altro contado, a due passi da Roma, offrivano pari merce prelevabile dalle splendide ville dell'antica Roma dei Cesari e dei capitalisti (86). Ma statue, marmi, pietre, mosaici, basamenti, colonne dovevano essere scelti, imbragati, sollevati e trascinati per raggiungere la nuova destinazione voluta dal mondo ecclesiastico e civile per la nuova urbanistica acculturata di Roma. Però i senatori romani, preoccupati dello scempio che poteva intervenire sui monumenti dell'antichità, non esitarono — non si sa se con successo — ad istituire nel sec. XIII un corpo di *magistri aedificiorum Urbis* per controllare o interdire il trasporto di pezzi della archeologia laziale (87). Di tutti questi elementi dovettero tener conto i carrettieri ad esempio, dell'Appia o della Cassia, i proprietari di muli e di somari, i traghettatori del Tevere, quando dovevano contrattare il trasporto di merce così singolare e scottante, in funzione del peso, del volume, dell'imbragatura, del percorso, dei controlli che il trasporto esigeva. Le tariffe non dovettero essere trascurabili. Ma le fonti sono avarissime su questo punto. Oggetto di trasporto dovette essere inoltre il legno. Non tanto il legname squadrato e ridotto con le accette per gli usi minuti e domestici, perché per quelli bastava la soma di file di asini che giornalmente affluivano a Roma nei mercati cittadini dove si commerciavano fascine e cataste per il focolare, quanto interi tronchi lunghi di alberi che dovevano servire per costruire e reggere impiantiti e solai delle abitazioni, delle basiliche, degli uffici della Roma medioevale. Purtroppo di alberi non era ricca l'immediata Campagna romana, così votata alla vigna, all'orto, alla palude. E allora bisognava far ricorso alle chiome verdi dell'Appennino sabino o del Frusinate o dell'Artemisio, per ottenere tronchi robusti di

(86) *Statuti di Tivoli*, 1305.

(87) P. FEDELE, *Sul commercio delle antichità a Roma nel sec. XII*, Roma, 1909.

piante dal legname duro. Questi tronchi, disgrossati, erano consegnati prevalentemente ai sandalari che li accompagnavano fino al porto di Ripetta. Lo dicono le carte della Fabbrica di S. Pietro, quando occorre coprire con grosse putrelle lignee il tetto del grande tempio della Cristianità, intorno al sec. XI.

Certo i sandalari dovettero chiedere prezzi senza dubbio congrui, per i rischi e la fatica del loro servizio, ma anche qui manca il conforto di notizie di prima mano. Consta però alla storia che la Camera Apostolica, talvolta a corto di fondi, concesse ai sandalari di beneficiare di una percentuale delle offerte dei fedeli ai piedi della statua dell'Apostolo Pietro (88).

Una derrata pesante sulla quale le fonti offrono maggior larghezza di notizie fu il sale (89). Il litorale laziale, non lungi dal porto di Ostia, aveva una base salicola piuttosto notevole, divisa in zone dette « in Bordunaria » e « in Campo maggiore ». Quest'ultima in particolare era sita sulla riva destra del Tevere, presso la foce di Porto (90). Si trattava di una vera e propria laguna tiberina la cui struttura ricordava in piccolo quella veneziana (91). Le saline di Roma erano infatti fornite di *areae* di evaporazione allineate in fila o raggruppate in *quartieri*. Fra un'« area » e l'altra erano dighe e canali alimentati da acqua di mare e comandati da chiuse e da vie di circolazione carrozzabile. I tecnici delle saline erano garantiti per la loro competenza da contratti di lavoro e da disciplina rigorosa. Qualsiasi infrazione al regolamento per la produzione del sale era punita con la sospensione del salario (92). Naturalmente gli operatori economici delle saline erano uniti in stile corporativo nella *schola salinariorum*, almeno dal sec. XI in poi (93).

(88) Conti della Fabbrica di S. Pietro per gli anni 1272-1276, rilevabili nel volume curato da Fabre-Duchesne sul *Liber Censuum*, vol. I, Parigi, 1955.

(89) Sul commercio del sale, sulle saline e sul valore di questa merce in tutta l'area mediterranea, sia nel Medioevo e sia in età moderna, esiste una vasta letteratura storico-economica che ci riporta, fra i maggiori, ai nomi di JEANNINE, LE GOFF, MOLLAT e altri. Pochi anni fa ne ha scritto con bel garbo anche CIRO MANCA.

(90) R. MONTEL, *Un casale della Campagna romana dalla fine del sec. XIV agli inizi del XVII*, Torino, 1971.

(91) M. MOLLAT, *Aux origines de la précocité économique et sociale de Venise: l'exploitation du sel*, in: « La Venezia del Mille », Firenze, 1963.

(92) P. FEDELE, *Commento al Tabularium S. Mariae Novae*, sec. XII, Roma, 1937.

(93) Prima di tal tempo le saline di Porto dipendevano dai giudici ordinari del Laterano.

La *schola* era diretta da un *rettore* o più rettori, responsabili del lavoro dei vari quartieri della salina, e coadiuvati da un *paterens artis*, elemento giudiziario per la constatazione di eventuali irregolarità. Quanto alla proprietà, e sulla base delle fonti a noi pervenute, sembrerebbe che le saline tiberine abbiano tratto origine da pie donazioni o locazioni a favore di enti ecclesiastici. Ma se le fonti sono tutte ecclesiastiche, non è detto che quella sia stata l'unica origine delle saline. Oltre la servitù archivistica e perfino rispettandola, è lecito pensare che attraverso atti notarili di compravendita l'aristocrazia o il ceto medio romano abbiano avuto la proprietà o la comproprietà di saline, ovvero che esse abbiano rappresentato donazioni o costituzione di dote. Anche questo strumento della vita commerciale prova perciò indirettamente la mobilità e la parcellizzazione della proprietà nel Lazio durante i secoli X-XIII (94), quante volte le saline risultano intestate a dame, figli di senatori, fabbri ferrai, calzolai e altri rappresentanti del ceto medio romano. A prova di tanto, nello stesso cartolare di Farfa, così conservatore in fatto di proprietà, è detto che un solo *filone di saline*, e non un'intera salina, entrò nel patrimonio della Abbazia intorno al 1015. Segno che molto spesso le pie donazioni a monaci e prelati erano rivendute o cedute con contratti livellari da 19 a 29 anni, rinnovabili, contro un censo annuale di un certo numero di moggia di sale. Il *moggio* era un cilindro a bocca larga, fatto di creta, contenente circa 272 litri di prodotto. Poteva essere rappresentato da quattro quartali, come avverte il Le Goff che ha esaminato questo punto storico nel quadro della metodologia della ricerca (95). Con questo prezioso dato su una delle infinite misure del Medioevo romano possiamo capire cosa significasse il prezzo del censo annuo fissato nel contratto di locazione di una salina, così come emerge dagli atti notarili. Si trattava di 43 *moggia* di sale che il concedente si riservava a cessione annua della salina stessa. In conversione di misura, erano 116 ettoltri di sale, distinti in 115 ettoltri di sale grigio e un ettolitro di sale bianco. Se la produzione del sale risultava in un anno inferiore al previsto, era lecito al concessionario pagare il censo in moneta anziché in natura. Ecco dunque un nuovo contratto agrario del Medioevo, del tutto

(94) Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite, secc. VI-XI.

(95) J. LE GOFF, *Orientations et recherches* (ricavate dal) Cartolare di Subiaco, Paris, 1958.

originale e a lungo termine. Non costava molto per l'*entrata* nel possesso della salina, ma durava a lungo l'obbligo di un censo, spesso pesante per il concessionario, a favore del proprietario o *reddite-ro* del sale. Quanto alla mano d'opera di fatica impegnata nella salina, oltre le garanzie della *schola* — la quale era più un consorzio di interessi che una unione professionale — essa non vedeva per il proprio destino di lavoratori alcuna protezione concreta e stabile, perché questa manovalanza era in genere prelevata non fra le fila dei contadini, ma fra quelle più misere dei lavoratori delle paludi che erano avventizi e stagionali. Oltre quanto detto, mancano in verità molte altre notizie per presentare l'aspetto sociale del lavoro nelle saline, e ne mancano ancora alcune in merito al trasporto ed al commercio del sale nel Lazio. Il vecchio centro di Porto era il luogo di raccolta e di deposito del sale da commerciare. Sappiamo che il prodotto era collocato in magazzini di vario tipo a cura dei *negotia-tores* romani. Da Porto, il sale era imbarcato sul Tevere che ne avviava i sacchi e le ceste sia verso Roma e sia verso l'alto Lazio e verso le società pastorali appenniniche. Quanto al Lazio meridionale soccorrevano sia le saline di Terracina che nel sec. XII vantavano in materia un mercato locale piuttosto rilevante, sia giacimenti di sale di terra a Colleparado, nell'area delle proprietà abbaziali di Trisulti e di altri proprietari laici di Ciociaria, che ne beneficiavano in propor-zione.

Quanto alle aree di Fossanova e di Casamari, si presume che esse si approvvigionassero a Ostia, offrendo in cambio legname dei loro boschi. Ma si tratta di deduzione logica, cui danno esca solo accenni di fonti scritte.

Potremmo perciò concludere questo punto della ricerca, affer-mando che il commercio del sale fu un fatto puramente regionale nel Lazio medioevale e non arricchì nessuno. Le stesse abbazie di Subia-co e di Farfa che avevano un patrimonio salicolo non comune proveni-ente dalle donazioni non cercarono mai profitti in quella direzione. Ecco perché le fonti non sono né diffuse né ricche in fatto di sale laziale.

Quanto è stato fin qui detto induce in una osservazione storica: gli strumenti per lo scambio coinvolsero moneta, strade, operatori nel Lazio dei secc. X-XIII. Ma per questi ultimi si è trattato global-mente di rilevare il mestiere esercitato, sempre in funzione dei tre elementi suddetti: monetieri, trasportatori di terra e d'acqua, massa

contadina cui era affidata l'intera ragione produttiva delle terre laziali dell'epoca. Manca in verità di accennare al mestiere di operatori economici nei centri urbani, per chiudere questo quadro per così dire di movimento economico della regione.

Certo, lo sviluppo urbano del Lazio medioevale fu più lento di quello di altre regioni italiane, come la Toscana o la Lombardia, che vantavano già un elevato tono di vita cittadina. Non a caso le fonti non offrono dati convincenti sulle città in quanto centri di produzione e di scambi. Per questo siamo in grado di indicare solo per casi l'esistenza di alcuni mestieri cittadini nelle cittadine laziali dei secc. X-XIII, spesso collegando tale attività con fenomeni economici discendenti dal lavoro rurale e dal concetto di proprietà agraria. E d'altra parte il mestiere esercitato nelle cinte urbane non era motivo per incoraggiare la presenza e la pluralità di attività in un ambiente in cui figurava la presenza del vescovo e di consumatori aristocratici, ma non di un artigianato di lusso per le esigenze di costoro che in genere ottenevano dall'estero i beni raffinati di cui facevano domanda. Capita infatti, come una rarità, di leggere nelle fonti la notizia della attività di un orefice di Sutri che lavorò l'anello episcopale del vescovo locale, alla metà del sec. X (96). È più facile rintracciare dati su lavoro artigianale commissionato dai monasteri, dove in permanenza esercitavano il mestiere tessitori, cordonai, cestai, sarti, muratori, cuochi, fornai, fabbri, armaioli, cuoiai, pittori, salatori di pesci, marmisti, giocolieri, detti tutti globalmente *communes familiares* (97). Nelle stesse cittadine del Lazio si poteva incontrare il fabbro, il maniscalco, il bottaio, il facocchio, il carpentiere, il muratore, ma spessissimo essi erano partecipi della vita e delle esigenze della proprietà fondiaria con la quale erano in contatto. Di *magistri ferrarii* abbonda, ad esempio, il riferimento nelle fonti che toccano Alatri, Veroli, Rieti, Viterbo, Velletri, Capena, dove il mondo del lavoro laziale nei secoli VIII-XI denunciava il costante ripetersi dei rapporti fra terra e braccia umane per la trasformazione di legno, ferro, pelli, pietre in attrezzi e strumenti utili alla vita associata delle grandi proprietà terriere del tempo.

(96) Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, commentato da P. Fedele, sec. X *exeunte*.

(97) Nel già citato *Liber Largitorius farfensis* sono infatti ricordate intere dinastie di artigiani e, nella specie, di giullari, come indica il De Bartholomaeis (DE BARTHOLOMAEIS V., *Giullari farfensi*, in: « Studi medioevali », n.s., 1928, n. 1).

Quanto al lavoro femminile del filare, del tessere, del dipanare, del lavare, esso si manteneva ancora chiuso e misterioso in ambienti da gineceo alto-medioevale. A parte stavano i pescatori di lago e di fiume che esercitavano il loro mestiere a beneficio di signori e di monasteri laziali, ma nelle città dove pure doveva arrivare il risultato della pesca, quel mestiere non aveva radici stabili, se non per un consumo immediato. Stabili erano invece nelle città gli artigiani del metallo e dell'edilizia. A Anagni, a Alatri, a Frosinone, a Rieti, gli operatori di tal tipo furono talmente importanti nel sec. XII, e il loro lavoro fu talmente richiesto che fabbri e muratori cominciarono a permettersi l'ascesa sociale, acquistando con i profitti del loro lavoro terreni arativi e vigne nel territorio laziale, ovvero costituendo rilevanti doti per le loro figlie oppure costruendo nelle cittadine la loro residenza abitativa di lusso (98). In particolare prova tutto ciò qualche contratto di soccida del secolo, nel quale il concedente del terreno per il pascolo del bestiame risultava essere *magister farrarius* (99). Questi *magistri*, agli occhi dei notai stipulanti, risultavano tutti *boni, laudabiles, honesti, magnifici*, cioè uomini ormai arrivati nella carriera del loro mestiere e della loro accumulazione di capitali, e per questa ammirativa considerazione furono immortalati nelle carte notarili giunte fino a noi. Tuttavia si trattava di gruppi modesti di lavoratori cui la fortuna aveva arriso non solo a premio della competenza, ma anche per il momento storico laziale che accennava ad esigenze di trasformazione ed evoluzione economica attraverso tali strumenti della produzione e dello scambio. Resta irraggiungibile, però, nel silenzio delle carte, tutto il panorama relativo al reclutamento di apprendisti, alle carriere nel mestiere, al livello dei salari, al peso delle tradizioni professionali, ai successi individuali, alle loro partecipazioni ai *ministeria*, alle *scholae*, alle *fraternitates*, se non nei casi delle *societates bobacteriorum* per gli allevatori, *societates sandalariorum* per i traghettatori, *societates salinariorum* per i lavoratori del sale, forme di un collettivismo nel quale non si sa quale peso avesse il rapporto umano (100). Ecco perché è difficile parlare di centri laziali di permanente scambio commerciale.

Caso a parte fu in ogni caso la città di Roma. Dalle carte

(98) P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, con pref. di C. Costantini, Milano, 1946.

(99) ARCHIVIO CAPITOLARE DI RIETI, *Contratti*, 1213.

(100) P. S. LEICHT, *op. cit.* a nota 98 qui sopra.

notarili si rileva che le sottoscrizioni di atti commerciali nell'Urbe erano spessissimo al nome di artigiani e di commercianti (101). Si rileva inoltre una concentrazione di commercianti lungo il quartiere di Trastevere e ai bordi dei lungotevere, verso i porti di Ripa Ro-mea, Ripetta, Ripa Greca. In ultimo, un accerchiamento di vita commerciale premeva i confini del Vaticano intorno alla cinta leonina. Gli stessi « borghi » del quartiere di S. Pietro pullulavano con le loro « spine » e i loro vicoli di piccole botteghe e banchi di rivenditori al minuto di origine laziale, fabbricatori e offerenti di corone, di medaglie, di statuine, cioè dei *souvenirs* medioevali che fin da allora incantavano i pellegrinaggi *ad limina*, oltre i venditori di olio, fichi, pesci, erbe, che ne facevano incetta presso i trasportatori in approdo periodico nella città. Non bisogna però dimenticare un diverso tipo di commerciante, quello del banchiere che a Roma esercitò un mestiere tanto proficuo e fortunato da giustificare l'ascensione sociale e la creazione di un nuovo tipo di aristocrazia e di edilizia urbana « del denaro », come ho accennato nel capitolo quando ho parlato della moneta. È infatti appena il caso di ricordare che le origini del papa Anacleto II provenivano dalla famiglia ebrea dei Pierleoni (102) che esercitavano il mestiere di banchieri a Roma fin dal sec. X; così dicasi per le origini di Gelasio II (103) e così per quelle delle grandi famiglie dei Boveschi (104), dei Frangipane (105) e di altri di cui la letteratura storica ha largamente parlato, anche per orientare sul volume dei profitti ricavati da tali casate nei rapporti commerciali con il Papato. Non a caso, alla fine del sec. XII, Roma riapriva i battenti della sua zecca, come ho ricordato ad altro titolo altrove, mentre si allargava la fama di un quartiere dei cambiatori intorno al Colosseo e incominciava a delinearsi il nuovo quartiere dei banchieri di Roma, fra Tevere e Vaticano.

Quando poi il Papa e la sua Corte presero l'abitudine di spostarsi, o per diporto o per affari, in centri cittadini minori del Lazio, rivoli dell'attività commerciale e di scambio seguirono quelle migra-

(101) ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO IN VATICANO, *Carte*, a cura di L. Schiaparelli; ARCHIVIO LIBERIANO DI S. MARIA MAGGIORE, *Carte*, a cura di G. Ferri, secc. VII-XIII.

(102) Sulla storia degli Ebrei a Roma nel Medioevo, cfr., fra gli altri, BERLINER A., *Geschichte der Juden in Rom*, voll. 2, Berlino, 1895-96.

(103) P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II*, Roma, 1904.

(104) MARCHETTI - G. LONGHI, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma, 1960.

(105) P. FEDELE, *Sull'origine dei Frangipane*, Roma, 1910.

zioni stagionali di pontefice, cardinali, aristocrazia per stimolare le attività locali con i *mercatores sequentes Curiam*. Il fenomeno, più frequente nel sec. XIII che non prima, *non* toccò tuttavia tutti i piccoli centri laziali, anche se diede spinta determinante alla tripartizione dello Stato laziale in Campagna e Marittima, con lo sviluppo di Anagni; Sabina con lo sviluppo di Rieti; Tuscia con lo sviluppo di Viterbo. Meno evolute risultavano, ad esempio, Ferentino e Orvieto e più trascurate furono, ad esempio, Sezze, Terracina, Segni, non troppo predilette negli spostamenti vacanzieri del Papato.

Concludendo, si può dire che nella regione Lazio e durante i secoli medioevali focalizzati, mancò alle città il ruolo motore per il prestigio che esse pur reclamavano e che era già presente in città di regioni italiane diverse. Tale motore avrebbe potuto essere, e non lo fu, una classe media attiva e consapevole di concetti della libertà comunale; un proletariato di forte emigrazione rurale. Prevalsero invece nel Lazio di quell'epoca il mondo contadino e la proprietà agraria nelle campagne della regione. Forse questo tessuto ebbe nelle sue strutture tendenza a svilupparsi e ad organizzarsi, ma non trovò assonanza o rapporto con la vita economica delle città, tanto è vero che quando si sentì evoluto nella sua economia, non fu debitore di questa evoluzione alle città, ma alla sua autonoma intraprendenza.

M. R. CAROSELLI

*Prof. ord. di Storia economica
nell'Università di Roma*

Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382

Come dimostrano studi generali (1) e particolari (2), gli statuti delle comunità campagnole, per quanto non possano, ovviamente, fornire dati quantitativi sui fenomeni e non consentano spesso neppure di valutare le cose per quello che realmente erano, ma per quello che « dovevano » essere o « si presumeva » che fossero, essi permettono tuttavia, il più frequentemente per via indiretta, di cogliere molti fenomeni della vita rurale.

Lo Statuto che qui esamineremo (3) si riferisce ad una comunità

(1) Particolarmente notevoli quelli di P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV siècle*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire », LXXII (1960), pp. 397-508, poi ristampato in IDEM, *Etudes sur l'Italie médiévale (X-XIV s.)*, London 1976; R. COMBA, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)*, « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », LXVIII (1970), pp. 415-453; A. CORTONESI, *Colture e allevamento nel Lazio bassomedievale*, « Archivio della Società romana di Storia patria », 101 (1978), pp. 97-219; F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi (Secoli XV e XVI)*, Belluno 1979.

(2) Ad esempio G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972; S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, e, per quanto riferito ad un periodo più tardo, I. IMBERCIADORI, *Per la storia di un'anima statutaria. Introduzione alla lettura degli Statuti*, « Rivista di storia dell'agricoltura », XX (1980), n. 1, pp. 77-152 (si tratta di pagine edite anche come Introduzione agli *Statuti* di Casteldel-piano, sull'Amiata, Firenze 1980).

(3) Conservato in Archivio di Stato di Firenze, *Statuti delle comunità soggette*, n. 442. Ivi, n. 443, si trova una copia stesa nel 1529 da ser Giuliano del fu Bartolo di Giovanni Bartolini « de Burgo Stia partium Casentini districtus Florentie », cancelliere, scriba e notaio dell'eremo di Camaldoli. Altra copia dello Statuto conservasi nella Biblioteca Comunale Rilliana di Poppi. Essa fu richiesta nel 1784 dal notaio civile del vicariato di Poppi al Regio Archivio di Palazzo di Firenze (primo ministro e direttore dell'Archivio Gian Francesco Pagnini), perché il vecchio statuto era ormai « di un carattere non comprensibile » e perciò era difficile usarlo per rendere

della montagna casentinese e risale al 1382, quando il monastero di Camaldoli, che su tale comunità — Moggiona — godeva di diritti di signoria, decise di sottoporla al comune di Firenze, in quegli anni in piena espansione nel Casentino e in tutto il territorio di Arezzo. Più esattamente lo Statuto si riferiva al Comune di Moggiona, alla *Domus* e alle « pertinenze » camaldolesi (*Statuto*, Libro I, *Proemio* e rubr. XI). La rubrica XI del primo libro (o prima parte) dello Statuto definiva, in realtà, in modo abbastanza vago queste « pertinenze e territorio » di Camaldoli. Essa affermava, infatti, essere essi costituiti da tutto ciò che al monastero era stato concesso dai vescovi aretini, concesso e confermato dai pontefici e dagli imperatori, « prout publice constat per publica et autentica privilegia ». Il territorio considerato nello Statuto comprendeva, in realtà, tutta l'area montagnosa e prevalentemente boscosa in cui erano ubicati l'eremo, il cenobio camaldolese e il villaggio di Moggiona (4). Quest'ultimo era un « castello », cioè un villaggio fortificato, come specifica ripetutamente lo statuto (5), e doveva avere probabilmente una popolazione non superiore a qualche decina di famiglie (6).

Nell'atto di sottomissione i rappresentanti dei camaldolesi e dei moggionesi facevano presente che il territorio dell'Eremo era circondato da vicini — evidente allusione, mi pare, ai signori feudali del Casentino — da cui riceveva spesso molestie; che molte volte vi capitavano malviventi che recavano offesa ai laici che passavano di là e impedivano ai monaci il tranquillo esercizio del loro sacro ministero. Più da temere c'era ancora per l'avvenire, per la tranquillità dei « fedeli » di Moggiona, per i servizi che questi prestavano al mona-

giustizia. Ho tenuto presenti entrambe le copie per leggere qualche parola evanita nel testo trecentesco. Segnalo, infine, che in quest'ultimo si hanno due errori di numerazione delle rubriche, che risultano aumentate di una unità sia nel primo che nel terzo libro. Nelle pagine che seguono tengo perciò conto della giusta numerazione presente invece nelle due copie.

(4) G. M. CACCIAMANI, *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Edizioni Camaldoli, 1965, pp. 25-27.

(5) L'atto di sottomissione di cui alla nota 7 parla invece di « uomini ville de Mogione », ma è possibile che in questo caso più che una indicazione di villaggio si volesse dare una indicazione territoriale.

(6) Presenta un certo interesse sapere che la parrocchia di Maggiora aveva 217 persone nel 1551, 459 persone nel 1833, 419 persone nel 1840 (E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, vol. IV, p. 577).

stero, per i beni di tutti. Da ciò la necessità della protezione di Firenze (7).

Lo Statuto rispecchia bene l'intreccio che, grazie alla sottomissione a Firenze, si veniva a costituire tra i diritti di sovranità della città, i residui diritti dell'ex-signore, i diritti della comunità locale e dei suoi singoli componenti. Sin dalle invocazioni religiose del *Proemio*, insieme a quelle a Dio, alla Vergine, agli apostoli Pietro e Paolo, alla Curia romana, al Pontefice, troviamo le invocazioni a San Giovanni Battista, patrono di Firenze, a San Romualdo, fondatore dell'Eremo di Camaldoli, ai Santi Iacopo e Cristoforo, titolari della chiesa parrocchiale di Moggiona, e perciò « difensori » della comunità rurale. Le tre diverse entità coinvolte, così esprimendosi sul piano religioso, ritornano più avanti quando si precisa che lo Statuto è steso « ad honorem et reverentiam magnifici et excelsi Populi et Communis Florentie », « ad honorem et reverentiam venerabilis Patris et domini domini fratris Iohannis Sancte Camaldulensis Heremi Prioris dignissimi, et totius eiusdem Ordinis Generalis, et augmentationem et reverentiam Sancte Camaldulensis Heremi et eiusdem Domus », infine « ad bonum, pacificum et tranquillum statum Communis et hominum de Mogiona et amicorum suorum ». Conseguentemente per chi in futuro pensasse di invitare o riunire uomini armati o macchinasse di occupare e ribellare il castello di Moggiona o il fortilizio dell'abbazia di Camaldoli, lo Statuto comminava la pena di morte e la confisca dei beni (L. III, rubr. XXIX).

Camaldoli appare nello Statuto sostanzialmente spogliato di diritti giurisdizionali e militari. Il patto di sottomissione prevedeva, in effetti, che tanto l'Eremo col suo territorio quanto il paese e gli abitanti di Moggiona fossero sotto l'acomandigia e la protezione di Firenze; che a Moggiona e territorio dell'Eremo Firenze potesse amministrare la giustizia come in qualsiasi altro luogo del suo contado; che tutti i cittadini, comitatini e distrettuali di Firenze vi avessero libero transito per persone e merci come altrove nel contado; che il comune di Firenze difendesse, specie contro le molestie e le invasioni dei laici, camaldolesi e abitanti di Moggiona, attraverso la custodia del territorio e anche la costruzione di fortilizi; che i governanti fiorentini avessero la facoltà di approvare e correggere gli Sta-

(7) *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, a cura di Cesare Guasti, Firenze 1866, pp. 527-28, VIII 115.

tuti ed ordinamenti di Moggiona e dei laici dimoranti in quel territorio, fatti o da farsi dal Priore generale di Camaldoli, dal suo camerario o dagli uomini di quelle località, che avrebbero così dovuto governarsi in perpetuo con gli statuti in tal modo approvati. In segno di accomandigia, Camaldolesi e uomini di Moggiona si impegnavano, come in casi consimili, ad offrire ogni anno, in perpetuo, un cero alla cattedrale di Firenze, per la festa del patrono San Giovanni Battista. Più particolarmente gli eremiti promettevano di pregare assiduamente l'Altissimo e la celeste Corte per il buono, pacifico e tranquillo stato del Comune di Firenze (8).

Una sottomissione di questa natura rappresentava in realtà qualcosa di intermedio tra la completa distruzione di diritti signorili, quale si verificò specialmente con la fase finale della « conquista » e organizzazione delle campagne, nel contado e distretto fiorentino (9) e nel Casentino medesimo, e la « accomandigia » che lasciava all'antico signore l'esercizio di diritti giudiziari e militari, fenomeno non frequente in questa età tarda, ma di cui abbiamo un caso proprio nella signoria casentinese di Chitignano (10). La sottomissione lasciava invece ai camaldolesi, oltre che una preminenza onorifica sul territorio sottomesso — che, soltanto con gli occhi dell'oggi, potrebbe essere valutata di scarso rilievo — anche una serie di concreti proventi economici. Questi andavano, come vedremo, dalla compartecipazione al ricavato delle condanne comminate dagli ufficiali fiorentini nel territorio di Moggiona e dell'Eremo, ai guadagni ricavabili dallo sfruttamento della foresta e dall'allevamento del bestiame (11), e comprendevano anche censi ed « opere » che dovevano prestare al monastero gli uomini di Moggiona (12). Per quest'ultimo aspetto la sopravvivenza di diritti dell'antico signore contribuiva anzi a perpetuare nella zona una situazione di particolare ritardo rispetto

(8) Ivi.

(9) G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in AA.VV., *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso), Torino 1981, p. 345.

(10) G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, in IDEM, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 201-18.

(11) PH. JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in IDEM, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 311-14; G. M. CACCIAMANI, *L'antica foresta*, cit., pp. 56-59.

(12) PH. JONES, *Una grande proprietà monastica*, cit., pp. 299, 302-4, 309.

alla generale evoluzione delle campagne toscane ed italiane in genere (13). Il fatto poi che la comunità di Moggiona non risulti compresa nelle liste del Catasto del 1427 depone a favore di una sua condizione di esenzione fiscale (14). Si creò così, rispetto alla stessa podesteria di Bibbiena, al cui ufficiale, come vedremo, il governo fiorentino affidò il compito di amministrare la giustizia nel nuovo territorio, una posizione di sostanziale diversità rispetto agli altri paesetti che la costituivano (15).

Con qualche ragione, dunque, almeno sul piano formale, i Camaldolesi, appoggiandosi sul parere di giurisperiti, potevano affermare, prima della metà del Quattrocento, che il territorio dell'eremo e di Moggiona non faceva parte dello Stato e dominio di Firenze, risultando invece semplicemente accomandato al popolo e al dominio fiorentino e perciò fiscalmente esente (16). La zona poteva perciò ben dirsi una « contea » dei Camaldolesi (17). Già nel 1441, del resto, il governo fiorentino, accedendo alle opinioni e al desiderio dei Camaldolesi, si adattava a chiamare « confederazione » il patto di accomandigia dell'82 e ad affermare che Moggiona era sottoposta alla « giurisdizione » dell'eremo e non a quella del comune di Firenze. Di conseguenza un aumento di salario al podestà di Bibbiena — che evidentemente aveva sollevato le rimostranze dei Camaldolesi e dei loro sottoposti — e il pagamento del salario del nuovo vicario di Poppi, istituito dopo la fresca caduta del conte Francesco da Battifolle (18), non avrebbero coinvolto anche il comune di Moggiona, ma soltanto i « comuni e i luoghi sottoposti alla giurisdizione della podesteria di Bibbiena e del vicario di Poppi » (19). Tutte queste affermazioni di principio, che stiracchiavano un po' la stessa sostanza dell'accomandigia dell'82, consentivano ai Camaldolesi di rivendicare,

(13) Cfr. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane*, cit., pp. 340, 342.

(14) Si veda E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, Parte 2ª, Roma 1965, pp. 314-17.

(15) Diversità che appare chiara anche al tempo di Cosimo I (E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, p. 104 (podesteria di Bibbiena) e nota 25 p. 119).

(16) J. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-1773, Tomo VI, p. 142.

(17) E. REPETTI, *Dizionario*, cit., vol. III, p. 243; PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, vol. II, Firenze 1970, p. 32.

(18) *I Capitoli del Comune di Firenze*, cit., vol. I, pp. 597-600, IX 88.

(19) Vedi una copia di questo documento legata insieme al testo trecentesco dello Statuto.

e al governo fiorentino di riconoscere privilegi economici e fiscali di diversa natura sia all'eremo che agli abitanti di Moggiona.

A formare lo Statuto furono deputati dal Priore di Camaldoli frate Mattia di Iacopo, camerario camaldolese, e i moggionesi Guido di Ducciarino e Mato di Vita. Estensore ne fu il notaio ser Andrea del fu ser Tome di Loro. Lo Statuto fu letto ed approvato il 20 ottobre nel parlamento generale degli uomini di Moggiona riunito nella chiesa del villaggio e da Giovanni priore di Camaldoli, « ad quem spectat plena, mera et mixta iurisdictionis castri et hominum de Mogiona ». Una successiva e definitiva approvazione si ebbe a Firenze, il 22 dicembre, da parte di tre ufficiali a ciò deputati dal governo cittadino, che vi apportarono limitatissime correzioni.

Nel primo libro o parte dello Statuto, oltre che di fornire la ricordata definizione del territorio e delle « pertinenze » camaldolesi, ci si preoccupò di stabilire che mai avrebbe potuto avere valore alcun ordinamento nel quale tacitamente o espressamente si attentasse ai diritti di Camaldoli in Moggiona o altrove (L. I, rubr. X). Significativamente, a compensazione, fra gli emendamenti apportati al testo a Firenze, ci fu l'affermazione che qualsiasi cosa nello Statuto o in future aggiunte andasse contro Dio e i suoi precetti, contro la fede cattolica, contro la libertà ecclesiastica, contro i diritti, le preminenze, gli onori del comune fiorentino, contro la cattolica Parte Guelfa, dovesse essere considerato come non valido. Lo Statuto stabiliva, inoltre, che ad amministrare la giustizia civile, criminale e dei danni dati nel territorio di Moggiona fosse il podestà di Bibbiena, con la precisazione, tuttavia, che egli non potesse procedere contro i conversi o gli altri « familiari » di Camaldoli se non per volontà del Priore del monastero. Per assolvere il suo compito il podestà doveva inviare a Moggiona il suo vicario o *miles* almeno una volta al mese e comunque tutte le volte che si rivelasse necessario. Nel luogo il vicario doveva ubbidire ai mandati del Priore e del podestà (L.I, rubr. I). I proventi ricavati dalle condanne comminate dal podestà o dal suo vicario dovevano per metà essere versati al monastero di Camaldoli e per l'altra metà alla comunità di Moggiona (L.III, rubr. XXII e XXIX). Si elencarono poi tutti gli ufficiali che dovevano essere eletti dalla comunità, con l'indicazione dei loro compiti e le forme di raccordo con il potere fiorentino rappresentato in loco dal podestà di Bibbiena. Si stabilì anche un'ammenda contro coloro che intendevano ricusare un incarico e li si obbligò comunque ad accet-

tarlo (L.I, rubr. IX). Solo qualche accenno si fece invece al « parlamento » del comune, che abbiamo già ricordato come titolare locale dell'approvazione dello Statuto e di cui altrove viene indicato il metodo di decisione mediante la votazione a fave nere (per il « sì ») e bianche (per il « no ») (L.I. rubr. II). In altra rubrica viene ricordato il suo ruolo in una materia di particolare importanza per la vita della collettività locale, come quella relativa al riaccoglimento di un « bandito » al suo interno o alla remissione di una condanna. Ciò poteva avvenire per iniziativa della comunità o del priore di Camaldoli su proposta fatta alla presenza e col consenso del podestà, così come del priore, nel parlamento cui dovevano prendere parte almeno i cinque sestì degli uomini e che doveva deliberare attraverso votazione secondo il metodo sopra indicato (L.III, rubr. XXX).

Primi fra gli ufficiali locali sono ricordati i tre che andavano a costituire il Consiglio del comune, i quali restavano in carica sei mesi. Essi compilavano e « imborsavano » le liste dei futuri eleggibili alla carica, liste e borse da conservare sigillate presso il rettore della chiesa del villaggio, e dalle quali spettava al vicario del podestà estrarre i tre nuovi consiglieri almeno dieci giorni prima la scadenza del mandato degli antichi. Ai componenti il minuscolo Consiglio, che dovevano impegnarsi con giuramento a mantenere illesi sia i beni del Comune che quelli dei Camaldolesi, spettava di deliberare a maggioranza qualsiasi cosa fosse utile alla comunità, nell'ambito dei loro compiti strettissimi di vita locale e senza invadere il campo riservato al podestà. Un simile diritto di prendere provvedimenti ritenuti utili per la popolazione di Moggiona veniva tuttavia riconosciuto dallo Statuto anche al Priore di Camaldoli, senza precisazioni ulteriori (L.I., rubr. II).

Al Consiglio era demandato il compito di eleggere due *arbitri et diffinitores*, che restavano in carica sei mesi e dovevano risolvere le liti fra confinanti, valutare le *tenutas* e *integinas* decise dal podestà o suo vicario in favore dei creditori, vigilare sul mantenimento di vie, fonti e ponti, valutare l'ammontare del danno dato (L. I, rubr. III). Altri ufficiali locali, ugualmente eletti dal Consiglio, erano i due Sindaci, cui era demandato il compito di sottoporre a sindacato i consiglieri, il camerario e gli altri ufficiali scaduti di carica e tutti coloro che avessero maneggiato denaro del Comune (L. I, rubr. IV). Il Referendario dei malefici o Sindaco generale del Comune, eletto come gli altri con carica semestrale dal Consiglio, aveva invece il

compito di presentarsi al podestà e suo vicario per tutti i problemi del comune e, più in particolare, per denunciare i delinquenti. Ciò poteva avvenire quando il vicario si recava a Moggiona per rendere giustizia, ma nel caso che il delitto fosse *inorme* o *atrox*, tal che un indugio poteva risultare pericoloso, il Referendario doveva recarsi subito a Bibbiena per informare il podestà. Con le medesime modalità doveva agire un converso di Camaldoli appositamente scelto dal camerario del monastero per i malefici commessi all'interno del cenobio o dell'eremo (« *in domo* ») e nelle « pertinenze e territorio » di Camaldoli (L. I, rubr. V). Lo Statuto ricorda poi i tre Campari. Due di questi dovevano essere eletti dal Consiglio, con tempo e salario da definirsi a suo beneplacito, per sorvegliare beni, frutti e prodotti nel territorio del comune. Il terzo era un converso eletto dal camerario dell'eremo e doveva assolvere alla stessa funzione nelle pertinenze e territorio del monastero. Sia gli uni che l'altro, quando il vicario si recava a Moggiona, dovevano denunziargli tutti i danni dati *personaliter* o con bestiame (L. I, rubr. VI). Gli ultimi due ufficiali locali erano il banditore (*praeco*) o nunzio (L. I, rubr. VIII) ed il Camerario (L. I, rubr. VII; L. III, rubr. XXII), scelti come gli altri dal Consiglio, il primo per il tempo giudicato utile, il secondo per un periodo di sei mesi. Il nunzio, su mandato del podestà e suo vicario, doveva fare citazioni, *stagimenta*, *praecepta*, bandi (*bannimenta*), pignoramenti, immissioni in tenuta. Il Camerario doveva riscuotere dazi, *impositas*, prestanze, condanne, amministrare le entrate del comune, pagare la quota spettante al vicario sulle condanne e provvedere alle altre spese su mandato del Consiglio, di tutto tenendo documentazione scritta.

Il secondo libro dello Statuto tratta, in undici rubriche, di materia civile (*De civilibus*); il terzo, in trentadue rubriche, di diritto penale (*De maleficiis*); il quarto, in nove rubriche, dei danni dati. Non è nostra intenzione esaminare una per una questo mezzo centinaio di rubriche, del resto non particolarmente originali, ma semplicemente estrarne quei dati dai quali sia possibile farci un'idea del tono di vita, delle attività economiche, dell'ambiente di questa piccola comunità di montagna.

Prima di tutto le notizie relative al villaggio, alle abitazioni ed agli immobili. Lo statuto nomina le case, col loro tetto e la porta (L. III, rubr. XI e XVII), le capanne (L. IV, rubr. II), la taverna, i

chiostri, le corti, le panche, i *profierli*, cioè le scale esterne che conducono ad un balcone di accesso alla casa (L. III, rubr. XVII). Le abitazioni possono essere di proprietà di chi vi abita oppure tenute in affitto (*conducte*) (L. III, rubr. XVII), anche se il primo caso doveva essere, come in genere in questi paesetti di montagna, di gran lunga il più frequente. Piuttosto non è affatto da escludere che l'antico signore, cioè Camaldoli, rivendicasse — anche questo è fenomeno consueto — un diritto di superficie sul suolo in cui erano state costruite. La chiesa parrocchiale, qui come altrove (20), era il cuore civile oltre che religioso della comunità e sappiamo che vi si riuniva il Parlamento e vi erano conservate probabilmente le liste elettorali. Nella piazza il nunzio gridava ad alta voce, come qualsiasi banditore, le citazioni e le proclamazioni del suo ufficio (L. II, rubr. I e VI; L. III, rubr. I). La giustizia poteva essere resa dal vicario, come stabilisce lo Statuto, le domeniche e nei giorni festivi, perché ciò era più comodo per la popolazione del paese, evidentemente impegnata nei giorni di lavoro nei campi e più ancora forse nelle varie attività del bosco (L. II, rubr. X). Quest'ultimo, in effetti, doveva coprire una superficie notevole, più ancora che nel territorio del comune, nelle pendici silenziose delle pertinenze di Camaldoli (21). Lo Statuto nomina una selva del comune detta Latecaldo (L. IV, rubr. II), ma più ancora si sofferma sulle selve dei camaldolesi che circondavano l'abbazia e sulle loro abetine (L. IV, rubr. I e II).

Oltre alle case, lo Statuto ricorda le aie, rette da muriccioli, ingombre di paglia, di fieno, di legna, di pietre, di quei « lastroni » con cui si ricoprivano probabilmente i tetti delle abitazioni (L. IV, rubr. II). Dal villaggio il quadro si allarga sulle pendici circostanti, e vengono ricordati orti, vigne (L. IV, rubr. II), « chiusure », con alberi da frutto, fra i quali è specificamente ricordato il fico (L. IV, rubr. II e III) (22), tutti protetti probabilmente da quelle siepi di spine che era vietato danneggiare (L. IV, rubr. II). Vengono poi segnalati i campi di biade (L. IV, rubr. II) e, fra i legumi coltivati, le fave e i lupini (L. IV, rubr. II e III). Si accenna infine all'abitu-

(20) G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in AA.VV., *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Roma 1983, testo da nota 252 a nota 263.

(21) Cfr. G. M. CACCIAMANI, *L'antica foresta*, cit., pp. 25-27.

(22) Sull'importanza dei frutti del fico nell'alimentazione del tempo cfr. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane*, cit., pp. 379-380.

dine di raccogliere « erba » nell'area dei coltivi, evidentemente sfruttando margini e prode degli appezzamenti (L. IV, rubr. II). Più ampiamente si parla dei prati dove si « segava » il fieno, e dai quali lo si trasportava con la « treggia » *sive salura* (L. IV, rubr. II). La treggia era un veicolo a strascico documentato anche altrove in Casentino per questi medesimi anni (23). Fra le piante sono ricordati i canneti, le querce e i castagni, giudicati particolarmente preziosi nello Statuto (L. IV, rubr. II), certamente perché a Moggiona, così come in altre parti del Casentino, della montagna toscana e di quella italiana il frutto della pianta costituiva già un elemento importantissimo nell'alimentazione degli abitanti (24). Nessuna precisa indicazione invece, al di là di queste notazioni sulla vita rurale, lo statuto fornisce sugli effetti che lo sfruttamento agricolo o boschivo poteva aver determinato nell'ambiente naturale. Ci è perciò impossibile sapere se il territorio della comunità presentava già a quella data un qualche segno di quel profondo deterioramento, di quella presenza di suoli dilavati, di fossati e di dirupi conseguenti a diboscamento eccessivo, evidenziati alla fine del XVIII secolo (25) e solo in questi ultimissimi anni in via di lento superamento, un po' per rinascita spontanea di vegetazione a causa dell'abbandono dei campi, un po' per la politica di rimboschimento dell'amministrazione forestale dello Stato.

Numerose sono, nello Statuto, le notizie relative al bestiame, evidentemente fondamentale in questa economia di montagna, non soltanto come strumento da lavoro e da trasporto, ma anche come bene da allevamento. Lo Statuto distingue, come era diffusa consuetudine, tra bestiame grosso e bestiame minuto (L. II, rubr. XI). Il secondo era costituito esclusivamente da ovini, dal momento che capre e becchi venivano inseriti dallo Statuto fra le bestie grosse. Queste comprendevano anche i cavalli, valutati più di tutto l'altro bestiame, i muli, gli asini, i bovini, i porci (L. III, rubr. XII; L. IV, rubr. III). Nel territorio c'erano, naturalmente, anche animali da cortile: polli, oche, colombi (L. III, rubr. XII). Lo Statuto ricor-

(23) G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini*, cit., p. 213; Archivio di Stato di Firenze, *Catasto*, 179, c. 40 (località Stia). Sulla treggia in generale vedi G. CASELLI, *La treggia: nota preliminare per uno studio dei materiali delle culture non urbane in Italia*, « Archeologia medievale », II (1975), pp. 440-54.

(24) Cfr. G. CHERUBINI, *La « civiltà » del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, « Archeologia medievale », VIII (1981), pp. 247-280.

(25) PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., vol. II, p. 456.

da anche gatti e cani, questi ultimi anche per i danni che potevano arrecare alle uve delle vigne o per i morsi che potevano dare alle persone e agli animali (L. III, rubr. XII; L. IV, rubr. III e VI). Ai forestieri era vietato far pascolare il loro bestiame nei pascoli del comune o in quelli delle pertinenze di Camaldoli, salvo il diverso atteggiamento da tenersi con quei forestieri provenienti da comunità che assicuravano ai moggionesi un atteggiamento di reciprocità (L. II, rubr. XI). Si allude poi a bestie minute tenute di continuo nel castello di Moggiona e ad altre per le quali questo non avveniva. Per queste ultime, evidentemente transumanti (26), si stabiliva che non potessero far sosta nel paese senza espressa licenza del Consiglio più di tre notti in maggio (quando sappiamo che il bestiame risaliva dalle pianure) e a settembre (quando il bestiame discendeva dai monti ai pascoli d'inverno) (L. II, rubr. XI).

Le rubriche del quarto libro sui danni dati forniscono ulteriori informazioni sulla vita economica locale. Esse prevedevano pene pecuniarie per chi danneggiava personalmente (asportandone in certi casi i frutti) gli orti, le vigne, gli alberi da frutto, i castagni, le querce, i canneti, i campi coltivati, le siepi, le aie (L. IV, rubr. II). Contemplati, naturalmente, in una dettagliata casistica, erano anche i danni provocati dagli animali (L. IV, rubr. III). Per le vigne era ovviamente, in questo caso, prevista una pena più alta, doppia per l'esattezza, per i danni provocati da aprile sino alla vendemmia rispetto agli altri mesi dell'anno. Gli animali trovati nei campi potevano essere trattiene dal proprietario della terra sino al pagamento della pena e al risarcimento del danno da parte del pastore o del proprietario del bestiame. Polli, galline e oche potevano essere senz'altro anche ammazzati sul posto impunemente. Lo Statuto prevedeva anche una pena per chi tagliasse gli abeti dei camaldolesi o in qualche modo li danneggiasse. Anche in questo caso con un trattamento di particolare favore per i monaci, si stabiliva che se a denun-

(26) Sulla transumanza di bestiame dal Casentino verso le pianure acquitrinose e spopolate della Maremma vedi I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in IDEM, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971, p. 123; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: Problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia 1981, pp. 112-115; G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, p. 421.

ciare il danno era un converso dell'eremo, il suo giuramento costituiva prova sufficiente dell'accaduto, diversamente da quando sporgeva denuncia un laico, le cui affermazioni dovevano essere corroborate almeno da un testimone (L. IV, rubr. I). Punito era anche chi arrecava danno alla ricordata selva del comune (L. IV, rubr. II). Vietato a chicchessia era far entrare bestiame nei pascoli che erano stati « banditi », cioè riservati, per i buoi dei camaldolesi, o nei prati di Metaletto, così come far pascolare i propri buoi nei pascoli che erano stati « banditi » per i buoi degli abitanti del villaggio (L. IV, rubr. III). Per quanto lo Statuto non ne dia notizia, alla servitù di pascolo erano probabilmente sottoposte, dopo la mietitura, anche le terre dei privati non recintate e i prati dopo la falciatura. Questa « comunella » sui beni dei particolari sopravvisse, in effetti, fino alla seconda metà del Settecento (27).

Nello Statuto incontriamo anche norme precise relative alla pesca da parte dei moggionesi nel « fiume di Camaldoli », evidentemente l'Archiano (28), che scendeva in mezzo alle boscaglie lungo il versante opposto a quello su cui si trovava il paese. Nel torrente la pesca era possibile solo dietro espressa licenza del priore e comunque non con veleno, cioè calcina, mallo di noci o *guaraguasco* (L. IV, rubr. IV) (29). Segue una serie di norme assai varie contro chi scavando troppo dalla parte di monte il proprio campo faceva smottare l'appezzamento sovrastante del proprietario confinante (cenno felice alla morfologia accidentata della zona) (L. IV, rubr. VII); contro chi mutava corso alle acque (L. IV, rubr. V); contro chi occupava le vie pubbliche o altro terreno del comune (L. IV, rubr. VIII); contro chi aizzava il cane contro persone e animali (L. IV, rubr. VI).

Il terzo libro dello Statuto, relativo al diritto penale, è meno ricco di connotazioni specificamente caratterizzanti il villaggio, ma fornisce tuttavia una qualche immagine della vita rude e dei modi

(27) PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., vol. II, p. 463.

(28) Un documento del 1350 usa appunto l'espressione « ...fluvio Camalduli, seu Arclani » (G. M. CACCIAMANI, *L'antica foresta*, cit., p. 65 n. 32).

(29) Per più ampie informazioni sul « guaraguasco », sorta di pianta simile al tassobarbasso, usato come veleno per i pesci, vedi *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta impressione, vol. VII, Firenze 1893, p. 661; N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865-1879, vol. IX, p. 573.

violenti di questa gente di montagna (30). Fra i delinquenti da punire ci sono, come sempre negli statuti del tempo (31), anche coloro che bestemmiano o vituperano in altro modo Dio, la Madonna e i santi, ad esempio facendo « fiche verso l'alto », alzando *plantas*, dicendo « a dispecto di loro » (L. III, rubr. II). Punite devono essere anche le parole ingiuriose, illecite, disoneste che si scambiano gli abitanti tra di sé. Era ingiurioso bollare un altro con epiteti che, nel latino dello Statuto suonano *latro*, *leno*, *meretrix*, *bozus vel boza* e che nel volgare degli abitanti dovevano corrispondere all'ingrosso a « ladrone » (ben più che ladro e semmai equivalente al nostro « brigante ») (32), « ruffiano », « puttana », « cornuto », « cornuta » (33); oppure con espressioni ingiuriose come « ti taglierò il naso », « ti ammazzerò », « tu menti », « tu n'enganni per la gola ». Meno grave, ma ugualmente da punire, come in tutti gli altri casi, attraverso il pagamento di un'ammenda pecuniaria, era l'espressione « tu non dici la verità ». Le offese non davano tuttavia luogo ad un procedimento penale se esse erano intercorse tra congiunti sino al terzo grado di parentela. Molto più pesante delle altre era l'ammenda prevista per chi avesse rimproverato a qualcuno l'uccisione di un congiunto, per la quale non fosse stata fatta o, peggio ancora, fosse stata fatta la « pace » fra le parti (L. III, rubr. III), la quale assumeva, com'è noto, tanto l'aspetto di un impegno morale quanto le vesti di un preciso impegno giuridico (34).

Molto dettagliata è anche la rubrica relativa alle percosse o alla minaccia di percosse. Lo Statuto distingueva e comminava conseguentemente pene pecuniarie differenziate, più o meno pesanti, per percosse portate a mano vuota, sopra o sotto la gola, con o senza effusione di sangue. Contemplava anche il caso che qualcuno desse ad un altro uno « spatassone » (*pataxaverit*), un calcio, lo prendesse

(30) Per precisi raffronti con un altro comune casertinese cfr. G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini*, cit., pp. 214-15. Più in generale delle violente tonalità della vita montanara ho trattato in *Le campagne italiane*, cit., pp. 421-22.

(31) Cfr. G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo*, cit., ultimo capoverso.

(32) Cfr. G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio in Italia alla fine del Medioevo*, in AA.VV., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, vol. I, pp. 108 sgg.

(33) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, cit., vol. II, Firenze 1866, p. 251; N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, cit., vol. IV, p. 82.

(34) Cfr. A. SORBELLI, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910, pp. 339-41; N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, rist. anastatica, Roma 1971, pp. 69-71.

per i capelli o per la barba, lo scaraventasse a terra senza effusione di sangue o, al contrario, facendogli uscire sangue dalla faccia, dal capo o da altra parte del corpo. Punito era anche chi, spinto dall'ira, si fosse avventato contro un altro con spada, coltello o altra arma senza provocare ferite, se avesse avvicinato la mano all'impugnatura, senza sfoderare l'arma, se si fosse servito della minaccia delle armi per costringere qualcuno a seguirlo, anche se avesse semplicemente minacciato senza armi o cinto di arma non tratta dal fodero. Più gravi, naturalmente, le pene se si fosse effettivamente passati alle vie di fatto. Per le ferite inferte si prevedevano ancora una volta pene varianti a seconda che l'offesa avesse colpito il volto o altra parte del corpo, avesse provocato o meno una fuoruscita di sangue, lasciato per sempre una cicatrice in faccia, rotto un osso. Fra le armi e i corpi contundenti si indicavano, da un lato, bastoni e pietre, dall'altro armi di ferro, mazze e martelli (L. III, rubr. IV). Molto più grave diventava, ovviamente, la pena se l'offeso perdeva un piede, una mano, il naso o un occhio. Se entro dieci giorni dal momento della cattura l'offensore non avesse sborsato 150 lire, cioè l'equivalente di 300-550 giornate di lavoro nei diversi impieghi dell'annata agricola (35), si prevedeva l'amputazione della sua mano destra. Meno gravi e soltanto pecuniarie, ma sempre alte per questa povera popolazione di montagna erano poi le pene previste per chi provocava la perdita di un dito, di un orecchio, o la debilitazione di una mano (L. III, rubr. V).

L'omicida e i suoi complici erano puniti con la pena capitale del taglio della testa, da eseguirsi nel « luogo consueto della giustizia » o in altro luogo scelto dal podestà. Nel caso questi non fosse stato in grado di catturare il malfattore — previsione tutt'altro che peregrina in un territorio di frontiera e largamente boscoso — egli doveva, come in altri casi contemplati dallo Statuto (L. III, rubr. XXIX e XXXII), secondo che prevedevano i suoi obblighi, « formare » il processo e inviare velocemente gli atti ai tribunali fiorentini (L. III, rubr. VII). Non si procedeva, invece, contro chi avesse commesso un omicidio per legittima difesa (L. III, rubr. VIII) o nella persona di un bandito e di un condannato del comune di Moggiona e del comune di Firenze (L. III, rubr. XXXI). Non si punivano le offese fra ragazzi al di sotto dei dieci anni e soltanto col quarto della pena

(35) PH. JONES, *Una grande proprietà monastica*, cit., p. 309.

prevista per gli adulti e nel solo caso l'offeso avesse sporto denuncia, quelle intercorse fra ragazzi fra gli undici e i quattordici anni (L. III, rubr. IX). Ugualmente non punite, salvo che negli omicidi, erano le offese fra congiunti sino al terzo grado di parentela, quando non vi fosse accusa da parte dell'offeso (L. III, rubr. X), una norma che, unita ad altre già ricordate, mostra quale importanza avesse il nucleo familiare e quale margine di solidarietà verso l'esterno, ma anche quale margine di immunità e di arbitrio esso comportasse al suo interno.

L'adulterio era punito con una pena pecuniaria di 25 lire se la donna fosse stata presa con la violenza e meno della metà se si fosse mostrata consenziente, ma in questo secondo caso, evidentemente per non turbare il nome della famiglia, il podestà non procedeva se non dietro espressa accusa del marito offeso o di altro parente sino al terzo grado. Nel caso dello stupro di una ragazza da parte di un uomo non sposato, lo Statuto contemplava il matrimonio riparatore, che evitava qualsiasi pena. Ma se quello rifiutava questa via, doveva versare cinquanta lire per fare la dote alla ragazza, e versare una ammenda di venticinque lire. Puniti erano anche i tentativi non riusciti di violenza e di stupro (L. III, rubr. XIV).

I piccoli furti, così come i guasti alle cose, erano puniti con composizioni pecuniarie, ma dai furti o guasti valutati da 25 lire in su cominciavano a scattare, nel caso di mancato pagamento, pene corporali via via più gravi, che andavano dal taglio dell'orecchio al taglio della mano destra. I *publici latrones et rubatores stratarum*, cioè i briganti e coloro che assalivano e spogliavano i viandanti dovevano essere, come di regola, impiccati (L. III, rubr. XV) (36). Simile pena toccava ai « mascalzoni » che sequestravano delle persone a scopo di riscatto, così come ai loro complici e a chi, in qualche modo, prestava loro aiuto. Il podestà o il suo vicario potevano impiccarli sul luogo del misfatto o dove fosse loro piaciuto e contro di loro avevano pieno arbitrio di usare la tortura, né per tal materia potevano da alcuno essere sottoposti a sindacato allo scadere del loro mandato (L. III, rubr. XXXII). Nessuno, infine, doveva ospitare, dissetare o dare da mangiare a coloro che erano stati condannati e banditi dal comune di Firenze, né in modo alcuno favorirli (L. III, rubr. XVI). A morte erano condannati, come sappiamo, coloro che

(36) Cfr. G. CHERUBINI, *Appunti sul brigantaggio*, cit., pp. 130-31.

avessero tentato di occupare e ribellare il territorio (L. III, rubr. XXIX).

Lo Statuto prevedeva anche pene pecuniarie per chi gettava pietre o legna sulla casa di un altro, per chi tirava pietre contro qualcuno anche senza colpirlo, per chi entrava di forza in una casa o ne rompeva l'uscio (L. III, rubr. XI), per chi uccideva gli animali domestici o da cortile, i cani e i gatti degli altri (L. III, rubr. XII). Si puniva chi giocava d'azzardo ai dadi, in casa, alla taverna, su una panca, sul *profierlo*, in un chiostro, in una corte, e chi a tal fine prestava denaro o forniva dadi, tavoliere, lume. Era invece consentito giocare a scacchi e a tavole con trenta tavole, ma per chi non giocasse in qualche casa o taverna (L. III, rubr. XVII).

Come di regola nel diritto del tempo, la notte e la sacralità dei luoghi e dei giorni costituivano fattori aggravanti per qualsiasi delitto o maleficio. Perciò le pene pecuniarie anche nello statuto di Moggiona venivano raddoppiate (quadruplicate nel caso del gioco d'azzardo) se l'infrazione alla norma si verificava di notte (la notte andava dal tramonto al levar del sole), in chiesa, nel monastero ed eremo di Camaldoli, nei giorni di Pasqua, Natale e loro vigilie, per la festa di San Romualdo (19 giugno), nelle festività della Madonna. Con uno sfavore, anche questo consueto, per chi non apparteneva alla comunità locale e, al contrario, con una particolare sottolineatura per la gravità dell'offesa recata all'interno dell'ambito domestico e della proprietà, le pene venivano raddoppiate se il maleficio o il delitto era stato commesso in casa dell'offeso o in un'area di dieci braccia da quella, oppure se l'offensore era un forestiero o uno che non abitava da almeno tre anni con la famiglia e con continuità a Moggiona, nel suo territorio o nelle pertinenze di Camaldoli (L. III, rubr. XVIII). Più in generale, con il consueto atteggiamento di reciprocità, lo Statuto prevedeva che ai forestieri, sia nel campo civile, che in quello criminale e dei danni dati, si facesse lo stesso trattamento riservato agli abitanti di Moggiona nelle località alle quali quelli appartenevano (L. III, rubr. XXVIII).

GIOVANNI CHERUBINI
Università di Firenze

I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII

L'analisi dei contratti con coltivatori si impone necessariamente per il Ferrarese come un raccordo fra le tesi sviluppate, o ribadite recentemente, in due diversi settori di studio: da una parte le indagini condotte nel lavoro di Andrea Castagnetti sulla organizzazione del territorio rurale nel Medioevo a sostegno di un sostanziale inserimento del Ferrarese nella « Romania » e più che mai nei secoli fino all'XI (1); dall'altra gli esiti delle ricerche che hanno permesso a Vito Fumagalli di individuare una notevole differenziazione fra « Langobardia » e « Romania » per quanto riguarda la pattuizione dei canoni in natura a quota parziaria nei contratti di livello (2).

(1) A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella « Langobardia » e nella « Romania »*, Bologna, 1982, p. 161 sgg.; in particolare pp. 277-287. Per il significato e la storia del termine « Romania » si rinvia alla nota 2 p. 16 e alla relativa bibliografia. Si veda inoltre in particolare alle pp. 277 sgg. in cui l'Autore sottolinea come, attraverso un continuo sviluppo del processo di accrescimento e di concentrazione della grande proprietà ravennate, il territorio della « Romania » abbia continuato, nel corso dell'alto medioevo, ad essere 'organizzato' sostanzialmente secondo i criteri dell'età imperiale.

Dal secolo VI all'XI la Chiesa ravennate ha imposto la persistenza delle antiche forme di organizzazione del suolo in « fundi » e « masse » che costituiscono una ripartizione catastale e svolgono più che altro la funzione di ubicazione dei beni terrieri. Nelle pp. 321 sgg. il Castagnetti fa rilevare il ruolo preponderante svolto dai Canossa nella evoluzione delle strutture dal secolo XI in poi. Anche nel Ferrarese essi immisero tradizioni diverse da quelle in uso nella « Romania ».

(2) V. FUMAGALLI, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romania (secoli IX-X)*, in « Studi Romagnoli », XXV (1974), pp. 205-214; *id.*, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in « Studi Medievali », s. 3^a, XVIII, II (1977), pp. 461-490, in particolare a p. 467 sg.: « Nell'Italia Settentrionale, le quote parziarie da versare erano, per quanto concerneva i cereali, di

Attraverso i contratti si potrà così verificare se nell'organizzazione agricola del Ferrarese siano in uso pattuizioni simili a quelle indicate dal Fumagalli per la « Romania » e quindi se ci si può ricondurre, anche in una valutazione più ampia delle vicende agricole, alle tesi sostenute dal Castagnetti nell'analisi delle strutture del territorio, tesi che — lo ripetiamo — fanno gravitare il Ferrarese, zona di confine fra « Langobardia » e « Romania », in quell'area di « tradizione unitaria esarcale » rilevata già da Augusto Vasina (3).

Questo però senza che ci si distolga da una ulteriore valutazione sul Ferrarese: l'incidenza, cioè, che la particolarissima morfologia del territorio ha avuto nelle scelte e negli esiti dei modi di concessione e di gestione della terra (4).

Il disordine idrico, le rotte, le alluvioni, insieme al ricorrente impaludamento di zone anche agricole e alla vastità delle paludi e dei boschi, hanno imposto la coesistenza di un duplice atteggiamento dell'uomo nei confronti di questo ambiente naturale: di aggressione all'incolto e, contemporaneamente, di puntigliosa difesa delle colture dall'acqua (5).

Ed è proprio questo mutevole ambiente che crea le prime

1/3 e di 1/4, raramente 1/5, del prodotto annuale, al di fuori dell'area di influenza bizantina; e tali continuarono ad essere anche in pieno Medioevo, nei secoli XII e XIII ».

Ma — l'Autore aggiunge — già nella seconda metà del secolo XII compare il canone della metà dei cereali. Nel territorio di vecchia influenza bizantina perdurano invece i canoni tradizionali di 1/5, 1/6, 1/7, 1/8, raramente 1/9 e 1/10 dei cereali, salvo eccezioni (pp. 469-70).

(3) A. VASINA, *La Chiesa ravennate nel Ferrarese intorno al Mille*, in « Romagna medievale », Ravenna, 1971, pp. 49-71; ID., *Il territorio ferrarese nell'alto medioevo*, in AA.VV., *Insediamenti nel ferrarese*, a cura del Comune di Ferrara, Firenze 1976, pp. 79-104. Per l'organizzazione agraria della « Langobardia » si veda soprattutto V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976.

(4) Cfr. A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, in « Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria » (= « A. M. Dep. Fe. »), s. III, XXVIII (1980), p. 20. Per i riferimenti bibliografici ai fondamentali studi sul territorio si rinvia agli studi di Augusto Vasina, Francesca Bocchi e Giovanni Uggeri menzionati ibidem alla nota 7, p. 7.

(5) V. FUMAGALLI, *Colonizzazione e bonifica nell'Emilia durante il Medioevo*, in « I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana », Bologna, 1978, pp. 27-50, a pp. 40-44.

difficoltà allo sviluppo di un'indagine sul Ferrarese: si prospetta, nella realtà, la ricostruzione di minute e discontinue frazioni di un territorio indefinibile, oltretutto, nella vastità delle sue valli e delle sue paludi.

Con questa indeterminatezza nella definizione degli spazi, i negozi giuridici non permettono spesso di quantificare efficacemente l'entità della concessione fondiaria (6).

Sull'importanza delle condizioni ambientali anche in rapporto alle soluzioni giuridiche adottate per la mobilità dei beni fondiari nel Ferrarese, vorrei richiamare l'attenzione su un passo della « *Chronica Parva* » (7).

Agli inizi del secolo XIV, l'anonimo autore della *Parva* (prima fonte narrativa ferrarese), all'atto di introdurre l'elenco delle famiglie nobili di Ferrara, ha fatto alcune riflessioni sui secoli precedenti che, naturalmente come elaborazione storiografica — certo non come testimonianza diretta — indicano però la gran rilevanza di almeno 3 elementi che ci interessano molto da vicino (8).

Fra una « *multitudo* » di uomini, venuti da più parti nel Ferrarese — testimonia la *Chronica* — attratti dal fatto che « *tot com meatibus et bonis plurimis abundaret* », c'erano uomini « *praestantes opibus et genere cum fortunis suis, et familiis, ac clientelis* » (9). E continua — ed è qui che più interessa soffermarci —: « *Denique cum possessiones juris Ecclesiarum essent (ed è la grande proprietà compatta evidenziata da Castagnetti) et cultores perpauci, et territorium paludibus, et nemoribus esset opertum, gratia, vel non magna pecunia sibi quisque primorum Civium possessiones paravit* » (10).

(6) T. BACCHI, *La struttura delle aziende fondiarie nel territorio ferrarese (secoli XI-XII)*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano* », n. 88 (1979), pp. 87-120, a p. 91 sg. Cfr. FUMAGALLI, *Terra e società cit.*, p. 167.

(7) « *Chronica parva Ferrariensis* », in R.I.S., VIII, Mediolani 1726, coll. 473-488. Pubblicata anonima dal Muratori, è attribuita a Riccobaldo da A. F. MASSERA, *L'autenticità della Chronica Parva Ferrariensis*, in « *Archivio Muratoriano* », I, 10 (1911), pp. 549-65. Si veda la recente edizione della *Chronica* curata da G. ZANELLA in « *Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria* », Serie Monumenti, vol. IV, Ferrara 1983. Allo Zanella rimandiamo per tutte le indicazioni bibliografiche relative al problema della paternità e autenticità del « *Chronica parva Ferrariensis* » (= Ch. P. F.).

(8) F. BOCCHI, *Istituzioni e società a Ferrara in età precomunale. Prime ricerche*, in « *A. M. Dep. Fe* », s. III, XXVI (1979), p. 5 e p. 119 e sg.

(9) Ch. P. F., *cit.*, col. 479.

(10) *Ibidem*.

Quei « primi cives » si affermano poi politicamente sul territorio con l'esercizio di un potere sugli uomini che ottengono attraverso la creazione di clientele vassallatiche, remunerate con i vasti possessi terrieri che ognuno, con poca spesa (o addirittura gratis) « sibi paravit », aveva ottenuto, dal momento che — scrive l'Autore — in primo luogo le terre erano di proprietà ecclesiastiche; e poi perché c'erano ben pochi che le coltivavano; e, in terzo luogo, perché il terreno era tutto paludi e boschi (11).

Lo Storico individua perciò 3 connotati del territorio, a nostro avviso fondamentali per una corretta valutazione della tipologia contrattuale che emerge dallo spoglio della documentazione ferrarese: da un lato la lunga persistenza della grande proprietà fondiaria di Ravenna (12); dall'altro lo scarso livello di agrarizzazione del territorio (« perpauci cultores », dice la Parva) che ha per indissolubile componente la vastità delle paludi e dei boschi che in gran parte lo occupano (13).

In questo contesto si inquadrano meglio due aspetti costanti nei negozi giuridici elaborati per lo più dalla ben organizzata cancelleria di Ravenna: la predilezione anzitutto per il contratto enfiteutico (14); inoltre l'istanza della miglioria fondiaria nei rapporti contrattuali (15).

La proprietà di un indefinito incolto e, insieme, il desiderio di accrescere autorità, potere e prestigio, in momenti di particolare tensione politica, hanno indotto i detentori dei beni fondiari a stipulare soprattutto contratti miglioratizi, ma con una connotazione noi diremmo « politica », con dei non coltivatori: soprattutto delle enfiteusi (16).

(11) Cfr. BOCCHI, *Istituzioni e società cit.*, p. 120; TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi cit.*, p. 12.

(12) Cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio cit.*, p. 164.

(13) Nella « Chronica Parva Ferrariensis » la dinamica del mondo agricolo ferrarese è fortemente sacrificata, data la sua impostazione di « cronaca cittadina » (cfr. G. ZANELLA, *Riccobaldo e dintorni. Studi di storiografia medievale ferrarese*, Ferrara, 1980, p. 36). Tutta l'attenzione è puntata sulla città, sulla sua vocazione commerciale, sui momenti di pace, di ricchezza o di decadenza.

(14) TROMBETTI BUDRIESI, *op. cit.*, p. 20.

(15) Sulla miglioria fondiaria si veda B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XIX, I (1978), pp. 69-158, in particolare p. 83.

(16) TROMBETTI BUDRIESI, *op. cit.*, p. 35.

Infatti, allo spoglio dei documenti abbiamo potuto reperire dal secolo IX alla fine del XII solo 72 contratti con coltivatori:

secolo IX =	1
secolo X =	8
secolo XI =	25
secolo XII =	38 (17)

(17) Per il secolo IX: M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I, Venezia, 1801 (= Monum. Rav., I), doc. III, a. 870, pp. 88-89. Per il secolo X: Monum. Rav., II, doc. VII, a. 939, pp. 17-18; doc. VIII, a. 955, pp. 19-20; P. FEDERICI, *Codex diplomaticus Pomposianus*, in appendice a « *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Roma, 1781, pp. 397-591 (= C.D.P.), n. XII, a. 976, p. 416; G. A. SCALABRINI, *Scritture del Capitolo*, Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara, ms. classe I, n. 459, quaderni I-XVI, copia del secolo XVIII (= Scalabrini), nel q. I, c. 4v., a. 950; q. I, c. 3r., a. 966; q. I, c. 2r., a. 993; q. I, c. 2v., a. 993.

V. FEDERICI e G. BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense*, I-II, Roma, 1911, 1913 [R.C.I., n. 7 e n. 15] (= Reg. Rav.): Reg. Rav. II, appendice II, n. 2, a. 956, p. 331.

Per il secolo XI: C.D.P., n. XXXI, a. 1004, pp. 444-45; n. XXXIII, a. 1006, pp. 447-48; n. XXXIV, a. 1006, p. 449; n. XXXV, a. 1007, pp. 450-51; n. XXXVI, a. 1008, p. 451-52; n. XLI, a. 1013, p. 460; n. XLVI, a. 1015, p. 467; n. LV, a. 1018, pp. 479-480; n. LVII, a. 1019, pp. 483-484; n. LXI, a. 1022, pp. 488-89; n. LXVIII, a. 1026, p. 498; n. LXIX, a. 1026, p. 499; n. LXXVII, a. 1031, p. 511; n. LXXIX, a. 1031, p. 513; n. LXXXI, a. 1034, p. 515; n. LXXXVIII, a. 1036, p. 525; n. LXXXVIII, a. 1037, p. 533.

E anche SCALABRINI, q. I, a. 1037, c. 15r.; q. a. 1043, c. 5r.; q. II, a. 1048, c. 10r.; q. VII, a. 1083, c. 13r.; q. 10, a. 1090, c. 12v.; q. II, a. 1092, c. 12r.; q. I, a. 1092, c. 16r.

Per un regesto, però molto inesatto relativamente al contenuto di questi livelli dello Scalabrini, cfr. R. MAZZA, *La società ferrarese fino al secolo XII nella documentazione dell'archivio capitolare* (tesi di laurea discussa col prof. G. ORTALLI a Ferrara nell'a.a. 1972-1973).

Inoltre Reg. Rav. I, n. 2, a. [1033-1047], p. 8.

Si veda poi, per il secolo XII, R. MARZOLA, *Note di storia ferrarese da documenti inediti. Archivio di Stato di Ferrara, Fondo Tassoni, anni 971-1209*, relatore Prof. A. CASTAGNETTI, Ferrara, a.a. 1974-75 (= MARZOLA), n. VI, a. 1102, p. 117; n. VII, a. 1104, p. 119; n. XV, a. 1167, p. 157. E ancora Reg. Rav. I, n. 6, a. 1122, p. 10-11; n. 13, a. 1129, p. 15; n. 15, a. 1130, p. 16; n. 16, a. 1131, p. 17; n. 17, a. 1133, p. 17; n. 19, a. 1133, p. 18; n. 23, a. 1142, p. 20; Reg. Rav. II, appendice II, n. 5a, a. 1142, pp. 347-48; Reg. Rav. I, n. 26, a. 1148, pp. 21-22; n. 27, a. 1148, pp. 22-23; n. 29, a. 1154, p. 23; n. 30, a. 1158, pp. 23-24; n. 42, a. 1163, p. 31; n. 45, a. 1164, pp. 32-33; n. 50, a. 1171, p. 35; n. 54, a. 1173, p. 37; n. 55, a. 1173, pp. 37-38; n. 60, a. 1175, pp. 40-41; n. 66, a. 1176, p. 44; n. 70, a. 1181, pp. 46-47; n. 72, a. 1181, p. 48; n. 75, a. 1182, p. 49; n. 76, a. 1183, pp. 49-50; n. 77, a. 1184, p. 50; n. 78, a. 1184, p. 51; n. 79, a. 1184, p. 51; n. 93, a. 1188, pp. 58-60; n. 111, a. 1191, p. 71; n. 113, a. 1192, pp. 72-73; n. 114, a. 1192, p. 73; n. 119, a. 1194, p. 76; n. 129, a. 1197, p. 90. Si veda inoltre V. FEDERICI,

[Oltre a questi, il trasferimento di un contratto di livello attraverso una concessione enfiteutica anteriore al 1077 in un inedito dell'Archivio vescovile di Ferrara; un patto del 1166 del Vescovo di Ferrara con gli uomini di Melara] (18).

Con questi dati, ogni considerazione quantitativa in funzione della minore e maggiore diffusione dell'uso dei contratti con coltivatori è a mio avviso da scartare, per l'estrema fragilità di una valida comparazione della consistenza documentaria dei singoli secoli. Infatti, ha ben poca importanza che nel Regesto della Chiesa di Ravenna, curato dal Federici e dal Buzzi, su 126 documenti del secolo XII, siano stati reperiti ben 32 dei 38 livelli che abbiamo individuato per il Ferrarese, se pensiamo che fra i 2 soli documenti del secolo XI c'è un livello, e che l'unico contratto del secolo X è un livello. E ancor più se pensiamo che nella trascrizione delle carte dell'Archivio del Capitolo dei Canonici di Ferrara, fatta dallo Scalabrini, figurano ben 4 livelli su 17 documenti per il secolo X e 7 su 35 per l'XI, ma nessuno su 122 carte del secolo XII.

I nostri dati provengono purtroppo da fondi documentari con « actores », ecclesiastici o laici che siano, che ci testimoniano una evoluzione della proprietà fondiaria di volta in volta originale, propria solo di quell'Ente che ci ha lasciato memoria di sé. E si aggiunga che la documentazione non è stata pubblicata con criteri omogenei e che spesso rimangono ampi margini d'insicurezza per il sospetto di letture errate.

Mi riferisco ad esempio alle forti limitazioni imposte dai registi del Federici e del Buzzi al testo dei documenti ravennati; o alle lacune nella pubblicazione dei documenti del Codex di Pomposa, che il Federici ha condotto circa fino alla metà del secolo XI. E in più ci

Regesto di S. Apollinare Nuovo, Roma, 1907, n. 85, a. 1156, p. 76; n. 95, a. 1164, p. 82.

E ancora R. MONTANARI, *Note su famiglie ferraresi in età comunale, da documenti inediti (Archivio di Stato di Modena, Camera ducale, investiture di feudi, usi e livelli, anni 1124-1212)*, tesi di laurea, relatore A. CASTAGNETTI, Ferrara a.a. 1975-76, p. 66, a. 1149.

(18) Archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara, « Archivio Residui Beni Ecclesiastici (= A.R.E.) « Reparto Pergamene », Pars antiquior, cart. sec. XI, n. 8(b).

La pergamena contiene tre atti su cui cfr. TROMBETTI BUDRIESI *cit.*, pp. 26-27.

E inoltre A.R.E., « Reparto Pergamene », Pars antiquior, a. 1166, busta I.

sono grandi difficoltà nell'uso di un inedito spesso inaccessibile (19).

I nostri sforzi possono però convergere nel tentativo di indicare alcune linee di tendenza nell'evoluzione, se c'è stata, dei contenuti contrattuali, nel contesto peraltro di un materiale di difficile catalogazione (20).

Ecco, in sintesi, i punti su cui la nostra analisi delle contrattazioni con coltivatori diretti permette alcune considerazioni che interessano più in generale il significato economico-sociale dei contratti agrari, nel quadro dell'organizzazione della proprietà fondiaria:

- 1) durata del contratto
- 2) i concessionari e i « consortes »
- 3) obbligo della migliororia fondiaria
- 4) canoni parziari.

Tutti i contratti con coltivatori stabiliscono la scadenza ventinovenale e il rinnovo. Ma proprio perché sono « ad renovandum » e, oltre ai singoli concessionari, sono dati, molto di frequente, « filiis et heredibus », spesso, soprattutto nei secoli X e XI, sono contratti della durata di enfiteusi, salvo naturalmente il rinnovo della concessione (21).

E proprio alcune clausole dei secoli X e XI nei documenti Pomposiani riguardanti il Ferrarese, relative alla normativa per il rinnovo e la fruizione, diremmo ereditaria, del contratto, sono la spia della preoccupazione dei concedenti di salvaguardare l'unità di conduzione e di coltivazione oggetto della loro concessione e anche tutta la validità del contenuto giuridico di concessione temporanea dei beni. Perciò si mette per iscritto che, se un concessionario muore

(19) Sulla documentazione pubblicata cfr. le considerazioni della Bocchi, *Istituzioni cit.*, pp. 5-6.

Per la storia di Pomposa successiva alla prima metà del secolo XI si deve rinviare all'opera manoscritta di S. Campitelli, *Rerum Pomposianarum Historia*, t. II, ms. Montecassino, sez. Pomposa, f. 8.

(20) Alla necessità di individuare delle linee di tendenza già avvertita dal Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria cit.*, si accompagnano in generale le indicazioni di metodo di « Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina » a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, Bologna, 1980.

(21) Si veda, ad esempio, Scalabrini, *cit.*, p. I, a. 966, c. 3r.; q. I, a. 993, c. 2r.; q. I, a. 1037, c. 15r. E anche C.D.P., n. XXXI, a. 1004, p. 445; n. LVII, a. 1019, p. 483; e inoltre Reg. Rav. I, n. 33, a. 1158, p. 26.

senza eredi, i suoi beni vanno divisi fra gli altri concessionari e solo fra di essi. Si sottintende così che nei beni tenuti in comunione con altri non si introducano lavoratori estranei ad una unità di conduzione, per cui il concedente pattuisce in modo indiviso canoni e prestazioni. Questa disponibilità collettiva della terra di un unico proprietario, e, insieme, la comune attività che vi si svolge, costituiscono poi forse per queste comunità di coltivatori residenti la base di lunghe consuetudini (22).

Il rinnovo è concesso, se se ne fa domanda « iuste et racionabiliter » e purché « ab aliis minime detinentur » (23), non si ottenga, cioè, con corresponsioni, in denaro o in natura, meno gravose di quelle imposte agli altri (24).

Oppure « qualiter obtinere potuerimus » (25).

L'elasticità, diremmo, di queste clausole, documentate fino alla prima metà del secolo XI, insieme alla lunga durata dei contratti in riferimento costante alla concessione a molti coltivatori di vasti beni da mettere a coltura, ci fanno ipotizzare che proprio allora si elaborassero a livello locale, nella medesima forma documentaria del livello, contenuti contrattuali diversi da zona a zona. Nel secolo XII, molti di questi contenuti — come vedremo — si sono cristallizzati (26).

Per quanto riguarda il numero dei concessionari del contratto di livello, la documentazione del Ferrarese impone di sottolineare una

(22) Si veda CASTAGNETTI, *L'organizzazione cit.*, alle pp. 327-333; e anche p. 283 e 301.

(23) C.D.P., n. XII, a. 976, p. 416: « si iuste et racionabiliter a vobis petivimus et ab aliis minime detinentur »; n. LVII, a. 1019, p. 484: « in annis advenientibus viginti et nove ad renovandum ad salva calciarie domnice dandum libellum renoventur sit iuste et racionabiliter ad nobis petistis nec ad aliis minime detinentur ».

(24) « Ab aliis minime detinentur » mi sembra stabilisca chiaramente, già dall'inizio del rapporto contrattuale, che, comunque, al momento del rinnovo ci sarà una equiparazione con le modalità di pagamento degli altri concessionari. Si sottintende perciò, forse, un « aggiornamento », per così dire, delle clausole contrattuali.

(25) Reg. Rav., II, appendice II, n. 2, a. 956, p. 331; I, n. 2, a. [1033-1047], p. 8.

(26) Quanto abbiamo detto sopra indurrebbe poi a riflettere sulla reale condizione di vita dei coltivatori nel Ferrarese. La vastità delle concessioni di incolto e quindi la perdurante disponibilità delle risorse silvo-pastorali offrirebbe in tale zona sempre un valido supporto al regime alimentare contadino. Cfr. M. MONTANARI, *Mutamenti economico-sociali e trasformazione del regime alimentare dei ceti rurali nel passaggio dall'alto al pieno Medioevo. Considerazioni sull'Italia Padana*, nel « Medioevo rurale cit. », pp. 79-97.

duplice tendenza, che ha poi un suo corrispondente nella coesistenza di situazioni agrarie profondamente diverse.

Si stipulano contratti con più gruppi di famiglie concessionarie (anche 21 gruppi) o più concessionari di una medesima famiglia, quando si concedono terreni da mettere a coltura (27).

L'espansione del coltivo (« runcandum », « pastinandum », « propaginandum », « teguo [casa] et canale ibidem faciendum ») coinvolge ed indirizza nuclei demici ed insediativi in zone attestate ripetutamente nei documenti (28).

Spesso invece a un solo conduttore sono concessi beni estremamente frazionati, che corrispondono a una realtà fondiaria riflesso di uno stadio più avanzato di agrarizzazione del territorio. Si veda ad esempio nell'anno 1188: l'arcivescovo di Ravenna Gerardo concede in livello « ad supersedendum, laborandum » per 29 anni a Tadeo e ai suoi figli ben 7 « petie » di terra e ben 32 porzioni di altri appezzamenti dislocati nella pieve di Portomaggiore (29). In tutte queste « petie » si può leggere la vasta incidenza di un processo di agrarizzazione che è però sempre in continua espansione, data la vasta disponibilità di incolto nel territorio ferrarese. Infatti, alla fine del secolo XII, nello stesso contratto del 1188 si prevede la possibilità di impiantare nuovi vigneti e di mettere a coltura nuovi ed indefiniti terreni: « si vinea plantaveritis aut si terra de valle vel de bosco excusseritis » (30).

Proprio la vasta disponibilità d'incolto, o comunque, la compresenza di boschi, di paludi e di coltivo in vaste aree del territorio ferrarese inducono a sottolineare alcuni aspetti della miglioria fondiaria.

Per i coltivatori affittuari di vasti incolti l'obbligo alla miglioria è un vincolo tassativo, e rappresenta la funzione economica principale cui deve assolvere il coltivatore: la conquista di nuovi terreni all'agricoltura.

D'altra parte in molte concessioni di beni già a coltura, l'eterogeneità qualitativa degli stessi terreni, per cui appezzamenti arativi confinano con zone più o meno ampie d'incolto, favorisce in molti

(27) È il caso del Reg. Rav. I, n. 6, a. 1122, pp. 10-11.

(28) BACCHI, *cit.*, pp. 177 sgg. Ci si riferisce soprattutto alle zone del Goro e del Sandalo.

(29) Reg. Rav. I, n. 93, a. 1188, pp. 58-60.

(30) *Ibidem*, p. 60.

casi non l'obbligo, ma la possibilità attraverso la miglìoria di allargare, a discrezione degli affittuari, la unità poderale (« si runcaveritis »; « si vinea plantaveritis ») (31). Un allargamento controllato però da vicino, in funzione dell'esazione di un maggior quantitativo di prodotti (32).

L'ampliamento dell'impianto agricolo, specialmente a vigneto, a volte però doveva essere non solo contemplato, ma forzato, se un contratto di livello del 1022, relativo a beni in Massafiscaglia, tutela i coltivatori con l'espressione « si vineam plantaverimus... et si non plantaverimus apsq̄ue omnia calumnia permaneamus » (33).

In relazione al carattere miglìorazio dei contratti nel Ferrarese, vorrei fare alcune precisazioni sulla estensione delle concessioni fondiari ai coltivatori (34).

In questo territorio io non credo che si possa stabilire in una evoluzione cronologica un preciso rapporto terra-coltivatori. L'unità poderale, proprio perché il contratto spesso è miglìorazio, non è visualizzabile quantitativamente. Rimane estremamente indeterminata quando nei secoli X e XI abbiamo le testimonianze dei vasti incolti, di cui dicevamo, delle paludi e dei boschi concessi a folti nuclei famigliari; rimane imprecisata anche quando ci sono concessioni individuali di tanti appezzamenti dislocati, o anche di frazioni di « pezie » (35). Queste testimoniano certo, da una parte, un'estrema frammentazione fondiaria, avvenuta, forse, a volte, anche solo a livello di proprietà, ma permettono, d'altra parte di ricomporre l'immagine di una unità di conduzione che incorpora una gran quantità di « pecie ». Io direi quindi solo che da un'assegnazione compatta e

(31) In particolare Reg. Rav., n. 17, a. 1133, p. 17: « si rincaverimus aut de palude in terra duxerimus »; e ancora *ibidem*, n. 93, a. 1188, pp. 58-60, a p. 60: « si terra de valle vel de bosco excusseritis »; *ibidem*, n. 111, a. 1191, p. 71: « quantum aquirere potueritis ».

(32) L'esenzione dal pagamento del « terraticum », per periodi che variano dai 10 ai 3 anni per il vigneto e dai 6 ai 3 anni per i « ronchi », rappresenta certamente un incentivo che i proprietari offrono per un migliore sfruttamento dei loro beni (cfr. BACCHI, *La struttura cit.*, pp. 92-94, in particolare alla nota n. 16).

(33) C.D.P., n. LXI, a. 1122, pp. 488-89, a p. 489.

(34) Su una diffusa diminuzione della superficie poderale cfr. FUMAGALLI, *L'evoluzione cit.*, p. 485; MONTANARI, *Mutamenti economico-sociali cit.*, pp. 86 sgg.

(35) Sulla struttura estremamente aperta e varia dell'unità di conduzione nel Ferrarese, con una parcellazione spesso esasperata, rimandiamo a BACCHI *cit.*, pp. 101 sgg.

in comune di terre, si passa ad una assegnazione individuale di terreni parcellati e dislocati.

Frutto, questo, forse, della evoluzione stessa della proprietà fondiaria.

Per quanto riguarda i canoni nei contratti con coltivatori nel Ferrarese, essi rimangono nei secoli IX-XII in natura e a quota parziaria e non subiscono quell'evoluzione delineata, a più riprese, da Vito Fumagalli, per altre zone dell'Italia settentrionale (36).

Si possono avvicinare complessivamente ai bassi canoni tradizionali perduranti, secondo Fumagalli, nel territorio di vecchia influenza bizantina (e oscillanti per i cereali da 1/5 a 1/10).

Analizzando però i contratti ferraresi che provengono da fondi archivistici diversi (riguardanti cioè beni dell'Arcivescovo di Ravenna, beni del Capitolo dei Canonici di Ferrara, beni del Monastero di Pomposa e altri), ci si rende subito conto di come sia improponibile verificare un'evoluzione dei canoni dei contratti giustapponendo i canoni dei secoli X o XI fissati nei documenti pomposiani o dei Canonici di Ferrara a quelli che per il secolo XII sono attestati in documenti arcivescovili, anche se, naturalmente, tutti riguardano il Ferrarese.

Fonti documentarie troppo discontinue e diverse, e, soprattutto stipulate da Enti diversi, rendono impossibile estrapolare i contenuti dei contratti dalla originale evoluzione della proprietà fondiaria in cui sono inseriti (come fattori di quella stessa evoluzione).

Poiché dunque ci interessa qui verificare la vitalità o meno di tradizioni di influenza bizantina sul territorio ferrarese, solo all'interno della omogenea documentazione arcivescovile, riguardante esclusivamente il Ferrarese, ci proponiamo di verificare quali canoni vengano applicati, e anche se esistono delle norme di applicazione di questi canoni.

Purtroppo l'ambito è ristretto solo al secolo XII in cui abbiamo 32 contratti con coltivatori stipulati per beni arcivescovili (c'è un altro solo contratto del secolo X nel Regesto della Chiesa di Ravenna del Federici e del Buzzi) (37).

Ebbene, in generale appare che il canone a quota parziaria è estremamente variabile:

(36) Cfr. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia* cit., pp. 470 sgg.

(37) Cfr. alla nota 17 l'indicazione dei singoli documenti.

da 1/7 a 1/4 per il grano e la segale
 da 1/8 a 1/5 per fava e sorgo
 da 1/7 a 1/3 per il vino (38).

Se, però, vagliando più attentamente, cataloghiamo i canoni in natura secondo la positura dei beni concessi, appare molto chiaramente che i canoni, indipendentemente da ogni altro fattore, si diversificano e si « qualificano » da zona a zona, in un preciso schema fondiario.

Tanto che, per le zone più documentate, si può riconoscere quello che negli stessi documenti è più volte menzionato come l'« *u-sum loci* ».

Cito tre esempi significativi.

Da 7 documenti (dal 1130 al 1191) si evince che nella Pieve di S. Maria in Porto ai beni posti in 4 località diverse « Sorte de Mauro », « Caballaria », « Virgundino », « Portu Veterarie » è applicato il canone 1/7 per tutti i prodotti, vino compreso (39).

Interessantissimo in particolare un documento del 1171, in cui la concessione riguarda beni in « Sorte de Mauro » e in « Massa de Matherio » (40).

Ebbene nello stesso contratto si differenzia il canone dei beni in « Sorte de Mauro », dove si esige 1/7, da quello dei beni in « Massa de Matherio », che sono soggetti al canone di 1/4. Nella Massa di Matherio ancora nel 1220 è documentato 1/4 « *secundum u-sum* » (41).

Per la « Sorte de Mauro » già nel 955 è documentato il canone di 1/7 (42).

Nella massa di Sandalo i beni concessi dal 1131 al 1194, attraverso 10 contratti (43), hanno cristallizzato il pagamento di:

(38) Per tutto quanto riguarda complessivamente i prodotti del campo rinviamo all'ampia trattazione di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 109-165.

(39) Reg. Rav. I, n. 17, a. 1133, p. 17; n. 35, a. 1158, pp. 27-28; n. 93, a. 1188, pp. 58-60; n. 129, a. 1197, p. 90; n. 60, a. 1175, pp. 40-41; n. 111, a. 1191, p. 71.

(40) *Ibid.*, n. 50, a. 1171, p. 35.

(41) *Ibid.*, n. 210, a. 1220, p. 150.

(42) Mon. Rav. II, doc. VIII, a. 955, pp. 19-20.

(43) Reg. Rav., I, n. 16, a. 1131, p. 17; n. 23, a. 1142, p. 23; n. 54, a. 1173, p. 37; n. 55, a. 1173, pp. 37-38; n. 61, a. 1175, p. 41; n. 71, a. 1181, p. 47; n. 78, a. 1184, pp. 77-78; n. 79, a. 1184, p. 51; n. 114, a. 1192, p. 73; n. 119, a. 1194, p. 76.

1/4 grano e segale
1/5 fava et sorgo
1/3 vino.

Nella Pieve di S. Giorgio in Tamara per i beni situati « in Fossalta » e « Copparo » sono fissati costantemente in 5 documenti dal 1148 al 1192 (44) i canoni di:

1/6 grano e segale
1/7 fava
1/8 sorgo
1/11 lino
1/7 vino (quando è presente).

Ci sembrerebbe dunque che l'ubicazione delle terre nelle masse e pievi sia come lo schema d'inquadramento che unifica, se non altro, alcuni contenuti contrattuali.

Nel Ferrarese continua, così, nella persistenza di tecniche ubicatorie ravennati, anche un particolarismo locale le cui origini furono forse stabilite nel momento della concessione di terreni da mettere a coltura.

Ricerca più oltre i motivi della diversificazione locale dei canoni nei contratti, vorrebbe dire ripercorrere l'evoluzione della proprietà fondiaria, e non ce lo permettono, per ora, le insufficienti fonti documentarie analizzate.

TERESA BACCHI
Università di Ferrara

(44) Reg. Rav. II, appendice II, n. 2, a. 956, p. 331; Reg. Rav. I, n. 27, a. 1148, pp. 22-23; n. 72, a. 1181, p. 48; n. 2, a. [1033-1047], p. 8; n. 6, a. 1122, pp. 10-11.

Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata: un'indagine sul Comune di Gambassi Terme *

1. *Presentazione*

La distribuzione della proprietà fondiaria rappresenta, com'è noto, un fenomeno scarsamente studiato; infatti l'unica indagine completa riguardante l'intero territorio nazionale risale ai primi anni del dopoguerra [2]. La suddetta indagine risulta oggi totalmente inadeguata a fornire qualsiasi tipo di informazione sulla attuale situazione in quanto, in quest'ultimo trentennio, si sono verificati nel nostro paese tali modificazioni di carattere sociale ed economico che non possono aver lasciata inalterata la struttura della distribuzione del patrimonio fondiario.

L'unica ricerca che, per la chiarezza della metodologia e per l'ampiezza del territorio esaminato, può paragonarsi a quella del 1947 è stata compiuta nella regione Emilia-Romagna [3].

I risultati di questa importante ricerca sono stati pubblicati nel 1981 e rappresentano, per alcuni aspetti, un reale superamento dell'indagine INEA che viene ampiamente esaminata e commentata nella Nota Metodologica curata da Luciano Mazzaferro.

(*) Alla presente ricerca ha collaborato, nella fase di raccolta dei dati presso l'U.T.E. di Firenze e in quella di indagine sul luogo, il dott. Piero Salvadori al quale va la mia gratitudine per l'oneroso lavoro svolto. Devo ringraziare inoltre la Direzione ed i tecnici dell'Ufficio Tecnico Erariale di Firenze che pazientemente ci sono venuti in soccorso nei momenti in cui le scritture catastali ci apparivano, per nostra ignoranza, praticamente incomprensibili. Ricordo ancora la gentile disponibilità del vigile urbano Generoso Corsi del Comune di Gambassi Terme al quale si deve la possibilità di aver effettuato la seconda parte di questa ricerca.

Ringrazio infine il prof. Reginaldo Cianferoni, che mi ha proposto questa ricerca e mi è stato preziosa guida nelle diverse fasi del lavoro.

È ovviamente soltanto mia la responsabilità per le inesattezze o omissioni eventualmente riscontrabili.

Un'altra interessante ricerca è stata condotta da D. Casati [1] sulla proprietà terriera nella provincia di Milano nel 1977, seguendo, almeno nelle intenzioni (1), la metodologia INEA.

Con la presente ricerca ci proponiamo di verificare, su una realtà ben delimitata e approfonditamente studiabile, le conseguenze di alcune delle modificazioni più evidenti che si sono registrate nel recente passato.

Le informazioni che utilizziamo si riferiscono al territorio comunale di Gambassi Terme, un comune della provincia di Firenze.

Il comune di Gambassi è situato in una zona collinare della media Valdelsa. Come molti altri comuni toscani, anche in questa zona si sono sviluppate rilevanti attività industriali rivolte alle produzioni tipiche toscane (mobilio e calzature); tutto ciò ha comportato, anche per questo comune, che fino agli anni cinquanta era orientato prevalentemente all'attività agricola (vite, olivo, cereali), una sensibile modificazione nella distribuzione della popolazione attiva con un progressivo decremento degli attivi in agricoltura ed un corrispettivo aumento per l'industria ed il terziario.

Il territorio di questo comune fa parte di quelle numerose zone della Toscana che rappresentano la fascia esterna della campagna urbanizzata. In tali zone si presentano diversi fenomeni di particolare interesse: infatti la contemporanea presenza dell'industria tipica, dell'agricoltura collinare e di vaste zone boscate rende questi territori soggetti ad influenze contrapposte come l'arricchimento dovuto alla crescita industriale e l'impoverimento tipico, negli ultimi decenni, delle zone montane.

La rappresentatività dei risultati di questa indagine se, per alcuni aspetti deve ritenersi limitata ai comuni della Toscana che presentano le stesse caratteristiche, può invece essere indicativa di una realtà sovracomunale di molte zone dell'Italia centrale, periferiche rispetto ai poli di sviluppo dell'industrializzazione leggera.

(1) A nostro avviso si tratta soltanto di intenzioni in quanto si nota che in presenza di una dichiarata metodologia di identificazione della proprietà con eventuale accorpamento di partite (p. 80 e sgg.) il numero delle proprietà coincide con quello delle partite (v. tab. I p. 134 e tav. IV p. 219).

2. Alcuni aspetti metodologici

L'indagine si è svolta in due momenti distinti:

- una prima parte all'Ufficio Tecnico Erariale di Firenze, dove sono state censite tutte le partite catastali relative al comune di Gambassi T.;
- una seconda parte direttamente sul luogo dove, sulla base dei dati rilevati all'U.T.E., è stata svolta una indagine di approfondimento.

Per quanto riguarda la prima parte è necessario precisare che ci siamo scostati in parte dalla metodologia INEA; la nostra indagine infatti si è limitata allo spoglio delle partite senza operare l'accorpamento in base all'identità di ditte proprietarie (2). Su questo problema si sofferma ampiamente L. Mazzaferro nell'introduzione all'indagine sull'Emilia Romagna e, esponendo delle critiche al metodo di accorpamento utilizzato dall'INEA, giustifica ampiamente la modificazione del metodo utilizzato. La nostra decisione di non operare accorpamenti è dettata da diversi motivi: 1) la coscienza della limitatezza di veridicità dell'immagine della proprietà fondiaria presentata dagli atti catastali; 2) la difficoltà oggettiva di operare una ricostruzione perfetta della proprietà; 3) la criticabilità, comunque presentabile, di qualsiasi criterio di accorpamento. Ci è sembrato perciò più utile prendere atto della unica realtà che è consentito di osservare, con un ancora limitato grado di certezza (si rilevano infatti errori non rari anche sulla conservazione del catasto per partite), attraverso la documentazione esistente: la partita catastale, ossia l'elenco dei beni fondiari che una determinata ditta possiede in un determinato comune censuario.

Restano a questo punto da sottolineare i problemi di conformità della nostra indagine con quella effettuata nel 1947. Per lo scopo della presente ricerca, che si propone di osservare in un territorio limitato modificazioni di carattere strutturale, il grado di scostamento fra numero delle partite e numero delle proprietà appare sufficientemente trascurabile; a maggior sostegno della correttezza dei risultati presentati è importante notare che, proprio nel comune di Gambassi

(2) Per la descrizione della casistica riscontrabile si veda INEA [2], vol. II, pag. 9-13.

T., nel 1947 il numero delle proprietà coincideva con il numero delle partite.

Sulla base della documentazione disponibile all'U.T.E. abbiamo effettuato una rilevazione completa prelevando da ogni scheda i seguenti dati:

- l'intestazione catastale;
- l'estensione e il R. D. della ditta relativi all'anno dell'ultima voltura e all'anno dell'impianto (1968) (3);
- l'anno di iscrizione e di estinzione della ditta, se successivo al 1968;
- la causale dell'estinzione;
- il numero delle cessioni effettuate dalla ditta dal 1968.

Abbiamo così formato un nostro schedario comprendente tante schede quante erano le partite catastali, con l'esclusione delle sei partite speciali relative ai terreni non assoggettabili ad imposta (4).

I dati raccolti sono stati successivamente classificati e tabulati secondo le classi di superficie e di reddito stabilite dall'INEA, in modo da garantire la massima comparabilità dei risultati delle due inchieste.

Per quanto riguarda la correttezza dei risultati che presentiamo, riteniamo che non debba essere esclusa la presenza di errori dovuti a fattori casuali difficilmente controllabili, quali:

- il metodo manuale utilizzato per la rilevazione, la classificazione e la tabulazione dei dati;
- l'inesatta immissione di alcuni dati nel meccanografico operante al catasto;
- il mancato trasferimento di alcune partite al catasto fabbricati;
- la possibilità che non tutte le volture siano aggiornate al 1978.

Relativamente al primo punto, abbiamo cercato, in tutte le diverse fasi dell'indagine, di operare ripetuti controlli di trascrizione e di calcolo.

(3) Nel 1968 è stata introdotta per il comune di Gambassi Terme la procedura meccanografica di conservazione degli atti catastali. In tale occasione è stata operata una attenta revisione degli atti tendente all'eliminazione degli errori materiali.

(4) Essi sono nell'ordine: — catasto dei fabbricati (aree urbane coperte e scoperte); — accessori comuni a più fabbricati; — aree di fabbricati divisi in sub alterni; — luoghi sacri e pubblici; — acque esenti da estimo (acque pubbliche); — strade pubbliche.

Per il secondo punto, abbiamo provveduto a porre noi stessi alcuni rimedi, correggendo le intestazioni chiaramente inesatte.

Quanto agli ultimi due punti, qualsiasi intervento mirante a superare la lentezza degli apparati amministrativi era naturalmente fuori dalle nostre possibilità; comunque nella successiva indagine, condotta direttamente sul luogo, abbiamo potuto sia identificare un notevole numero di partite relative a costruzioni civili urbane, per le quali abbiamo creato alcune apposite voci, sia registrare alcuni cambiamenti di proprietà, avvenuti più o meno di recente, non ancora riscontrabili al catasto.

Successivamente l'indagine si è spostata a Gambassi, dove ci siamo adoperati per ottenere ulteriori documentazioni relative soprattutto all'evoluzione sociale del fenomeno studiato. Si è trattato, in sostanza, di assumere informazioni intorno agli intestatari di ogni ditta censuaria già precedentemente rilevata, intervistando alcuni abitanti del posto; un'operazione peraltro effettuabile solamente a livello di piccolo comune, in cui tutti i componenti della collettività più o meno si conoscono l'uno con l'altro.

Una notevole mole di informazione è stata acquisita attraverso i molti colloqui intercorsi con il vigile urbano Generoso Corsi che, per la profonda conoscenza delle vicende e delle persone del paese dove è nato e vissuto e per il tipo di attività lavorativa da lui svolta (ha mansioni presso l'Ufficio Agrario del Comune), si è dimostrato una fonte particolarmente adatta per i nostri scopi.

Naturalmente non è stato possibile ottenere notizie su tutte le proprietà del comune, ma su una gran parte di esse, corrispondente al 94% delle ditte censuarie, riguardanti una superficie pari al 98% della superficie rilevata al catasto fondiario.

Questa seconda rilevazione, parzialmente incompleta, ha consentito comunque di studiare tutte le proprietà di una certa importanza.

Le informazioni riguardano:

- le caratteristiche sociali e l'attività lavorativa del proprietario e dei componenti della famiglia;
- il tipo di conduzione agricola (diretta, capitalistica e relative sottoclassi);
- il tipo e l'utilizzazione del terreno agrario.

Per l'effettiva raccolta dei dati, a causa della difficoltà di stabilire a priori le numerosissime possibilità combinatorie tra gli aspetti

sovraelencati, ci siamo avvalsi di un codice aperto comprendente inizialmente soltanto alcune voci di base. Le combinazioni riscontrate al termine della indagine ammontano a 85 fra classi e sottoclassi.

3. *L'indagine presso l'U.T.E.*

L'intervallo di tempo, nel quale vogliamo esaminare le modificazioni della struttura della proprietà fondiaria, è molto lungo ('47-78). Pertanto l'analisi che potrà essere svolta consentirà di individuare soltanto le conseguenze dei fenomeni più macroscopici che hanno interessato il nostro Paese (5).

Il primo fenomeno da prendere in considerazione è la nota trasformazione dell'Italia da paese prevalentemente agricolo, nell'immediato dopoguerra (6), a paese industriale. Ciò ha comportato modificazioni delle quali la struttura fondiaria non può non aver risentito. Intendiamo cioè far riferimento alla modificazione dell'uso del suolo, che ha interessato vaste aree, sia in seguito alla localizzazione dei nuovi insediamenti industriali, sia all'accresciuta concentrazione della popolazione nei centri abitati, accanto a questo si deve aggiungere il forte esodo dalle campagne che ha interessato pressoché tutto il territorio nazionale soprattutto nel ventennio '50-'70. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è da tener presente che esso ha interessato particolarmente le zone montane e quelle collinari, com'è quella di Gambassi Terme; ciò avvenne sia per l'attrazione dei poli industriali sia per l'impovertimento della redditività dell'agricoltura montana e di collina anche di fronte a quella di pianura.

(5) I dati presi in considerazione sono riferiti al 1946 anno di riferimento dell'indagine INEA [2], al 1968 anno in cui è stata introdotta la procedura meccanografica per Gambassi T. per la gestione del catasto fondiario presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Firenze, ed infine il 1978 ultimo anno per cui si hanno informazioni sufficientemente aggiornate delle partite catastali.

(6) Nel 1951 l'Italia, con il 44% degli occupati dediti all'agricoltura, era il paese in cui l'attività agricola assumeva la maggior prevalenza fra gli attuali paesi industrializzati, ed era seguita dalla Francia con un tasso di attività nell'agricoltura pari al 29% della popolazione attiva. Già a metà degli anni cinquanta in Italia il numero degli occupati nell'industria superò quello dell'agricoltura. Verso la metà degli anni settanta è il numero dei dipendenti del terziario che assume la prevalenza presentando nel 1978 la seguente distribuzione: 15.5% agricoltura, 38.3% industria, 46.2% altre attività. Nello stesso anno, secondo i dati OCDE, la Francia presenta la seguente distribuzione: 9.1% agricoltura, 37.1% industria, 53.8% altre attività.

3.1. La concentrazione della proprietà

I risultati della ricerca, riportati nelle tabelle 1, 2 e 3, consentono di osservare nei tre diversi momenti il livello di concentrazione della proprietà fondiaria. È possibile verificare, utilizzando anche i dati riassunti nella tabella 4, che le prime cinque classi, ossia tutte le partite fino a 25 ha, manifestano nei due periodi considerati un comportamento diverso rispetto alle classi di superficie maggiore.

TAB. 1 - Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie - 1947

	Classi di superficie (ettari)	Numero delle proprietà		Superficie tot. della classe		Superficie media (ettari)
		N.	%	Sup.	%	
1	fino a 0.50	53	20.5	7	0.1	0.13
2	0.50 - 2	27	10.4	33	0.4	1.22
3	2 - 5	50	19.3	168	2.1	3.36
4	5 - 10	46	17.8	343	4.2	7.46
5	10 - 25	38	14.7	597	7.3	15.71
6	25 - 50	21	8.1	717	8.7	34.14
7	50 - 100	9	3.5	682	8.3	75.78
8	100 - 200	6	2.3	861	10.6	143.50
9	200 - 500	6	2.3	1551	19.0	258.50
10	500 - 1000	1	0.4	770	9.4	770.00
11	oltre 1000	2	0.7	2444	29.9	1222.00
TOTALE		259	100.0	8173	100.0	31.56

FONTE: nostra elaborazione su dati INEA [1948].

TAB. 2 - Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie - 1968

	Classi di superficie (ettari)	Numero delle proprietà		Superficie tot. della classe		Superficie media (ettari)
		N.	%	Sup.	%	
1	fino a 0.50	220	38.6	24	0.3	0.11
2	0.50 - 2	60	10.5	74	0.9	1.22
3	2 - 5	105	18.4	345	4.2	3.29
4	5 - 10	70	12.3	509	6.2	7.26
5	10 - 20	40	7.0	601	7.4	15.03
6	25 - 50	33	5.8	1118	13.7	33.91
7	50 - 100	22	3.9	1612	19.8	73.28
8	100 - 200	12	2.1	1659	20.3	138.25
9	200 - 500	8	1.4	2225	27.2	278.16
10	500 - 1000	—	—	—	—	—
11	oltre 1000	—	—	—	—	—
TOTALE		570	100.0	8167	100.0	14.33

TAB. 3 - Distribuzione della proprietà fondiaria per classi di superficie - 1978

Classi di superficie (ettari)	Numero delle proprietà		Superficie tot. della classe		Superficie media (ettari)
	N.	%	Sup.	%	
1 fino a 0,50	450	52.1	57	0.7	0.13
2 0,50 - 2	120	13.9	137	1.7	1.14
3 2 - 5	121	14.0	392	4.8	3.24
4 5 - 10	64	7.4	463	5.7	7.23
5 10 - 25	47	5.4	688	8.4	14.63
6 25 - 50	24	2.8	825	10.1	34.36
7 50 - 100	22	2.5	1526	18.7	69.33
8 100 - 200	9	1.0	1341	16.4	149.07
9 200 - 500	7	0.8	2003	24.5	286.12
10 500 - 1000	1	0.1	733	9.0	732.75
11 oltre 1000	—	—	—	—	—
TOTALE	865	100.0	8164	100.0	9.44

TAB. 4 - Distribuzione della proprietà fondiaria (percentuali cumulate) 1947-1968-1978

Classi di superficie (ettari)	1947		1968		1978	
	% Num.	% Sup.	% Num.	% Sup.	% Num.	% Sup.
1 fino a 0,50	20.5	0.1	38.6	0.3	52.1	0.7
2 0,50 - 2	30.9	0.5	49.1	1.2	66.0	2.4
3 2 - 5	50.2	2.6	67.5	5.4	80.0	7.2
4 5 - 10	68.0	6.8	79.8	11.6	87.4	12.9
5 10 - 25	82.7	14.1	86.8	19.0	92.8	21.3
6 25 - 50	90.8	22.8	92.6	32.7	95.6	31.4
7 50 - 100	94.3	31.1	96.5	52.5	98.1	50.1
8 100 - 200	96.6	41.7	98.6	72.8	99.1	66.5
9 200 - 500	98.9	60.7	100.0	100.0	99.9	91.0
10 500 - 1000	99.3	70.1	100.0	100.0	100.0	100.0
11 oltre 1000	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fra il 1947 ed il 1978 le proprietà di tutte le classi di superficie inferiori ai 25 ha sono progressivamente aumentate sia per quanto riguarda il numero che per la superficie complessivamente occupata; ciò si è verificato comunque prevalentemente nelle prime classi, provocando quindi una sensibile diminuzione della superficie media di questo gruppo che nel 1947 era di 5.3 ha, mentre nell'ul-

(7) In fase di analisi abbiamo calcolato anche l'indice di Gini. Tale indice, per la sua eccessiva sinteticità e per la differenziata modificazione registrata nelle diverse classi di superficie, non dimostra una sostanziale modificazione di concentrazione.

timo anno rilevato era di soli 2.1 ha. Si è cioè avuto un fenomeno di forte diffusione della proprietà per tutte le classi al di sotto dei 25 ha e nello stesso tempo esse hanno ampliato la quota di superficie interessata; nel 1947 infatti esse occupavano il 14% del territorio comunale di Gambassi, per salire al 19% nel 1968, fino a giungere al 21% nel 1978.

Tali fenomeni, a nostro avviso, trovano la loro principale spiegazione nella affezione alla terra di molti lavoratori agricoli trasferitisi nell'industria per necessità; e accanto a questo deve ricollegarsi la crescente riscoperta della miglior « qualità della vita » in campagna rispetto alle città.

Per quanto riguarda ancora questo gruppo di classi, una particolare attenzione va dedicata alla proprietà particellare: la prima classe di superficie che comprende cioè tutte le proprietà inferiori al mezzo ettaro. Il numero dei proprietari di questa classe, nei trent'anni considerati, si è moltiplicato praticamente ben nove volte, e la superficie occupata di otto volte, anche se, agli effetti dell'immagine complessiva tale classe occupa ancora nel 1978 soltanto lo 0.7% dell'intero comune.

L'indagine svolta a Gambassi ha consentito inoltre di individuare che in questo gruppo di proprietà vi è una notevole superficie (il 4% dell'intero territorio) di cui è stato possibile costatare la definitiva modificazione di destinazione d'uso: infatti vi sono 74 proprietà che, pur essendo registrate catastalmente con destinazione agraria, risultano essere utilizzate o in via di utilizzazione per attività produttive non-agricole o residenziali.

Un'attenta analisi dei dati (tab. 1, 2, 3) ci richiede però un'ulteriore distinzione fra le classi di superficie al disopra dei 25 ha.

Nel primo periodo ('47-'68) il gruppo di classi intermedie (25-200 ha) assume una rilevanza predominante raggiungendo, rispetto alla superficie, il 54% del totale, mentre il peso della proprietà di più ampia superficie viene notevolmente ridimensionato; è infatti in questo periodo che scompaiono tutte le proprietà al disopra dei 500 ettari. Si è assistito dunque ad un fenomeno di diffusione della proprietà con prevalente interesse verso il gruppo intermedio. Ciò tenderebbe a mettere in risalto un probabile processo di collegamento fra la dimensione della proprietà e quella di un'azienda agraria capitalistica. A sostegno di tale possibile spiegazione si può costatare, dai risultati del Censimento dell'Agricoltura, che nel 1970

le aziende che occupavano circa l'80% dell'area comunale avevano una superficie media di circa 136 ettari. In tale contesto la proprietà fondiaria sembra assumere un significativo collegamento con la funzione produttiva agricola della terra.

Nel decennio successivo al 1968 si presenta una tendenza rovesciata: il gruppo intermedio, con classi comprese fra i 25 ed i 200 ettari, scende al 45% della superficie complessiva, mentre le proprietà di più di 200 ettari raggiungono la rilevante consistenza del 34% della superficie. Si assiste cioè ad un fenomeno di concentrazione verso le tre classi più alte (due in realtà, perché la classe « oltre i 1000 ha » continua ad essere vuota).

Il periodo durante il quale si verifica questo rinnovato fenomeno di concentrazione corrisponde, come noto, ad un periodo di accentuata e crescente inflazione. È la borghesia che in questo periodo sente la necessità di diversificare il proprio patrimonio; e, se non si può affermare l'esistenza di una « corsa » alla proprietà della terra, il fatto che anche nelle zone collinari, come quella di Gambassi T., si rilevi una tendenza alla concentrazione della proprietà ed in particolare di quella delle società ci sembra un buon indicatore della rilevanza dell'aspetto patrimoniale della proprietà della terra. Nel prossimo paragrafo prenderemo nuovamente in considerazione l'importanza della proprietà capitalistica sulla base di altre informazioni che la ricerca ha fornito.

A questo punto, dopo aver analizzato i diversi gruppi di classi di superficie ed aver costatato i differenti comportamenti, non ci resta che cercare di trarre qualche valutazione complessiva registrata nei trent'anni presi in esame. È ancora un'attenta analisi dei dati numerici della tabella 4 che ci consente di rispondere ad uno dei principali quesiti a cui questa ricerca vuol rispondere: il forte incremento nel numero delle proprietà corrisponde ad una reale maggiore partecipazione al controllo della terra?

Il fatto che il numero dei proprietari si sia più che triplicato, mentre la popolazione residente è diminuita, fa pensare ad una maggiore partecipazione. Ma ciò corrisponde ad una distribuzione che sia anche più uniforme? Il semplice raffronto della situazione del 1978, rispetto a quella del 1947, ci consente già di dare una risposta negativa. Nel 1947 infatti poco più dell'ottanta per cento dei proprietari possedeva circa il 14% della superficie; ma già nel 1968 pressoché la stessa quota di proprietari vedeva scendere la quota di su-

perficie all'11.2%, finché nel 1978 ancora l'80% dei proprietari era titolare di appena il 7.2% del territorio, dimezzando quindi la quota di terra posseduta. Tutto ciò ad evidenziare, ancora una volta, come l'affermato aumento di partecipazione sia praticamente soltanto formale.

4. L'indagine a Gambassi Terme

Come avevamo anticipato, la ricerca svolta sul posto ha consentito di ottenere ulteriori informazioni inerenti la proprietà fondiaria nel comune di Gambassi Terme. Pochi commenti saranno sufficienti ad illustrare i dati forniti dalle tabelle che seguono, in quanto già sufficientemente eloquenti di per se stessi e nello stesso tempo sostanzialmente limitati dal fatto che essi rappresentano una fotografia di un territorio del quale non si dispongono altre immagini di confronto.

La prima tabella (tab. n. 5) consente di distinguere innanzitutto un elemento importante per ciò che riguarda l'uso delle proprietà.

TAB. 5 - Distribuzione della proprietà fondiaria per categoria di proprietà - 1981

Categoria	Proprietà		Superficie		Sup. media (ettari)
	Numero	%	(ettari)	%	
1. Proprietari particellari (meno di 0.5 ha)	423	52	53	0.7	0.13
2. Proprietari coltivatori part-time (1)	71	9	194	2.4	2.74
3. Proprietari coltivatori full-time (2)	42	5	171	2.1	4.08
4. Proprietari coltivatori full-time (3)	82	10	751	9.3	9.16
5. Proprietari capitalisti (4)	126	15	6554	81.3	52.02
6. Proprietà diverse (5)	74	9	337	4.2	4.55
TOTALE	818	100	8061	100.0	9.86

- (1) Nessun componente della famiglia a tempo pieno.
- (2) Almeno un componente della famiglia è impiegato *però* a tempo pieno in attività extra-agricole.
- (3) Nessun componente della famiglia è impiegato a tempo pieno in attività extra-agricole.
- (4) Concedenti a mezzadria o affitto e titolari di azienda agricola con prevalente ricorso a lavoro salariato.
- (5) Proprietà di cui è certa la cessata destinazione agricola.

Vediamo infatti che il 61% dei proprietari, che possiedono però soltanto il 5% della superficie, ha destinato la propria terra ad usi non agricoli o, se attività agricola si può rilevare, essa ha finalità hobbistiche oppure accidentali (in particolare per la categoria n. 6). Il secondo aspetto rilevante, e sul quale torneremo con l'analisi delle successive tabelle, riguarda la forte prevalenza della proprietà capitalistica che, da sola, occupa più dell'ottanta per cento della superficie. Per ciò che riguarda le tre categorie residue si può osservare che, mentre l'identificazione di proprietari coltivatori part-time non necessita di commenti, le due categorie di proprietari coltivatori full-time presentano caratteristiche diverse sottolineate dalla dimensione media delle proprietà (9). Infatti notiamo l'esistenza di proprietari coltivatori full-time che possiedono proprietà corrispondenti ad una superficie media inferiore ai tre ettari, tale superficie, nella generalità dei casi, è del tutto insufficiente al sostentamento di un nucleo familiare, anche se ridotto, ed infatti a questa prima categoria di coltivatori appartengono quelle famiglie nelle quali almeno un componente è addetto a tempo pieno in attività extra-agricole. La categoria n. 4, che contiene proprietari la cui famiglia è dedita prevalentemente all'agricoltura, corrisponde ad una superficie media di poco più di nove ettari; dimensione questa che richiama alla memoria la dimensione media del podere mezzadrile.

Dalla tab. n. 6 si osserva, per quanto riguarda il tipo di condu-

TAB. 6 - Distribuzione della proprietà capitalistica per tipo di conduzione - 1981

Tipo di conduzione	Proprietà		Superficie		Sup. media
	Numero	%	(ettari)	%	(ettari)
1. Con salariati (1)	92	73	6070	93	67.27
2. Con mezzadri (2)	24	19	184	3	7.70
3. In affitto	10	8	299	4	29.90
TOTALE	126	100	6554	100	52.02

(1) Le proprietà con salariati sono 87, le proprietà condotte con mezzadri sono 22, vi sono inoltre 6 proprietà condotte in entrambe le forme. Queste ultime 6 proprietà sono state distribuite nelle due precedenti in base al criterio di prevalenza.

(9) È importante sottolineare comunque che il valore medio ha, in questi casi, una limitata significatività, in considerazione della consistente variabilità delle singole superfici.

zione, il fortissimo prevalere della gestione diretta con salariati per la proprietà di tipo capitalistico: il 93% della superficie, corrispondente al 73% delle ditte, è infatti condotta direttamente dai proprietari.

Tale fenomeno, peraltro già noto, starebbe ad indicare l'integrazione fra proprietà e gestione dell'azienda agricola. In realtà, a nostro avviso, il così alto livello di conduzione diretta è soltanto una facciata del tutto formale che nasconde problemi istituzionali di notevole rilevanza. È significativo infatti che fra i conduttori diretti ricada anche una notevole quota delle terre possedute da società (10).

In presenza di una legislazione sull'affitto dei fondi rustici che consentisse la libera contrattazione del canone tale fenomeno sarebbe indicatore di scarsissima remuneratività della gestione agricola dei terreni; situazione quest'ultima che costringerebbe il proprietario all'impegno diretto o all'abbandono della coltivazione. Ma con la legislazione vigente tale conclusione non può essere ritenuta unica; infatti nel caso in cui l'equo canone fosse ritenuto dal proprietario troppo basso per l'affidamento a terzi delle proprie terre, la conduzione diretta rappresenta una reale alternativa. Fatta salva dunque la possibilità di un esame tecnico dei bilanci aziendali, in base alla nostra indagine non è possibile verificare quale sia la vera causa della netta prevalenza della conduzione diretta.

Ci sembra importante notare a questo proposito, come si possa osservare dalla tab. 7 che soltanto il 9% della proprietà capitalistica

TAB. 7 - Distribuzione della proprietà capitalistica per categoria di proprietario - 1981

Categoria	Proprietà		Superficie		Sup. media (ettari)
	Numero	%	(ettari)	%	
1. Di origine nobiliare	4	3	463	7	115.82
2. Industriali e commercianti	43	34	1595	24	37.10
3. Liberi professionisti	17	14	699	11	41.12
4. Imprenditori agricoli profes.	18	14	614	9	34.12
5. Altre persone fisiche	22	17	122	2	5.56
6. Società	15	12	2733	42	182.17
7. Enti ecclesiastici	7	6	315	5	45.03
TOTALE	126	100	6554	100	52.02

(10) Tale indicazione non è rilevabile direttamente dai dati tabulati, ma è stata accertata nell'indagine rivolta alla ricostruzione della storia delle vecchie proprietà di origine nobiliare, su cui ci soffermeremo nel prossimo paragrafo.

sia rappresentata da persone la cui attività professionale è quella di imprenditore agricolo, mentre ben il 60% dei proprietari è rappresentato da liberi professionisti, industriali e commercianti.

4.1. *I proprietari particellari*

Come abbiamo visto dalla tab. 5, più della metà dei proprietari è rappresentato da proprietari particellari (meno di 0.5 ha di terreno posseduto). Abbiamo ritenuto quindi necessario un più elevato grado di approfondimento su questa particolare categoria.

Sulla stragrande maggioranza degli appezzamenti (l'84%) inseriti in questa classe vi sono edifici civili (abitazioni, industrie, officine, laboratori artigianali, esercizi commerciali); il rimanente è costituito per lo più da terreni isolati, coltivati od incolti, la cui destinazione appare generalmente di difficile identificazione.

Fra gli edifici civili, le più numerose sono ovviamente le abitazioni che, con 271 unità, rappresentano da sole il 64% della classe e il 33% del totale delle ditte.

La loro diffusione, che va collocata in stretta connessione con l'allargamento dell'area urbana, ha influito in modo primario sulla crescita del numero delle partite catastali, verificatosi nell'ultimo trentennio. Ben 194 di esse (71%) recano un anno di costruzione successivo al 1950; soltanto 41 (15%) sono infatti le abitazioni la cui origine risulta precedente a tale anno e 36 (13%) le vecchie case coloniche sparse per la campagna.

Le nuove abitazioni consistono in blocchi di case ed in palazzi condominiali con piccoli appezzamenti annessi, collocate anche al di fuori del vecchio centro abitato, in adiacenza ad altri centri limitrofi; come ad esempio la zona di Fogneto, che risulta connessa all'abitato di Certaldo, pur appartenendo amministrativamente al comune di Gambassi T.

Sono case in buona parte abitate da lavoratori dipendenti, da pensionati, o da piccoli artigiani (71% dei casi), ed in misura minore da soggetti appartenenti a categorie più abbienti (industriali, commercianti, professionisti, impresari edili).

Le vecchie abitazioni sono invece più frequentemente ubicate ai margini del centro cittadino e sono nella quasi totalità dei casi (90%) abitate da famiglie di operai e di impiegati, da molto tempo residenti nel comune.

Un altro aspetto importante è costituito dalla presenza di un numero ragguardevole di imprese, che a partire dagli anni '60, hanno trovato in questa zona una favorevole ubicazione, in virtù degli effetti determinati dalla legge sulle aree depresse (legge n. 635 del 29.7.57).

Globalmente le iniziative a carattere industriale, commerciale ed artigianale da noi rilevate, assommano a 113 (14% del totale delle ditte) ed interessano una superficie complessiva di 64,48 ettari (0,80%).

Tali dati si riferiscono alla globalità delle imprese e sono quindi comprensivi, oltre che di quelle aventi un appezzamento con estensione inferiore al mezzo ettaro, anche di quelle che oltrepassano tale limite.

Nella categoria dei proprietari particellari rientrano 87 imprese, di cui 45 sono di tipo industriale (più di 10 lavoratori dipendenti) e 42 di tipo artigianale e commerciale.

Accade spesso che al piano superiore dell'edificio che ospita il laboratorio o l'esercizio commerciale, sia collocata la stessa abitazione del proprietario o del gestore, il quale nei momenti di tempo libero si occupa della cura del piccolo appezzamento circostante.

Sopra il mezzo ettaro, fra le 26 imprese rilevate abbiamo una netta predominanza delle industrie su tutte le altre iniziative, in quanto assommano a 22 unità, occupanti in tutto una superficie di circa 31 ettari, generalmente incolti.

Per quanto concerne la forma giuridica della proprietà è la forma individuale a prevalere con 81 unità (71%), soprattutto in virtù del fatto della consistente diffusione nel settore artigianale e commerciale (42 casi su 46). Nel settore industriale le società, pur restando in minoranza sono presenti con 28 unità (pari al 41,8%), un peso percentuale decisamente più elevato rispetto a quello calcolato sulla base della totalità delle imprese (28,4%).

Se consideriamo le cinque società immobiliari proprietarie di appezzamenti destinati all'edilizia, il dato globale delle società assomma a 37 unità, pari al 71,2% di quelle presenti nel partitario catastale.

Di minore interesse è la consistenza degli appezzamenti isolati, che rappresentano soltanto il 9,7% della classe particellare. Prevalentemente si tratta di fondi appartenenti ad operai ed impiegati (70,7% dei casi), i quali molto spesso attendono personalmente alla

coltivazione del terreno, al fine di ottenere prodotti destinati al consumo familiare. In alcuni casi però, specie se i proprietari sono industriali o commercianti, i fondi vengono lasciati in stato di abbandono, probabilmente con l'ottica di realizzare, in un futuro non molto lontano, un determinato disegno che, nella nostra rilevazione, non abbiamo potuto identificare con sufficiente certezza. È invece evidente che negli 11 casi di proprietà di imprese edili e di società immobiliari si manifesta la chiara intenzione di costruire.

Globalmente, includendo anche gli appezzamenti superiori al mezzo ettaro, sono 25 i proprietari che risultano mossi a perseguire simile finalità, di cui 10 sono però da collocare fuori dal mondo imprenditoriale, in quanto lavoratori dipendenti o pensionati con il desiderio di edificare una propria abitazione.

Le quattro proprietà statali si riferiscono ad alcuni edifici pubblici collocati al di fuori del centro abitato (cimitero, scuole, asili); quelle ecclesiastiche (anch'esse in numero di quattro) ad appezzamenti incolti appartenenti alle varie parrocchie del circondario.

Volendo sintetizzare ciò che è emerso dall'analisi degli appezzamenti particellari, si può affermare in primo luogo che l'evoluzione, in senso di crescita numerica manifestata dalla classe, ha una chiara origine nella proliferazione dei fondi destinati ad abitazioni, laboratori artigianali ed industriali, che ha determinato una costante erosione della superficie agricola, relativa alle aree collocate ai margini del centro abitato od in prossimità degli abitati di Castelfiorentino e Certaldo.

In secondo luogo, va evidenziata la tendenza, anche per diversi fondi, tuttora incolti o coltivati part-time, a subire in un prossimo futuro una utilizzazione per edifici di civile abitazione.

Il processo di urbanizzazione delle aree dovrebbe quindi continuare, anche se più lentamente, in maniera tale da costituire elemento causale determinante per un frazionamento ulteriore delle proprietà.

4.2. *I proprietari coltivatori*

Questa categoria di proprietari (che comprende le voci 2, 3 e 4 della tab. n. 5) è rappresentata da coltivatori diretti a part-time e a full-time, che fanno ricorso a lavoro salariato soltanto occasionalmente ed in modeste proporzioni.

Si tratta di 195 ditte (24% del totale) che possiedono 1116 ettari (13.8%), ossia una quota non trascurabile sotto entrambi gli aspetti.

Abbiamo ritenuto utile operare la suddivisione proposta nella tab. n. 5 in quanto in questa categoria ricadono realtà sostanzialmente diverse.

4.2.1. Il primo gruppo comprende i coltivatori part-time, definiti a questo modo in quanto nessun componente della famiglia è impiegato a tempo pieno nell'attività agricola.

Complessivamente la classe accoglie 71 ditte (8.7%), per una superficie di 194 ettari (2.4%); l'attuale modesta rilevanza va comunque ritenuta transitoria in quanto molte delle proprietà della classe n. 3, come vedremo nel prossimo paragrafo, sono destinate ad ampliarne il peso. Un'indicazione in tal senso proviene dal fatto che il 70% delle ditte è rappresentato da ex-mezzadri e da ex-coltivatori a tempo pieno.

Il restante 30% è rappresentato da cittadini per i quali appare prevalente la presenza sugli appezzamenti di una casa colonica acquisita anche recentemente; molto spesso si tratta di una « seconda casa » utilizzata prevalentemente nei fine settimana.

4.2.2 La classe n. 3, relativa al full-time familiare « non esclusivo », nel senso che il reddito della famiglia risulta formato anche da una componente derivante dall'attività extra-agricola di almeno uno dei membri, rappresenta una categoria di proprietari che si può definire « tendenti al part-time ». Nella maggior parte dei casi infatti è il componente anziano della famiglia a svolgere l'attività agricola, mentre appare netta la volontà dei giovani di non percorrere la medesima strada.

In tale classe compaiono 42 ditte (5,4%) per 171 ha (2,1%).

4.2.3. L'ultima classe comprendente i proprietari coltivatori è rappresentata da nuclei familiari per i quali il reddito proviene esclusivamente dall'attività agricola.

Le famiglie identificate sono circa 80 e possiedono 751 ha (9,3% della superficie complessiva).

Se si escludono 6 casi di coltivatori diretti di recente formazio-

ne, che possiedono mediante poco più di 11 ha di terreno ciascuno, si tratta di coltivatori che hanno sempre esercitato tale attività nello stesso territorio o in altre regioni: coltivatori immigrati (11 famiglie provenienti dal centro-sud o dalle isole).

4.2.4. Le tre classi a cui abbiamo appena accennato, meriterebbero indiscutibilmente una maggiore attenzione, vista la rilevanza sempre crescente del part-time agricolo (11). È d'altra parte innegabile che la metodologia utilizzata per la presente ricerca, e quindi la classificazione adottata per distinguere le categorie di proprietari, non può consentire l'approfondimento del fenomeno che, pur avendo rilevanza sulla struttura fondiaria, è di natura prevalentemente aziendale.

4.3. *Le vicende delle tre maggiori proprietà esistenti nel 1947*

Un ultimo livello di approfondimento va rivolto al tentativo di ricostruire la storia che ha condotto il controllo di metà del territorio comunale dalle mani di tre famiglie ad un frazionamento che risulta essere diversificato per ognuno dei casi.

Intorno al 1945, esistevano tre grandi proprietà che assorbivano quasi la metà del territorio comunale di Gambassi. Come intestatari figuravano tre ricche famiglie di possidenti: gli Incontri, i Ruffo di Calabria e gli Henderson.

Tali proprietà, relativamente alla superficie da noi considerata, oggi sono quasi del tutto scomparse ed i terreni che ne facevano parte risultano ripartiti fra diversi intestatari (persone fisiche e giuridiche), quasi tutti appartenenti alla categoria dei « nuovi ricchi ».

I marchesi Incontri, ricca famiglia di nobili fiorentini, possedevano le fattorie di Pillo e del Castagno, che insieme coprivano una superficie di oltre 1200 ettari.

All'inizio degli anni '30, la proprietà fu separata in due parti, ognuna delle quali intestata a due componenti della famiglia: il marchese Gino prese esclusivo possesso della fattoria di Pillo, mentre Carlo Lodovico, suo nipote, della fattoria del Castagno.

(11) Un lavoro di S. Brusco [6] recentemente pubblicato, analizzando l'agricoltura nel comprensorio di Modena, propone anche alcune considerazioni fra la forma di gestione aziendale ed il titolo di possesso dei terreni. Il metodo di classificazione dei dati, viste le diverse finalità del lavoro, non consente alcun paragone con le informazioni da noi ottenute.

Il primo era un notevole del tempo, uomo di grande evidenza negli ambienti mondani ed aristocratici e membro del Parlamento italiano; il secondo rivestì più volte la carica di Podestà di Gambassi, del quale aveva auspicato, e probabilmente influenzato (12), insieme allo zio, la ricostruzione a comune autonomo, distaccato da Montaione (13).

Alla morte di Gino, che non aveva discendenti, il nipote ereditò la fattoria di Pillo e la proprietà venne quindi a ricostruirsi come in precedenza.

Questi si trovò comunque in evidenti difficoltà, in quanto nell'asse ereditario vennero a pesare gli ingenti debiti contratti in precedenza dallo zio, provocati sia dalle sue considerevoli spese personali sia da alcuni tentativi da lui effettuati in campo imprenditoriale tutt'altro che positivi.

Per far fronte a tale situazione, la fattoria di Pillo venne così ceduta, nell'immediato dopoguerra, ad un ricco industriale lombardo del settore della plastica, il cui figlio ne è tuttora proprietario. Stessa sorte ebbe, di lì a poco, la fattoria del Castagno, che però venne ceduta a più persone. La parte più consistente (circa 500 ettari), comprensiva anche della villa, fu acquistata in società da due industriali, i quali, prima ne cedettero una parte (80 ettari) ad altri industriali, e poi decisero di sciogliere la società. In seguito alla divisione una parte fu venduta a dei lanieri di Prato, che tuttora ne sono proprietari, l'altra parte rimase intestata ad uno dei vecchi soci.

Il rimanente della fattoria venne ceduto in varie parti a soggetti distinti, dei quali uno solo risulta attualmente presente. Per alcuni appezzamenti abbiamo verificato ripetuti cambiamenti di proprietà, nell'ordine di tre o quattro nel giro di poco più di vent'anni, senza dar luogo comunque a ulteriori frazionamenti.

Concludendo, quello che fu un tempo il patrimonio fondiario degli Incontri, risulta oggi suddiviso in otto proprietà, di cui cinque

(12) SOCRATE ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità e Potestaria di Gambassi (Valdelsa)*. Tip. Giovannelli e Carpitelli, Castelfiorentino, 1924, p. 44.

(13) Gambassi venne riconosciuto comune autonomo, mediante decreto Luogotenenziale del 17 maggio del 1917, dopo un lungo periodo di annessione alla comunità di Montaione, iniziato con la riforma leopoldina del 1774. SOCRATE ISOLANI, *op. cit.*, p. 44 ANTONIO ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*. Tip. Bencini, Firenze, Roma, 1875, p. 172.

risultano intestate ad industriali, due a professionisti ed una, la più piccola, ad un coltivatore diretto.

Un'altra proprietà importante era la fattoria del Monte, situata per gran parte nel comune di S. Gimignano, i cui confini si estendevano anche nel territorio amministrativo di Gambassi per una superficie di circa 900 ettari. Ne erano proprietari, e ne sono tuttora, i Ruffo di Calabria, un'antica famiglia nobile.

Secondo le voci e le sensazioni riportate dalla gente del luogo, anche costoro sembrano aver intrapreso un certo declino economico, che li ha costretti a cedere a più riprese gran parte dei terreni.

Per quanto attiene al comune di S. Gimignano, la proprietà si è mantenuta praticamente integra, mentre nel comune di Gambassi si è ridotta in modo progressivo fino a raggiungere l'attuale consistenza di soli 23 ettari, intestati alla proprietaria dell'intera fattoria.

A partire dall'inizio degli anni '50, si sono succedute numerose cessioni riguardanti poderi ed appezzamenti di varie dimensioni. Oltre 250 ha furono acquistati da un commerciante, il quale successivamente cedette ad un imprenditore calabrese. Da questi la proprietà passò ad un avvocato di Firenze, il quale poi a sua volta, nel 1972, decise di vendere ad una società di persone.

Altri 100 ettari, venduti nell'immediato dopoguerra ad un industriale del settore delle pelli di Santa Croce sull'Arno, hanno in seguito cambiato altri due proprietari prima di essere definitivamente acquistati nel 1976 da un industriale tessile di Prato.

Il rimanente della fattoria situato nel comune di Gambassi, fu venduto in numerose parti, di consistenza inferiore rispetto ai due casi sopra esaminati, a diversi soggetti, dei quali solo una minoranza ne ha conservato la proprietà sino ai giorni nostri; più comunemente abbiamo assistito a situazioni in cui si sono verificati almeno due passaggi di proprietà.

Non considerando gli appezzamenti inferiori a 5 ettari, la vecchia proprietà dei Ruffo di Calabria risulta attualmente suddivisa in 14 proprietà distinte, delle quali sono intestatari 6 industriali, 3 ex-mezzadri, 2 imprenditori agricoli, un professionista, un coltivatore diretto e, come abbiamo visto, l'ultima discendente della famiglia.

Caratteristiche ben differenziate presenta invece l'evoluzione dell'ultima proprietà: la fattoria « La striscia », della quale erano proprietari, sin dalla fine del secolo scorso, gli Henderson, una ricca famiglia inglese.

Questi, allo scoppio dell'ultima guerra, lasciarono la villa della fattoria, in cui risiedevano per buona parte dell'anno, e ritornarono nel loro paese d'origine. Da quel momento i gambassini non ne hanno saputo più niente.

Nel 1946 un legale di Firenze, mediante delega, si occupò della cessione della proprietà ad un industriale lombardo del settore della carta, il quale ne è rimasto proprietario sino alla sua morte, avvenuta quattro anni fa.

Questi attuò una sorta di suddivisione 'fittizia' della fattoria, intestandola a sette società distinte, delle quali sei, con sede a Milano, erano controllate dallo stesso industriale e dai suoi familiari; per l'altra con sede a Vaduz nel Liechtenstein non abbiamo potuto raccogliere elementi in grado di farla comprendere con sicurezza nel gruppo.

Nel 1968 la proprietà della « Galbis » S.r.l. è stata assorbita dalla « Osia » S.r.l. e quella della immobiliare « Molisa » S.r.l. dalla « Marvis » S.r.l. Dopo alcuni anni, esattamente nel 1976, la S.p.a. « Cartiera di S. Cesareo » ha ceduto la sua parte ad un'altra società, l'immobiliare « Osia, fattoria la Striscia », non omonima a quella precedentemente trovata, in quanto avente sede in Monza.

A seguito di ulteriori cessioni, l'intera fattoria, la cui superficie supera di poco i 1400 ettari, risulta attualmente posseduta da cinque società, tutte controllate dai tre figli dell'industriale lombardo, i quali hanno affidato ad un fattore il compito di occuparsi della gestione dell'attività agricola.

Volendo sintetizzare, abbiamo visto come le tre maggiori proprietà abbiano subito un'evoluzione per certi aspetti differenziata, soprattutto per quanto attiene alle modalità con cui si è giunti ad una situazione attuale caratterizzata da un elevato frazionamento fondiario.

Nel caso della proprietà degli Incontri siamo di fronte ad una totale cessione del patrimonio, effettuata a più riprese, ma nel giro di pochi anni dal finire dell'ultima guerra. I Ruffo di Calabria hanno invece dimostrato una maggiore resistenza a disfarsi dei beni fondiari, probabilmente perché le loro vicende economiche assumono più l'aspetto di un lento e progressivo declino, che di un tracollo vero e proprio, come lo è stato per i primi. Lo dimostra il fatto che le loro vendite si presentano distribuite in un arco di tempo molto più ampio, che va dal 1945 ad oggi.

Due aspetti, intimamente legati fra loro, sono però presenti in tutte le tre vicende esposte: la struttura frazionata, che attualmente

mostrano le fattorie in questione, ed il numero di cambiamenti di proprietario. Va però specificato che, i frazionamenti ed i cambiamenti di proprietà avvenuti in seno alle vecchie proprietà degli Incontri e dei Ruffo di Calabria sono stati reali, nel senso che ogni nuovo proprietario subentrante non era legato, né da anteriori rapporti economici, né da stretti vincoli di parentela, a quello precedente; mentre, per quanto attiene alla proprietà degli Henderson tutto ciò è avvenuto in modo fittizio, in quanto le varie società, che si sono frequentemente alternate, erano in pratica controllate dallo stesso soggetto.

5. Conclusioni

Per concludere queste note cerchiamo di rivedere quali siano gli elementi dominanti nei tre momenti rilevati.

Nel 1947 la grande proprietà domina il territorio del comune di Gambassi; nonostante la guerra la situazione non si presenta particolarmente differente da quella che per secoli ha dominato la collina dell'Italia centrale.

Vent'anni dopo, anche questi territori hanno subito le profonde modificazioni che hanno interessato tutto il paese, ma per la proprietà fondiaria il più evidente cambiamento è rappresentato dalla scomparsa delle proprietà superiori a 500 ettari; sembra inoltre esserci un certo collegamento fra struttura della proprietà e attività produttiva agricola.

Nel 1978 infine, mentre l'analisi del numero delle proprietà dà l'impressione di una forte diffusione, l'osservazione della distribuzione della superficie fra le diverse classi dimostra un incremento della concentrazione della proprietà in una quota decrescente di proprietari. I piccoli appezzamenti si sono cioè moltiplicati ma senza alterare una struttura dominata da notevoli disparità non giustificate dalle dimensioni che le aziende agrarie possono assumere. Vi è dunque ai nostri giorni una profonda separazione fra proprietà fondiaria ed agricoltura giustificata soprattutto dal significato patrimoniale del possesso della terra.

La sostanziale separazione fra proprietà fondiaria e lavoro agricolo ha messo in luce una tendenza al congelamento della situazione esistente per i territori lontani dai centri abitati ed una mobilità

della proprietà dei terreni dell'immediata periferia dei centri di sviluppo industriale e demografico, mobilità correlata comunque all'evoluzione delle attività industriali.

A contrastare la tendenza al congelamento dell'esistente per i terreni a prevalente destinazione agricola, si sono inseriti due fenomeni altrettanto rilevanti e concordi nell'innescare una situazione di maggiore mobilità. Alcune fasce di popolazione, già legate alla terra ma indirizzate verso il lavoro nell'industria, hanno potuto verificare nel corso di non molti anni un sensibile aumento del loro reddito e conseguentemente del loro risparmio. Proprio grazie al loro atavico legame alla terra, si è manifestata una tendenza dell'utilizzazione del risparmio per l'acquisto di appezzamenti di terreno nelle zone d'origine. Il secondo fenomeno a cui facciamo riferimento è la crescente inflazione che, soprattutto negli anni settanta, falcidiando i risparmi monetari, depositati presso le banche ed anche quelli impiegati in titoli a reddito fisso, ha condotto a considerare il possesso di terra uno dei modi fra i non peggiori per tutelare la consistenza reale del patrimonio. Anche la terra dunque, come gli edifici, ha assunto le caratteristiche di bene rifugio che, pur manifestando una scarsa redditività in termini di rendimento come fattore della produzione, ne ha registrata in termini di valore patrimoniale.

Sono tutti questi, a nostro avviso, gli elementi in grado di spiegare almeno la maggiore consistenza delle modificazioni che si sono verificate nella struttura proprietaria.

L'indagine ha consentito inoltre la verifica di alcuni fatti più direttamente connessi alla realtà dell'agricoltura; fatti la cui evidenza può emergere in tutta la sua rilevanza soltanto attraverso l'analisi quantitativa sulla proprietà.

Ciò che si vuol esaminare è collegato alla presenza e alle modificazioni della grande proprietà fondiaria.

Il primo fatto riguarda la pressoché totale scomparsa dei *rentiers* legati all'agricoltura (o perlomeno legati all'agricoltura collinare). Per quanto riguarda il territorio che stiamo esaminando, questo primo fatto è facilmente riconducibile in parte alla scarsa redditività dell'attività agricola collinare ed in parte, probabilmente determinante, alla crisi della mezzadria, sistema di conduzione largamente prevalente fino al primo dopoguerra. La proprietà nobiliare, rappresentata da poche grandi proprietà, è cioè protagonista, contro la propria volontà, di quel fenomeno di declino tanto sociale che economico che

trae origine dal crollo di quella struttura sociale che aveva consentito il secolare permanere del contratto di mezzadria.

Il declino della proprietà nobiliare non è comunque sufficiente a spiegare la scomparsa della grande proprietà. Niente impedirebbe infatti il trasferimento *in toto* del patrimonio fondiario dai nobili decaduti alla ricca borghesia. La ricerca condotta sul posto ha consentito di verificare che uno dei motivi di tale scomparsa è di carattere relativamente « contingente » ed in particolare di natura fiscale. Sia il sistema impositivo sulle successioni — per causa di morte — sia alcune agevolazioni fiscali hanno fatto ritenere conveniente il frazionamento di alcune proprietà, suggerendo e facilitando un aumento rilevante di società (di persone e di capitali) in qualità di titolari di partite catastali diverse. Se accanto alle considerazioni svolte si prende atto della necessità di una diversificazione qualitativa nei patrimoni personali e societari, nei periodi di forte inflazione, si possono dare sufficienti ragioni per comprendere come la quota prevalente del territorio studiato sia passata dalle mani di pochi nobili ad un più ampio numero di società.

A questo punto possiamo ripresentare sinteticamente i fenomeni che hanno influito sulle modificazioni della proprietà fondiaria.

1) L'esodo dalla campagna in contrasto con il ritorno alla terra — come indicatori di aumenti di reddito.

2) L'impoverimento della redditività agricola contro la maggior sicurezza patrimoniale del bene terra.

3) La scomparsa della grande proprietà contro la diversificazione patrimoniale delle società a proprietà borghese.

Dobbiamo notare comunque che soltanto il secondo elemento di contrasto ha influenza su tutto il territorio, indipendentemente dalla classe di ampiezza delle proprietà. Il primo fenomeno infatti agisce prevalentemente su proprietà di piccola ampiezza; inoltre vogliamo sottolineare come l'esito del contrasto proposto dipenda da una serie innumerevole di circostanze; pertanto, siccome con la presente ricerca ci limitiamo a prendere atto della situazione esistente nel comune di Gambassi Terme, i risultati ottenuti devono ritenersi peculiari del territorio studiato. Per ciò che riguarda il terzo fenomeno è invece possibile giungere a conclusioni di carattere più generale anche se è necessaria una sostanziale distinzione. Non si può cioè ignorare, per questo aspetto, la redditività reale del terreno e delle aziende ad esso

connesse. Infatti laddove l'attenta proprietà borghese è in grado di individuare durature possibilità di reddito, l'aspetto patrimoniale dovrebbe assumere un ruolo preponderante e perciò la mobilità e la stabilità dell'ampiezza della proprietà fondiaria non dovrebbero distinguersi particolarmente dalla stabilità e dall'ampiezza della proprietà industriale. Laddove invece la redditività sia bassa, addirittura negativa (come per alcuni casi nell'agricoltura collinare), dovrebbe verificarsi un sensibile raffreddamento dell'esistente, collegato alla difficoltà di reperire nuovi acquirenti, o comunque una mobilità limitata a quei borghesi « affezionati » alla terra per motivi più sentimentali che economici.

CLAUDIO CECCHI
Università di Firenze

BIBLIOGRAFIA

- [1] CASATI D., *Distribuzione della proprietà terriera in provincia di Milano (1947-1977)*, Università degli studi di Milano - Istituto di Economia e Politica agraria, Milano, 1979.
- [2] ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, vol. I - Roma 1956, vol. II - Roma 1948, Toscana-Roma 1947, Edizioni Italiane Roma.
- [3] Regione Emilia-Romagna, Ente regionale di sviluppo Agricolo, *La proprietà fondiaria in Emilia Romagna*, Zanichelli, Bologna, 1981.
- [4] ISOLANI S., *Storia politica e religiosa dell'antica Comunità e Potesteria di Gambass (Valdelsa)*, Tip. Giovannelli e Carpitelli, Castelfiorentino, 1924.
- [5] ANGELELLI A., *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*, Tip. Bencini, Firenze-Roma, 1875.
- [6] BRUSCO S., *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana *

In un celebre passo della *Naturalis Historia* Plinio il vecchio offre importantissime informazioni riguardo la navigabilità del Tevere ai suoi tempi (1). Il fiume era *tenuis* nel suo primo tratto, e poteva diventare navigabile solo con la costruzione di sbarramenti (*piscinae*) che trattenevano le acque per nove giorni. Anche così, tuttavia, a causa di alcune rapide per lungo tratto non era percorribile *praeterquam trabibus verius quam ratibus*; solo dopo la confluenza con la Chiana diveniva transitabile da grosse imbarcazioni ed assumeva carattere di vero e proprio fiume.

Le *trabes* rappresentano un problema; J. Le Gall, nel suo libro sul Tevere nell'antichità, ritiene che sarebbero da identificarsi coi *lintres monoxyli*, cioè con le piroghe, ma se Plinio avesse realmente voluto accennare a questo tipo di imbarcazione l'avrebbe chiamata col suo nome specifico, come fa in altro contesto (2).

(*) Ringrazio il prof. P. Piussi dell'Istituto di Selvicoltura e il dr. G. Ciampi dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze con i quali ho più volte discusso sull'argomento.

(1) PLIN. *Nat. Hist.* III, 5, 9: «*Tiberis, antea Thybris appellatus et prius Albula, e media fere longitudine Appennini finibus Arretinorum profluit, tenuis primo nec nisi piscinis corrivatus emissusque navigabilis, sicuti Tinia et Clanis influentes in eum, novenorum ita conceptu dierum, si non adiuvent imbres, sed Tiberis propter aspera et confragosa ne sic quidem, praeterquam trabibus verius quam ratibus, longe meabilis fertur, per CL p. non procul Tiferno Perusiaque et Oriculo Etruriam ab Umbris ac Sabinis, mox citra XVI p. urbis Veientem agrum a Crustumino, dein Fidenatem Latinumque a Vaticano dirimens. sed infra Arretinum Clanis doubus et quadraginta fluviis auctus, praecipuis autem Nare et Aniene, qui et ipse navigabilis Latium includit a tergo, nec minus tamen aquis ac tot fontibus in urbem perductis, et ideo quamlibet magnarum navium ex Italo mari capax, rerum in toto orbe nascentium mercator placidissimus, pluribus prope solus quam ceteri in omnibus terris amnes accolitur aspiciturque villis*».

(2) J. LE GALL, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953, pp. 217-20. Ma vedi PLIN. *Nat. Hist.* VI, 26, 10; Cfr. Constant. Porphyry, *De Admin. Imperio*, pp. 57-63 (ed. Moravcsik).

Nel passo in esame *trabes* sembrano in qualche modo descritte in contrapposizione a *rates*: queste ultime erano il tipo più frequente di imbarcazione fluviale: a fondo piatto, poco mobili, ma assai più stabili del veloce e mobilissimo *linter* (3); *rates* tuttavia erano anche un altro tipo di imbarcazione: Festo afferma che « *rates vocantur tigna colligata quae per aquam aguntur; quo vocabulo interdum etiam naves significantur* » (4), cioè delle vere e proprie zattere di tronchi legati insieme (5).

Trabs significa trave per costruzione, cioè un legno unito ad un altro legno (in contrapposizione pertanto a *tignum*, legno singolo); Festo afferma che « *trabs proprie dicitur duo ligna compacta* (6); nel passo pliniano si potrebbe propendere in teoria ad attribuire a *trabes* il significato di zattere composte di tronchi (secondo anche l'indicazione in Forcellini *Totius Latinitatis Lexicon* ove il *tribibus* pliniano = *pluribus tignis compatis et in modum ratis composities*). In quanto alle *rates*, esse sarebbero il tipo più comune di imbarcazione fluviale. Da Varrone tuttavia apprendiamo che nell'uso corrente le zattere venivano chiamate *rates* in contrapposizione ad altri tipi di imbarcazioni; né i tronchi legati insieme sono mai chiamati *trabes* nelle fonti. Nel passo pliniano dunque *rates* sono le zattere e *trabes* i tronchi slegati (7).

La fluitazione del legname si divide in sciolta o legata per foderatura; quest'ultima differisce dalla precedente perché il legname, anziché essere affidato alla corrente, viene legato insieme in zattere e condotto da un guidatore (o foderatore). La fluitazione per foderatura rispetto alla fluitazione sciolta costituisce un indubbio vantaggio economico: in tal modo si evitano le perdite di legname dovute alle piene improvvise; nel medioevo la foderatura era in-

(3) Cfr. A. GRENIER, *Manuel d'Archeologie gallo-romaine*, vol. II, Paris 1934, pp. 542-5; 590-3; L. CASSON, *Ships and Seamanhips in the ancient World*, Princeton 1971, p. 333; Prop. I, 14, 3-4: « *tam celeres... currere lintres... tam tardas junibus ire rates* ».

(4) FEST. *De verb. signif.*, p. 339 (ed. Lindsay).

(5) Cfr. A. DI BERENGER, *Studii di archeologia forestale*, Firenze 1965², pp. 518 e segg.

(6) FEST. *De verb. signif.*, p. 504.

(7) Cfr. O. MAKKONEN, *Ancient Forestry. An historical Study*, part II, in « *Acta Forestalia Fennica* », vol. 95, 1969, Helsinki 1969, p. 29, R. MEIGGS, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982, p. 336; Vitruv. II, 9, 14. Vedi anche Amm. XXV, 8, 2.

dispensabile per il passaggio delle foderie, segmenti apribili a lato delle pescaie che erano vigilate dai proprietari dei mulini ad acqua e delle qualchiere; la presenza di un guidatore era inoltre necessaria per il disbrigo delle formalità burocratiche (8).

Nel diritto romano così come nella legislazione moderna la fluitazione sciolta era vietata in acque navigabili poiché rappresentava un indubbio pericolo per le imbarcazioni (9).

Purtroppo abbiamo pochissime informazioni a nostra disposizione sulla fluitazione del legname in epoca romana nel Tevere o in altri fiumi: Plinio il vecchio che avrebbe potuto essere una buona fonte non va oltre una nota generica e di una banalità sconcertante (10).

Sappiamo tuttavia da Strabone che la pratica della fluitazione era cosa comune nei maggiori affluenti del Tevere, l'Aniene, la Nera, il Chiascio, la Chiana (11). La Nera era navigabile solo da piccole imbarcazioni « οὐ μεγάλους σκάφειν », così come il Chiascio che portava i beni « ἐκ τοῦ πεδίου » (12). Per Dionigi di Alicarnasso l'Italia era una terra beata per l'abbondanza di foreste e per la facilità con cui il legname poteva essere trasportato in virtù della moltitudine dei fiumi (13).

Sicuramente anche per mezzo della fluitazione furono trasportati i tronchi di abete promessi nel 204 a.C. da Perugia, Roselle e Chiusi per la fabbricazione di navi per la flotta romana (14).

(8) Cfr. A. GABBRIELLI - E. SETTESOLDI, *La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma 1977, pp. 37-9; E. SALVINI, *Un flash di archeologia industriale. Le « qualchiere » trecentesche di Remole (FI)*, in « L'Universo », LXII 1982, pp. 121-46; A. DI BERENGER, *cit.*, pp. 505-9; G. CIAMPI, *Firenze-Vallombrosa e ritorno*, in *Capire l'Italia - Campagna e Industria - Itinerari*, Milano, Touring Club Italiano, 1981, pp. 40-45.

(9) *Dig. XXXVIII, XII (ULP. libro sexagesimo octavo ad edictum)*: « *Ne quid in flumine publico ripave eius facias neve quid in flumine publico neve in ripa eius immittas, quo statio iterve navigio deterior sit fiat* ». Cfr. S. CRISAFULLI BUSCEMI, *Navigazione interna e fluitazione*, Estr. da *Nuovo Digesto Italiano*, Torino 1938, p. 27.

(10) *Nat. Hist. XVI, 73, 186*: « *Lignum in longitudinem fluitat, utque quaeque pars propior fuit ab radice, validius sidit* ».

(11) STRAB. V, 3, 7.

(12) STRAB. V, 2, 10.

(13) DIONYS. HALT. I, 37, 4.

(14) LIV. XXVIII, 45, 16-8: « *Perusini, Clusini, Rusellani, abietem in fabricandas naves et frumenti magnum numerum. Abiete ex publicis silvis est usus* ».

L'abete era l'albero il cui tronco era soprattutto pregiato dai Romani per la costruzione dei tetti di basiliche e di templi e per le navi: leggero, ma resistente, e almeno nella parte vicino a terra senza nodosità (15).

Il tronco dell'abete veniva sfruttato in tutta la sua lunghezza dal momento che i Romani per le costruzioni preferivano servirsi di travi singole (16).

Le aree montuose alla sinistra dell'alto Tevere erano certamente una buona zona per il rifornimento di legno di abete: un territorio dagli incerti confini venne denominato già dall'epoca longobarda Massa Trabaria, e le sue delimitazioni possono essere tracciate con sicurezza agli inizi del XIII secolo grazie alle informazioni presenti in un diploma di Ottone IV: dalla Bocca Trabaria verso nord fino all'Alpe della Luna (Pieve S. Stefano e Badia Tedalda ne erano fuori, appartenendo alla Massa Verona), poi ad est verso il Sasso di Simone, poi a sud lungo la valle del Mutino fino al Foglia, infine attraverso Paganico ad occidente di nuovo alla Bocca Trabaria.

Nel diploma ottoniano veniva stabilito che tutti i sudditi dell'impero dovessero aiutare e facilitare gli uomini della Massa Trabaria sottoposti all'« *obsequium trabium* », cioè al compito di portare i tronchi fino a Roma per le basiliche: « *basilica iamdicti principis Apostolorum singulis annis, ut moris est, iura sua recipiat* » (17).

Il pontefice Niccolò III nel 1278 diffidò sotto commissione di pena gli abitanti della Massa dall'asportare legnami e soprattutto abeti: « *abies et alia lignamina quae in Massa Trabaria a Basilicae Principis Apostolorum de urbe debentur; succidi faciatis, et exinde pro vestrae voluntatis libito non sino contemptu Sedis Apostolicae, ipsiusque Basilicae asportari...* » (18).

(15) VITR. 1, 2, 8; 11, 9, 6; 10; PLIN. *Nat. Hist.* XVI, 19; 76; 81.

(16) Cfr. R. MEIGGS, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, in J. H. D'ARMS - E. C. KOPFF, *The seaborne Commerce of ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, Roma 1980, p. 189.

(17) *Cod. diplomat. domini temporalis*, vol. I, p. 43 (1209). Cfr. inoltre: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. III, Firenze 1839, pp. 174-5; V. LANCIARINI, *Il Tiferno Mataurense e Provincia di Massa Trabaria*, Roma 1890, pp. 130-1; 167-8; P. FABRE, *Massa d'Arno, Massa di Bagno, Massa Trabaria*, in « *Archiv. della R. Società Romana di Storia Patria*, XVII 1894, pp. 8-11; T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, Firenze 1940, pp. 5-9; 14-13; A. MINTO, *Sestinum*, Roma 1940, pp. 14-5; M. LOPES PEGNA, *Sestinum e la VI regio Umbria*, Firenze 1971, pp. 10-28.

(18) *Bullar. Basil. Vatic.*, Vol. I, p. 175.

Girardo Cambrense ricorda che « *In ecclesia beati Petri sunt trabes longissimae in latitudinem ecclesiae inter pilas et columnas porrectae. Scinduntur autem in sylva quadam per vi. miliaria ab urbe distante ex parte boreali, quae dicitur Missa beati Petri; quia tota terra illa et provincia propria beati Petri est, et homines provinciae illius servitium tale beato Petro debent, quod trabes illa scidunt, uae quae abietinae sunt, et usque in Tiberim, quae non procul inde currit, attrahunt; quae sic impositae Roman per se rapidi fluminis vehiculo transferuntur. Est autem longitudo trabium quasi passuum XXXIIII* » (19).

Da questo passo emerge con chiarezza che i tronchi venivano portati per via fluviale, una notizia che ci è confermata anche da un altro documento papale, di Niccolò V (1451): « *ita efficere studeas, ut robora illa scissa, et deinde delata e silva ad Tyberim advehantur; ...concedentes etiam tibi plenam et liberam potestatem ut operarios ac Magistros ceterasque personas idoneas ad scindendum et secandum huiusmodi ligna, ac ad Tyberim illa portanda conducendum, ac cum ipsis paciscendi, mandandi, disponendi, ordinandi, providendi, exequendi, decernendi omnia et singula...* » (20).

E l'affermazione che « *per se rapidi fluminis vehiculo transferuntur* » testimonia della continuità dell'uso della fluitazione sciolta del legname nell'alto Tevere attraverso i secoli. La pratica della fluitazione per foderatura sarebbe tuttavia stata più produttiva e i tronchi avrebbero potuto venire usati per il trasporto di materiale compattabile, ed in particolare di altri legnami: il trasporto per via fluviale rappresentava un enorme vantaggio economico, e legnami erano richiesti per un numero incalcolabile di usi: Plinio il vecchio ne dà un campionario: per scatole, casse, manici di strumenti agricoli, aste, oggetti per carpentieri e falegnami, tubazioni, carri, statue lignee, impiallacciate di mobili ecc. (21). Ma soprattutto vi era continuo bisogno di legna da ardere: a causa dell'alto costo del trasporto via terra (enormemente più dispendioso rispetto a quello marittimo o fluviale)

(19) GERALDUS CAMBRENSIS, *Speculum Ecclesiae*, Vol. IV, cap. X (ed. Brewer).

(20) *Bullar. Basil. Vatic.*, Vol. II, p. 138, in cui inoltre si afferma che « *abiegnae trabes pro refectione tecti ecclesiae sancti Pauli Romam traductae fuerint... et deinde delata e silva ad Tiberim advehantur* ». Cfr. anche le disposizioni in merito di Giovanni XXII (1319), in *Bullar. Basil. Vatic.*, Vol. I, p. 254.

(21) PLIN. *Nat. Hist.* XVI, 79-86.

quando la distanza tra il luogo di produzione e il luogo di consumo era superiore a pochi chilometri il legname veniva convertito in carbone in modo da ridurre il peso di 1/5; dal momento che a pari peso il potere calorifico del carbone è circa doppio si produceva un enorme spreco di combustibile.

Ogni tipo di razionalizzazione economica era dunque benvenuta: i foderi resero possibile il trasporto a basso prezzo del legname nelle acque ove altri tipi di imbarcazione non avrebbero potuto viaggiare. Nell'alto Tevere ove nemmeno i foderi potevano navigare non

(22) Sulla differenza di prezzi nei trasporti cfr. R. DUNCAN JONES, *The Economy of the roman Empire*, Cambridge 1974, pp. 366-9. Durante l'epoca romana, nel quadro di una economia relativamente aperta, disponibile agli scambi interregionali, si volle assolutamente privilegiare sopra tutto la navigazione nei fiumi; nel Medio Evo, con il deperimento delle istituzioni centrali ed entro i limiti di una circolazione economica più ristretta geograficamente, la costruzione di pescaie per il convoglio di acque per i mulini e le gualchiere rese i fiumi navigabili da imbarcazioni solo a tratti (da pescaia a pescaia); i foderi soli potevano viaggiare lungo tutto il corso del fiume. Pertanto tenendo presente la focalizzazione dell'interesse economico da parte dei Romani nei confronti dei vantaggi derivanti dai bassi prezzi dei trasporti fluviali, non sarà del tutto fuori luogo aggiungere un'altra causa al ritardo dell'introduzione dei mulini ad acqua e delle gualchiere (oltre ai motivi già sottolineati e cioè la riluttanza nell'investire capitali e la mancata fusione del momento dell'invenzione con la volontà di provvedere migliorie nell'interesse dei lavoratori; su tutto il problema cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera in età imperiale romana, in Tecnologia economia e società nel mondo romano*, Como 1980, pp. 45-66, ove ulteriore bibliografia; L. WHITE JR., *Technological Development in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, *ibidem*, pp. 235-51).

Cfr. le lamentele del governo ostrogoto quando, abbisognando di legname per la flotta, trovò i fiumi occlusi da sbarramenti costruiti dagli abitanti presso il Serchio, il Tevere, l'Arno, il Po, il Mincio e l'Oglio, che se ne servivano per pescare, in CASS. VAR. 20: «*In Mincio Ollio Ausere Tiberi et Arno fluminibus comperimus quosdam saepibus cursum fluminis quantum ad navigandi studium pertinet incidisse..., sed inviolati alvei tractus navium relinquatur excursibus. scimus enim retis non saepibus esse piscandum, nam hinc quoque detestabilis aviditas proditur, ut sibi tantum festinet includer, quantum ad multos poterat pervenire*»; VAR. V, 17: «*Mittat Padus noster indigenas pelago nave et abies, quae fluentis amnicis nutrita surrexit, marinarum superare cumulos discat undarum. Illud etiam magno opere comperimus: ne quis in fluminibus navigeris diversis territoriis meantibus id est in Mincio Ollio Ausere Arno Tiberi audeat fluminum alveos piscandi studio turpissima saepe concludere, et quae sunt praesumpta, protinus auferantur. Pateat annis in navium cursus: sufficiat humano desiderio consuetis artibus delicias quaerere, non commento rustico libertatem fluminis impedire, ne, quod dici nefas est, utilitati publicae voluptas privata obstitisse videatur*». Cfr. inoltre A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazione e continuità*, in *Società romana e produzione schiavistica*, vol. I, Bari 1981, pp. 496-7; A. C. LEIGHTON, *Transport and Communication in Early Medieval Europe AD 500-1100*, Newton Abbott 1972, pp. 128-34. Della estrema attenzione rivolta già in epoca repubblicana

rimase altra soluzione che affidare i tronchi alla corrente; ma quando il legname raggiungeva il tratto del fiume transitabile dalle zattere veniva legato insieme e guidato dal foderatore iniziava la parte del viaggio con il carico delle mercanzie (22).

ARIEL LEWIN

The Hebrew University - Jerusalem

a favorire il miglior svolgimento possibile della navigazione fluviale è testimonianza l'antico editto pretoriano, risalente con ogni probabilità al II secolo a.C., ricordato in GELL. *N. A.* XI, 17, in cui si regolamentava la eliminazione degli alberi che sporgevano dalle rive dei fiumi o sorgevano dai loro alvei, su cui vedi R. VIGANÒ, *Sull'edictum de fluminibus retardis*, *Labeo* XV, 1969, pp. 168-77.

« Occatio », « Occa », « Rãstrum », « Irpex »,
« Cratis », « Marra », « Sappa »: operazioni e strumenti
romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo

Loro posizione e implicazioni nella storia generale mediterraneo-
eurasiafricana delle tecniche agrarie. La relazione, sotto il profilo
storico-genetico, fra strumenti a trazione e strumenti a percussione

Premessa: apparentamento, affinità e corrispondenze lessicali come indici di affinità e di corrispondenze di tecniche e strumenti. Nel Dizionario Etimologico Italiano a cura di C. Battisti e C. Alessio (Firenze, 1968), a commento dell'antico termine dialettale trentino « *occare* » si legge: « Trentino antico, XIV secolo, *-atore*; erpicare; latino *occāre* da *occa* erpice (cfr. trentino *òca*)... Nell'indeuropeo (celt. insulare, germ. e baltico) esistono voci simili ». Queste considerazioni del Battisti, autore della voce predetta, ci fanno intravedere le ricche e sostanziose implicazioni di carattere storico-agrario su amplissima scala eurasiatica e, come vedremo in seguito, mediterranea, che possono avere gli strumenti agricoli impiegati dagli antichi Romani nell'*occatio*. Infatti l'apparentamento e l'affinità linguistici indicano frequentemente una corrispondenza di cose, strumenti, funzioni. Spesso gli stessi cambiamenti semantici, come è avvenuto per il termine *car*, che ora significa in inglese sia carro sia automobile, sono preziosi indicatori di una derivazione genetica e quindi di una evoluzione di tecniche, di strumenti.

Due categorie di denominazione degli strumenti agricoli: l'evoluzione $\bar{a}r\bar{e}re \rightarrow \bar{a}r\bar{a}re$. Ma per impostare questa ricerca occorre riferirsi ai risultati di alcune precedenti analisi. In particolare a quelle con cui si indagava sulle due principali categorie di denominazione eurasiatica dell'aratro. La *prima* deriva dall'operazione effettuata dallo strumento. La *seconda* si riallaccia invece al nome dell'oggetto e del materiale impiegati per costruirlo. In questo modo, si era notato (Forni, 1979 a, b) che, sotto il primo profilo, le denominazioni

(Bratanič 1956, Puhvel 1964) connesse con l'etimo latino « *ārā-trum* », sono diffuse su di un amplissimo areale che abbraccia gran parte dell'Eurasia e dell'Africa Settentrionale. Tale connessione si riferisce spesso alla denominazione dello strumento oltre a quella dell'operazione, talora solo a quella dell'operazione, in quanto, come vedremo meglio più avanti, lo strumento, in tali casi, è chiamato appunto con la denominazione dell'oggetto o della materia impiegati a costruirlo. Per le denominazioni appartenenti alla prima categoria, limitandoci agli esempi più significativi, abbiamo (Bratanič 1956, Puhvel 1964): spagnolo e portoghese *arado*, francese *araire*, finlandese *aura*, antico inglese *ard*, antico tedesco *arl*, *ardl*, antico slavo (*o*)*ralo*, ceco *radlo*, bretone *arar*, gallese *aradr*, antico irlandese *arathar*, lituano *arhi*, armeno *araur*, tocarico *āre*, greco antico *arotron*, sanscrito *hal*, *hala-*, e i verbi etiopico *ḥarasa*, arabo *ḥarata*, ebraico *ḥāraš*, ugaritico *ḥrt*, accadico *erēšu*, sumerico *uru*, dravidico *ir*, *ur*, giavanese *brujuł*, ecc. Essi risultano affini (Forni 1979 a, b, 1981 b, 1982, Moscati 1980) ai termini significanti fuoco, bruciare, ardere, esser secco (*ur* in ebraico e cuscitico, *ūrēre*, *ārēre* in latino, *ara* in sumerico, *araru* in assiro, (*fi*)*ur* in antico tedesco, ecc., per cui si evidenzia una derivazione, come vedremo più avanti, dell'« arare » / « coltivare », dal « bruciare ». Tale concordanza di semitico, indeuropeo, ecc., su queste serie lessicali, che debbono risalire almeno all'età neolitica, secondo Garbini (1977, pag. 169), ma certamente sono notevolmente più antiche (Forni 1979 a, b), data la molto più ampia entità dell'areale e del processo di quella che presumesse il suddetto Autore (il quale, inoltre, si riferiva solo alla terminologia dell'aratro) indica (Garbini ibidem) « senza possibilità di dubbio, che l'origine di queste (serie) va ricercata nel sostrato mediterraneo » (cioè pre-indeuropeo e pre-semitico, v. Silvestri 1974, Pisani 1936). Inoltre si spiega come processo, tenendo conto (Forni, in stampa) della teoria pirogenetica generale, riguardante l'origine dell'agricoltura e delle sue tecniche più essenziali, che sarebbero derivate, come si è accennato, dall'impiego del fuoco per la caccia-raccolta (radurazione della foresta, con produzione di erbe e germogli teneri, utili per adescare animali selvatici erbivori, oltre che per l'alimentazione umana), e quindi per l'allevamento-coltivazione implicito per sua natura, fin dall'origine, nella medesima attività. Per essa, dall'impiego del fuoco per radurare la foresta e dissodare il terreno con l'ausilio di un ramo (il proto-erpice) per disgregare le cotiche mal combuste e

interrare le sementi, si passa, con l'intensificazione del ritmo di coltivazione e la conseguente riduzione della sostanza organica nel terreno, all'eliminazione dell'impiego del fuoco e alla sostituzione della sua azione fisico-meccanica con quella di uno strumento dissodatore: l'aratro. Questo è derivato per evoluzione dal proto-erpice, mediante sincretismi con la zappa/vanga. Ecco quindi che il passaggio: fuoco + proto-erpice → aratro (+ erpice) è documentato e confermato dall'apparentamento linguistico sopra illustrato tra bruciare/coltivare/arare.

Dal ramo al proto-erpice all'aratro nell'ambito centro-nordestino. Parallelamente, accanto all'evoluzione ergologica e linguistica *ūrēre* → *ārāre*, si affiancava una terminologia (con relativa evoluzione) dei medesimi strumenti complementari prima e poi sostitutivi del fuoco: il *protoerpice* prima, l'*aratro* poi, derivante (Forni 1983) dalla denominazione del materiale impiegato: un ramo originariamente, indi un tronco uncinato. Si costituiva cioè una seconda categoria terminologica relativa alla denominazione dell'aratro. Anche questa antichissima terminologia (ampia analisi in Forni 1983), si è conservata nella sua sostanziale identità innanzitutto in grandi aree dell'Europa Centro-nordica e orientale. È noto infatti che in antico slavo erano chiamati *sochà* sia il ramo sia il proto-erpice sia l'aratro leggero (Feist 1939, Pisani 1947 pag. 158 segg., Giacalone Ramat 1974, pp. 72-3, Pokorny 1959-69). Parallelamente, si aveva in gotico *hōha*, in antico irlandese *cēcht*, lituano *sākà*, armeno *çax*, sanscrito *sākha*, ecc.

Nell'ambito germanico la corrispondenza ramo/proto-erpice/aratro è documentata non solo sul piano linguistico, in quanto il gotico *hōha* era impiegato nelle antiche glosse, con il significato (Graff 1842) di *occa* (= in tardo latino erpice). Tale fluidità semantica e linguistica si conserva perfettamente sino ad epoca recentissima (grazie alla concomitante conservazione del contesto ergologico: l'ignicoltura), nell'ambito ugro-finnico. Qui, sino alla rivoluzione industriale, in uso erano degli strumenti detti *kuokka* (Giacalone Ramat 1974, pag. 74 n. 18) o *koukka*, od anche *koukkari* (Vilkuna 1971, pp. 22-23, 31, 111), utilizzati appunto nella ignicoltura, comprendenti zappe dentate, erpici, aratri ad uncino, analoghi all'*hoch* tradizionale tedesco. L'origine di tale denominazione non deve semplicemente ascriversi ad un prestito dal Germanico, ma ad una confluenza

tra il termine gotico *hōha* significante, come si è visto, ramo e la voce originaria finnica *kokka* (in siriano *kokan*) significante uncino, e quindi strumento uncinato (con uno o più uncini). Infatti, il verbo *koukata* significa in finlandese (Vilkuna 1971, pag. 109) possedere uncini, uncinare, carpire. La prevalenza, nell'ambito dell'ignicoltura finnica, degli strumenti pluriuncinati, fa propendere ad assegnare a questo tipo di strumenti, come antenato, un ramo uncinato o pluriuncinato, come una cima di abete, trainato per la punta.

L'ambito basco e quello caucasico. Il problema del francese « soc. ». Qualche interesse al riguardo può avere pure il termine georgiano *okoka* = aratro, che Bouda (1949, pag. 44) connette con il basco *kako*, *krako*, *gako* = uncino, ramo uncinato. Prima di concludere queste premesse, si rende utile anche l'esame di termini celtici o di origine celtica, almeno parzialmente apparentati con la serie *suoha/hōha/socha*. Si tratta innanzitutto del francese *soc* = vomere d'aratro (Forni 1981 b) da collegarsi con l'inglese dialettale *sock* (Forni ibidem), con il termine dialettale in uso a Lione *sošyá* = aratro (Meyer-Lübke 1972), con l'irlandese *suc*, il cimrico *swch*, il cornico *soch*, il bretone *souc'h* (Pokorny 1959-69) e che corrisponde, almeno parzialmente, all'antico alto tedesco *suoha* (diverge infatti soltanto nel genere, come fa notare il Meyer-Lübke nella specifica voce).

Quindi può postularsi al riguardo un apparentamento piuttosto antico. Gamillscheg (1969) collega tali termini anche col cimrico *hwch*. A quest'ultimo corrisponde (Pokorny 1959-69) il cornico *hoch* e il bretone *hoc'h* (significanti però muso di maiale, maiale, il che può spiegarsi per l'evidente sua somiglianza con il vomere. Infatti, più recentemente, anche il cimrico *hwch* è usato solo per indicare il maiale). Ma è da aggiungere che nel termine francese *soc* (come nell'irlandese *suc* e nei corrispondenti termini cimrico, cornico, bretone, ecc. dell'area celtica, sopra citati) si è verificata altresì una convergenza sincretica con antichi termini significanti maiale, cinghiale, scrofa (Pokorny 1959-69). Tra di essi trovano riferimento l'antico indiano *sūkara*, il latino *sucula* (scrofetta), l'anglosassone *sugu*, l'antico sassone *suga*, norvegese/svedese *sugga*, mediobassotedesco *sugga*, *sogge*. Convergenza favorita appunto dal significato finale di vomero, somigliante, come si è detto, sia nella forma, sia nell'operare, al muso del maiale, che infatti pure scava (grufola) nel suolo. Tale confluenza

può anche aver rafforzato in taluni linguaggi celtici la presenza dell'*s* iniziale. Fenomeno questo cui può aver contribuito (Bloch e Wartburg 1968) anche l'influsso del latino *soccus* = scarpa, sandalo il vomere « calza » infatti il piede — o ceppo — dell'aratro). Ai nostri fini, tuttavia, la serie lessicale *soc/hwch* ecc. non può essere presa in considerazione se non tenendo presente la sua affinità (non necessariamente « parentela ») con la serie francese *souche*, provenzale *soc/socca*, ecc., = tronco, cespo, ceppo, ceppaia, di cui tratteremo più avanti.

* * *

E nell'ambito mediterraneo esiste qualche fossile linguistico corrispondente, che possa documentare, a livello paleoeuropeo indomediterraneo, l'evoluzione dell'erpice-ramo in aratro? Qual è la posizione, al riguardo degli strumenti e delle operazioni manuali in uso nell'antica Roma, quali il *rastrum*, l'*occa* e l'*occatio*? Rispondervi è uno degli obiettivi che ci poniamo in questa ricerca.

Rāstrum, occa, occatio: strumenti e operazioni di lavorazione del suolo in epoca romano antica e tardo-antica. L'aver prima illustrato a grandi linee il passaggio dall'ignicoltura all'aratrocultura, evidenziando il termine *ārāre* come fossile linguistico residuo del precedente stadio dell'*ūrĕre* e poi, più approfonditamente (per l'ambito europeo centro-nordico) il parallelo sviluppo della terminologia dell'aratro, incentrato sul significato originario di « ramo » (gotico *hōha*, ecc.) ci permette ora di inquadrare, sotto un profilo storico-evolutivo, le caratteristiche di strumenti o operazioni di lavorazione del suolo di epoca romano antica e tardo antica, quali il *rāstrum*, l'*occa*, l'*occatio*, di chiarire la posizione di questi termini nella documentazione del trapasso dall'ignicoltura all'aratrocultura, e di rispondere quindi alle domande che ci siamo posti alla fine del precedente paragrafo. Coerentemente all'indirizzo da noi seguito di *indagine parallela su « cose » e « parole »*, in quanto l'evoluzione delle « cose » guida quella delle « parole », e quella delle « parole » — e talora la mancata evoluzione delle « parole » — spiega e documenta quella delle « cose », è ora necessario renderci conto della natura ergologica di tali strumenti (Forni 1979 c). Il che non è facile, in quanto, malgrado gli studi approfonditi e pregevoli al riguardo condotti, in particolare da Kolendo (1980 pag. 85), l'interpretazione è tuttora

poco chiara. Basti dire che *occatio* è termine indicante lavorazione del suolo, da cui solo successivamente sarebbe derivato il termine *occa* relativo allo strumento. Quest'ultimo sarebbe attestato con sicurezza solo nelle glosse e quindi in epoca molto tarda, medievale. Sospetto infatti, per la maggior parte dei critici, il suo inserimento in Columella II, 17, 14 (White 1967, pag. 59). Opportunamente al riguardo il *Thesaurus Linguae Latinae* (vol. IX, Lipsia 1968-81) precisa: « potius retrograde ab *occare* formatum ». Se Andrei (1981 pag. 50) lo indica come attestato (!?) in Catone (ma non specifica in quale passo) è forse perché non distingue sufficientemente in questo caso il termine dagli altri connessi (*occatio*, *occatore*, ecc.).

Gli strumenti impiegati nell'*occatio*, come vedremo, erano diversi, in particolare il *rāstrum*, ma anche il *cratis* ed altri. L'identificazione, una volta sorto il termine, di *occa* con il *cratis*, fece sì che il termine *occa* fosse impiegato in modo figurato per indicare la rastrelliera, la greppia, simile appunto ad un *cratis*. Infatti Vegezio (D. A. Mulomedicinae, I, 56, 5), riferendosi alla greppia precisa: « Cratis quae *occa* vocatur a vulgo... ». Altri codici, invece di *occa*, hanno *jacca*, *cocca*, *gaza*. Ma il Forcellini (Lexicon tot. Latin.) aggiunge: « sed *occa* legendum... ».

Il termine *occatio* invece è documentato già dal III/II sec. a.C. in Plauto (Mercator 71, Captiv. 661-663, Amphitrio 31). Columella (XI, 2, 60) lo considera un vocabolo rustico dialettale, indicante lo sminuzzamento delle zolle (« ... Pulverationem faciunt quam vocant rustici *occationem* »).

Tutto ciò è molto significativo, perché:

a) i termini dialettali, per l'inerzia propria al mondo rustico, sono termini in genere di origine molto antica.

b) Inoltre la mancata corrispondenza tra nome dell'operazione e quello dello strumento è spesso sintomo di un profondo salto evolutivo. Esempio al riguardo il caso dei processi di passaggio semantico, di derivazione per inerzia linguistica, da un sostantivo (lo strumento) ad un verbo (l'operazione). Da un'operazione a un sostantivo: è il caso sopra illustrato di *arātrum*. Dall'antichissimo termine significante il fulmine e il fuoco, cioè da un nome, è derivato quello del bruciare (*ūrere/arēre*). Dal fuoco cioè che era lo strumento impiegato nella caccia/raccolta e poi nella coltivazione/allevamento, è derivato quello dell'operazione del coltivare, perché bruciare corrispondeva a coltivare. Affiancandosi al fuoco

nella coltivazione il proto-erpice, questo ne deriva la denominazione, che viene poi ereditata dall'aratro, cioè da *ūrēre/arēre* deriva alla fine *ārātrum*. Passando quindi ad una prima analisi ergologica e glottologica del complesso *occatio*, *occa*, *rāstrum*, è da sottolineare, come giustamente Kolendo (1980 pag. 88) faccia notare che quando Ernout-Meillet (1967), Walde Hoffmann (1965), Battisti (1968), Andrei (1981), nei loro dizionari etimologici pongono *occa* = erpice, ciò non possa essere accolto *tout-court*, senza le dovute precisazioni storiche. Infatti i primi Autori rustici latini intendevano riferirsi, nell'*occatio*, più propriamente all'uso della zappa dentata, cioè al *rāstrum* (Kolendo 1980, pag. 91 n. 40, pp. 96 e 99). Solo con Plinio (Nat. Hist. XVIII 20 180) si giunge all'affermazione che l'*occatio* si può effettuare « *crate vel rāstro* ». Infatti, evidenzia ancora Kolendo (1980, pp. 129 e segg.) l'uso del *cratis* come erpice compare solo con Virgilio (Georgiche I vv 94 e segg.). Come erpice dentato solo con Plinio (Nat. Hist. XVIII 18 172-3), secondo l'indicazione di Kolendo (1980 pag. 137).

A proposito sempre dell'*occatio* si rende necessaria un'ulteriore precisazione. Sebbene molto opportunamente Kolendo (ibidem, p. 89) precisi quali siano le sue finalità, e cioè:

a) lo sminuzzamento delle zolle (dopo l'aratura);

b) la copertura delle sementi (in particolare nella semina a solchi), operazione questa che gli Autori Latini, ad es. Cicerone (Cato Maior 15 51) specificano come *obcaecatio*, non risulta evidente il modo con cui lo strumento operi: a percussione, come le zappe propriamente dette o per trazione?

Il quesito è dovuto ad esigenze non certo puramente accademiche, ma investe la natura tecnica dell'operazione, il suo apparentamento tipologico, quindi la sua derivazione, la sua genesi, la sua storia. È evidente poi che tali indagini illuminano non solo questi aspetti dell'*occatio*, ma altresì quelli degli strumenti in essa impiegati, a cominciare dal *rāstrum*. Basti dire che se il *rāstrum* fosse stato uno strumento a percussione, avrebbe avuto come ascendente ultimo l'accetta dei popoli pre-agricoltori; se invece fosse stato sì uno strumento a mano, ma a trazione, esso sarebbe derivato dall'erpice a mano (proto-erpice) impiegato nell'ignicoltura mesolitica per interrare le sementi e disgregare i cespi mal combusto. In quest'ultimo caso sarebbe evidente che, pur non potendosi identificare con un erpice propriamente detto, come potrebbe apparire dai precitati dizionari,

pur tuttavia questi rientrerebbero in tale alternativa, essendosi trattato di uno strumento operante a strisciamento, come l'erpice, anche se usato a mano. Potrebbe essersi trattato infine di uno strumento a percussione-trazione, come molto probabilmente il *rāstrum* sarà stato in realtà. Ciò in quanto uno strumento piuttosto pesante (« iniquo pondere rāstri » riferisce Virgilio nelle Georgiche, I 164, e aggiunge « gravibus rāstris » ibidem I, 496 — « gravibus rāstris » conferma Columella in X, 71) dall'organo lavorante in ferro, poteva penetrare con relativa facilità nel terreno solo grazie all'energia cinetica esplicata mediante un movimento di percussione. Se però si aggiunge che i denti erano più di due, massicci, e soprattutto disposti su due o più linee parallele, come nel rastro riprodotto da White (a pag. 52, fig. 32), allora è chiaro che la penetrazione nel suolo era ridotta e l'efficacia dello strumento ai fini della lavorazione del suolo (sminuzzamento delle zolle, copertura delle sementi ed eliminazione delle erbacce) era soddisfacente solo se si intercalava un movimento di scorrimento ad andata e ritorno, prima di nuovamente sollevarlo dal suolo per ripetere la percussione. Ciò risulta inequivocabilmente da prove da noi condotte sperimentalmente con uno strumento a mano di questo tipo, ed è confermato inoltre dal valore semantico di « *rāstrum* » da « *rādēre* » = grattare (Forni 1981, pag. 214). Quindi opportunamente, il White definisce i *rāstri* (o *rāstra*, ma al singolare è conosciuto solo il neutro *rāstrum*) strumenti *drag-hoe*, cioè zappe-rastrello o *zappe-erpici*.

Di conseguenza, se, come ritiene Kolendo, il tipico strumento dell'*occatio* era il *rāstrum*, è inevitabile assegnarle un significato agronomico intermedio tra la zappatura e l'erpicoltura. Il che è ulteriormente confermato dal passo di Plinio già citato, quando riferisce: « *Aratione per transversum iterate, occatio sequitur (...) crate vel rāstro* » (Nat. Hist. XVIII 20 130), dal che si deduce che, agli effetti agronomici, l'erpice (*cratis*) e il rastro (*rāstrum*) corrispondevano, differendo essenzialmente soprattutto per il fatto che uno era zootrainato, l'altro era tratto a mano. Tale conferma è offerta da Plinio anche in una forma diversa quando (Nat. Hist. XVIII 21 184) indica l'*occatio* tra le operazioni manuali di lavorazione del suolo, specificandola con ciò come agronomicamente diversa dalla zappatura propriamente detta (*sartio*), oltre che dalla sarchiatura (*runcatio*).

Gli aspetti ergologici e linguistici più salienti ed essenziali del-

l'aggregato: rāstrum, occa/occatio. Le indagini finora condotte ci forniscono questi primi dati sostanzialmente incontrovertibili:

I. Sul piano ergologico:

a) *L'occatio* era praticata sia/o per sminuzzare le zolle dopo l'aratura (infatti Columella — R.r. XI, 2, 60 — la chiama pure *pulveratio*), sia/o per coprire le sementi. In qualche regione tale termine si riferiva anche alla sarchiatura, cioè all'operazione svolta per smuovere superficialmente la terra e per togliere le erbacce: « weeding », scrive infatti White (1967, p. 59).

b) *L'occatio* era effettuata generalmente, all'inizio dell'età classica, tramite l'impiego del *rāstrum*.

c) Il *rāstrum* era uno strumento a *percussione/trazione*, impiegato nelle operazioni tecnologiche di cui al punto a). È necessario, per completezza, accennare alla parentela ergologica tra l'*irpex* e il *rāstrum*. Se il primo infatti era un grosso rastrello trainato dagli animali, come Kolendo evidenzia documentandosi su Varro (De lingua latina V 136), è evidente l'apparentamento tra i due strumenti, di cui sarà doveroso trattare più avanti.

II. Sul piano linguistico:

a) *L'occatio* era termine dialettale. Ciò significa che essa affondava le sue radici nella millenaria tradizione linguistica dei più reconditi insediamenti contadini. Il fatto che lo strumento impiegato non fosse chiamato, nelle epoche più antiche documentate, *occa*, termine che compare solo nel primo Medioevo, può farci riflettere sulle sue possibili cause. Molteplicità degli attrezzi impiegati? Impiego per usi diversi ed in contesti diversi di strumenti già conosciuti? Effetto della contrapposizione tra denominazione derivata dall'operazione effettuata dallo strumento e denominazione derivata dal materiale impiegato?

b) *Rāstrum*. L'etimologia di questo termine (Buck 1949, Forni 1981, p. 214, Ernout Meillet 1967) ci indica una radice *rād-* già attestata nelle XII tavole non lontana (anche se in connessione, « nicht direkt », per Walde Hofmann 1972) da quella di *ārātrum* (la caduta della *a* iniziale e il passaggio da *t* a *d* non sono fenomeni rari in questo ambito lessicale). Ad essa corrisponde per tale radice anche un'affinità semantica (= incidere, radere, raschiare). L'apparentamento glottologico ed ergologico presuppone inevitabilmente una comune dipendenza del *rāstrum* e dell'*ārātrum* dal proto-erpice.

Rāstrum, irpex, cratis, cratis dentata: differenze e affinità. Come si è già visto, Varrone, nel suo *De lingua latina* (V 136) precisa che gli erpici (*irpices*) sono costituiti da un'asta (*regula*) munita di molti denti (*compluribus dentibus*) che i buoi trainano come un carro (*quam item ut plaustrum boues trabunt*) per estirpare/raccolgere quelle (erbe) che si abbarbicano al terreno (*ut eruant quae in terra serpunt*). Varrone precisa ancora che gli erpici sono come i rastrelli (simili a) seghe (*rastrelli ut irpices serrae*) e aggiunge *leues*, per significare che rastrelli ed erpici presentano i denti più radi delle seghe.

Festo, grammatico del II secolo, nella sua epitome di un'opera sui verbi di un'autore più antico, conferma l'opinione di Varrone « *Irpices genus rāstrorum, quod plures habent dentes ad extirpandas herbas in agris* »: Gli erpici costituiscono un tipo di rastrelli dai molti denti che servono ad estirpare l'erba nei campi.

In questa prospettiva, è evidente che si tratta dell'antichissimo erpice-rastrello, diffuso a livello tradizionale in tutta l'Asia centro-meridionale, dall'occidente all'oriente (Leser 1931, pagg. 459 e sgg., 484 e sgg., Werth 1954 pp. 157 e sgg., 207 e sgg., Hopfen 1960, pp. 72-3), ma che doveva esser rappresentato con notevole consistenza ai primordi dell'agricoltura anche in Europa. Infatti, come è ampiamente illustrato in Forni (1981), questa tradizione, documentata, oltre che da Varrone, Festo e da Catone (*De Agricoltura* 10, 2), il più antico autore latino, anche dalle incisioni megalitiche di Züschen nell'Assia - Germania (Böhlau e v.u.zu Gilsa 1898), secondo l'acuta interpretazione di Cabagno (1978), come pure dalla rappresentazione (età del Bronzo) su ceramica di Camp Redon (Hérault, Francia), sempre secondo l'interpretazione di Cabagno (*ibidem*).

Se infatti l'ignicoltura ha preceduto l'aratrocultura, è evidente che, dallo strumento usato, come si è visto, nella prima: l'erpice-ramo (proto-erpice) per livellare il terreno e interrare le sementi, siano derivati dapprima gli strumenti intermedi: gli erpici-rastrello e gli erpici-aratro che servivano per tracciare solchi in cui inserire le sementi, nei suoli dissodati dall'azione chimico-fisica del fuoco, e in fasi successive, con la necessità di ridurre od eliminare il periodo di riposo e quindi la possibilità di impiego del fuoco, dopo il dissodamento alla zappa o alla vanga, l'aratro stesso.

Infatti, sino all'introduzione del vomere in metallo (come giu-

stamente fanno notare Diaz, 1948, pp. 256 e sgg., e in forma più generale, Höltker, 1950, l'ipotesi circa l'uso di vomeri in pietra non sembra aver fondamento: i cunei in selce ritrovati erano più probabilmente delle asce) ed in particolare in ferro, gli aratri con vomere in legno duro (sia pure ulteriormente induriti al fuoco) non erano adatti a dissodare terreni compatti od eccessivamente sassosi.

Una conferma chiarissima in questo senso ci è offerta dalle Georgiche Sumeriche: 1700 anni circa prima delle Georgiche di Virgilio, 1000 anni circa prima delle Opere e i Giorni Esiodici, nel suo Calendario agricolo di quasi 3700 anni fa, l'ignoto Autore (Salonen 1968, p. 203, Kramer 1958, p. 68), come ben rileva Cabagno (o.c. 1978, p. 24) non impiega, per dissodare, l'aratro, ma la zappa e il piccone. Che l'aratro sumerico non fosse un aratro monovomere propriamente detto, ma un erpice-aratro, è evidenziato dal fatto che non era caratterizzato da un solo vomere, ma da 48 punte nel caso dell'aratro da prima aratura (non da dissodamento, come viene generalmente indicato dagli Orientalisti, in quanto, come si è detto, il vero dissodamento è quello compiuto con il piccone, cfr. Fales o.c. p. 1960), 36 in quello dell'aratro da semina (Fales, ibidem).

La relazione marra/marruca e il problema della presenza dell'erpice in Africa. Un problema di non trascurabile importanza è il fatto evidenziato da Werth (1954, pp. 207-9) che tra i Camiti (popolazioni che abitano l'Africa Orientale e Settentrionale) non sia in uso l'erpice. Secondo Leser (1931, p. 541) non era impiegato soprattutto in Egitto. Il che è confermato dagli Egittologi (Hartmann 1923, pp. 105-6). Per Kolendo (1980, pp. 129 sgg.) l'erpice propriamente detto, cioè il *cratis* (erpice a graticcio), prima sconosciuto nell'ambito mediterraneo, sarebbe stato inventato dagli antichi Romani per soddisfare la crisi di manodopera agli inizi dell'Impero e Leser (ibidem) ne dedurrebbe una propensione negativa al credere nella derivazione dell'aratro dall'erpice, in quanto l'Egitto è una delle regioni in cui la presenza dell'aratro è documentata dalla più remota antichità. A tutte queste considerazioni occorre contrapporre le seguenti analisi:

a) È necessario innanzitutto effettuare una distinzione, che ha significato storico, fra tre grandi categorie di erpici: ramo-rastrello, spianatoio, a graticcio. Quest'ultimo a sua volta distinguibile: a graticcio semplice e a graticcio dentato.

È evidente che l'erpice a ramo (eventualmente anche il corno a ramo di un cervo), risalente ai primordi dell'agricoltura, come Clark (1969, p. 123) e Piggot (1981, p. 39) hanno menzionato, è il più antico. Esso è stato poi sostituito, quando l'evoluzione tecnica della falegnameria l'ha permesso, dall'erpice a rastrello. Ma è evidente che i prototipi di quest'ultimo erano dei fusti in cui le divaricazioni dei rami erano disposti con una certa regolarità. È il caso di certe specie di conifere (ad es., nell'ambito mediterraneo, il Pino di Aleppo, che, vedi caso, è una tipica pianta pirofila, quindi vi potrebbe essere una certa correlazione tra diffusione dell'ignicoltura cerealicola e quella di specie arboree come questa). È evidente tuttavia che anche prima di conquistare la capacità tecnica dell'incastro e poi della foratura del legno, i denti potevano essere disposti artificialmente con maggiore regolarità mediante incastri rudimentali rafforzati da legature (in pelle o vegetali). È pure chiaro infatti che aratri-erpici secondo il modello ricostruito da Cabagno (*ibidem*) per l'interpretazione delle incisioni di Züschen, sono di più difficile realizzazione in confronto agli aratri monovomeri monoxili, per i quali sono sufficienti dei semplici rami biforcati.

Gli erpici spianatori (livellatori) sono pure di semplice fattura e di intuitiva applicazione, ma si differenziano dal proto-erpice (quello a ramo-rastrello) in quanto evidentemente non sono complementari all'ignicoltura, ma al dissodamento con il piccone-zappa e con l'aratro manovomere, in cui, con la lavorazione, si formano delle zolle che debbono essere disgregate e spianate.

Di più complessa fattura è l'erpice a graticcio, costituito, nella sua forma più evoluta, quella dentata, da una combinazione delle parti lavoranti di erpici a rastrello. L'erpice a graticcio semplice (non dentato) ha una funzione analoga a quella degli erpici livellatori, mentre quelli arbustivi, pur presentando una intelaiatura di base (cfr. White 1967, p. 111) non sono lontani dall'erpice-ramo. Ma ritorneremo sull'argomento.

Kolendo assegna agli antichi Romani l'introduzione degli erpici a graticcio. Ciò può esser vero per quelli dentati, ma non per quelli a graticcio semplice documentati già nelle incisioni rupestri di Monte Bego (Bicknell 1913, pp. 52 e 61), risalenti almeno all'età del Ferro. Secondo taluni Autori (Cornaggia Castiglioni 1956) si tratterebbe di rappresentazioni di trebbie a graticcio. Ma, trattandosi di strumenti ergologicamente affini (Werth 1954, pp. 20 e sgg., Leser

1931, p. 489) la presenza dell'uno (la trebbia) documenta con una certa probabilità anche la presenza dell'altro strumento (l'erpice).

b) Per quel che riguarda la mancanza dell'erpice nell'ambito semito-camitico in Africa, ciò è contraddetto da una seppur limitata presenza documentata per l'antichità da Strabone (XVII 3 11-831) che accenna come, nel Paese dei Masaesyli in Africa nord-occidentale si lavorasse il terreno con rami (erpice-ramo) di paliuro (= *Paliurus spina Christi* Mill.), cioè di una pianta spinosa che appartiene al gruppo delle *marruche*.

Si tratta di informazione molto importante nella sostanza e significato storico-agronomici. Essa è di portata molto ampia, che travalica l'area stessa nord africana cui Strabone si riferisce e si amplia indirettamente a tutto il Mediterraneo. Ciò anche se si tratta di notizia molto imprecisa e incompleta nella forma. Occorre infatti premettere che nel gruppo di piante definite con il termine tradizionale di *marruca* si comprendono molte specie vegetali antropofilo-ruderali, che vanno appunto dal *Paliurus spina Christi* al biancospino (cfr. Diz. Enciclop. Ital. Treccani), sviluppatasi, come altre piante antropofile ruderali (affini anche nel nome, quali i *Marrubi*) nelle aree incolte (marre). Nelle aree cioè prima messe a coltura (in origine col fuoco) e poi temporaneamente abbandona per il riposo. Esse appaiono nelle regioni montane come nei luoghi a terreno sassoso, donde il secondo significato di *marra* = luogo incolto, sassoso, addirittura mucchio di sassi (DEI). Esiste quindi una sicura relazione semantica lessicale (evidenziata parzialmente dal DEI) tra *marra* — strumento agricolo manuale, atto, secondo la definizione del DEI, a « radere » il terreno superficialmente, quindi « sarchiello o strumento erpice-simile », il cui nome è diffuso in tutto il Mediterraneo sin dai tempi più antichi — e *marra* — significante, come si è visto, area sassosa, spoglia di colture (in quanto temporaneamente lasciata in riposo), da confrontarsi forse con toponimi come Marrocco, Marrocco (Hubschmid 1960, p. 30) significanti luoghi montani sassosi e il nome delle piante (Lahovary 1957, p. 201) *marre*, *marrasche*, *marruche*, *marrubi*, che in tali aree si sviluppano (cfr. anche il termine dialettale lombardo *marroca-marocca*, significante non solo piante di poco conto, ma più in generale oggetti, roba da scartare, da buttar via o di poco prezzo).

Tra i più antichi termini corrispondenti al latino e italiano *marra* = strumento agricolo, si hanno il sumerico *mar*, l'antico egizio

mr, l'accadico *marru* (Salonen 1968, p. 118). I significati, anche se sempre attinenti a strumenti agricolo-manuali di lavorazione del suolo, variano nella forma e funzione, come sempre capita quando si tratta di termini molto antichi che si diffondono su aree molto estese. Così, nel nostro caso, si hanno significati diversi che vanno da quello di vanga (Salonen 1968, p. 118) per l'ambito sumerico-accadico, al piccone, zappa, sarchiello (White 1967, pp. 40-41, Le Bonniec 1972, p. 238 n. 1 al par. 147, Bruno 1958) per l'ambito romano antico. White (ibidem) aggiunge che dalla pur ricca documentazione fornita dagli scrittori antichi è impossibile ricavare la precisa forma e funzione di questi attrezzi agricoli. La notizia fornita da Strabone secondo cui i rami impiegati per erpicare il terreno erano quelli delle *marruche* permette di aggiungere un dato in più, in quanto, se la *marra* era lo strumento di coltivazione impiegato per radere e smuovere il terreno, *marruca* non è solo il nome delle piante cresciute nelle aree prima coltivate, chiamate anch'esse, come si è visto, *marre*, ma ha altresì il significato di strumento agricolo derivato da *marra* (cfr. *carruca* da *carrus*). Questa corrispondenza tra il nome di pianta e quello dell'appezzamento già messo a coltura/abbandonato/da mettere a coltura, acquisisce un significato ancor più generale se si tien conto che, nell'ambito paleo-europeo e soprattutto indo-mediterraneo (dal dravidico al basco, al caucasico, ai vari dialetti mediterranei) *mara-marra* hanno anche il significato generico di ramo, albero, arbusto e simili (abbondante documentazione in Lahovary * 1957, p. 201), il che ci aiuta, anche sotto questo profilo, a capire meglio qual era il tipo originario di attrezzo cui si riferiva il termine sumerico *mar*, che poteva significare « vanga » solo in un'agricoltura evoluta da bassopiano umido-argilloso, come appunto quella sumerica, ma che in origine era sicuramente il nome con cui si designava il ramo (proto-erpice) e/o il bastone (bastone da scavo) con cui si coltivava la terra più facile da dissodare con mezzi rudimentali degli altipiani o delle piccole pianure circostanti.

C'è da precisare al riguardo che l'informazione di Strabone è certamente incompleta in quanto, impiegando solo dei rami di *marruca* (*Paliurus*), non si poteva certo smuovere del terreno sodo, ma solo del terreno prima trattato con altro strumento manuale (il che non è il caso illustrato da Strabone, che altrimenti l'avrebbe citato) o

(*) Cfr. nota 1.

con il fuoco. Fatto questo che più facilmente poteva essere omesso, in quanto spesso l'incendio degli incolti, nell'ambito mediterraneo più arido, è spontaneo per autocombustione, e comunque, trattandosi di un'operazione di radurazione, cioè apertura, fondazione del campo, può anche concettualmente esser disgiunta da quelle più propriamente di coltivazione. Si tratta quindi di una notizia preziosa, anche se incompleta. Il che è spiegabile in quanto negli ambienti a coltura più evoluta, come quelli in cui Strabone abitava o che conosceva direttamente, l'uso di tali strumenti tecnici (erpici a ramaglia e fuoco) era stato da tempo abbandonato. Egli infatti precisa che conosce la regione dei Masaesyli (la Libia) solo attraverso la descrizione altrui, e in particolare di Cn. Pisone, allora governatore di quella provincia. Occorre quindi analizzare il passo di Strabone con attenta cautela. In realtà, dopo aver menzionato che i Masaesyli producono in un anno due raccolti di frumento, uno in primavera e l'altro in estate, egli scrive « In primavera non seminano, ma con paliuri legati assieme (= *sundedemenais*), smuovendo la terra superficialmente (= *epicatapsesantes*) essi utilizzano i chicchi caduti al suolo al tempo della mietitura (precedente). Infatti (le piante da questi nate) portano a maturità il frutto in estate ». Il che significa che queste popolazioni effettuavano il ringrano utilizzando le cariossidi cadute spontaneamente prima e durante la mietitura, pratica questa usata talora anche nei nostri Paesi, prima della rivoluzione industriale. L'uso dei rami spinosi di paliuro (a prescindere dall'identificazione di questo con una specie di *marruca*, la presenza in esso della base *pal-/bal-* ad ampia diffusione indo-mediterranea — Lahovary (1) 1957, p. 197 — indica che si tratta di pianta erbacea a struttura consistente fibrosa — confronta l'italiano *paglia* e i dialettali *paleo*, *paiuola* — od arbustiva) è, come si è detto, insufficiente per smuovere il terreno con adeguata efficacia. D'altra parte, anche l'uso del fuoco per dissodamento era impossibile in quanto avrebbe impedito l'applicazione di questo tipo di ringrano, basato sulla disseminazione

(1) Sia i lavori di Lahovary (1957) che quelli di Wölfel (1955) sono criticati da alcuni linguisti (cfr. Belardi 1959, Silvestri 1982, pp. 95, 119, 120, 136, 137, 153). Di parere alquanto opposto a proposito dei contributi del Lahovary è stata la redazione (Battisti, Pellegrini, Pisani, Tagliavini) dell'Archivio dell'Alto Adige (cfr. Lahovary 1954, p. 137, nota della redazione), che li giudica utili allo sviluppo della metodologia linguistico-scientifica. A scanso di equivoci, in questo studio, i lavori sopra indicati sono utilizzati esclusivamente come raccolte lessicali.

naturale, perché si sarebbero bruciate nel suolo le cariossidi cadutevi. Si deve quindi intendere che per le due coltivazioni annuali di frumento solo per la seconda si praticava la semplice erpicatura con fasci di paliuri (per omogeneizzare meglio la distribuzione delle cariossidi cadute ed interrare almeno parzialmente). È implicito che una volta all'anno, nel primo ciclo culturale, se si impiegava tale strumento (l'erpice a base di fasci di paliuro) era necessario prima disgregare il suolo con il fuoco. Anzi è probabile che lo lasciassero riposare per qualche anno, prima di ricorrere all'abbruciamento. Ciò per ricreare la necessaria fertilità.

* * *

Ritornando al problema della presenza dell'erpice nella tradizione agricola nord africana, che l'impiego delle marruche avrebbe documentato almeno localmente nella Libia, nell'antichità, c'è da aggiungere che tracce non trascurabili di tale uso si sono conservate in Nord Africa sino ad oggi. Per la Tunisia, ad esempio, oltre al riferimento all'erpice-rastrello da parte di Leser (1931, p. 484-5), si ha la ricca documentazione riportata da Kolendo (1980, p. 132 nota 12). Per altri tipi di erpici o strumenti erpice-simili, si posseggono i dati sull'agricoltura tradizionale raccolti dalla FAO per la Libia (Sommerauer 1955, p. 2 accenna all'uso di « *wooden drag shovels for levelling the soil* » e di *garden rakes*), per l'Egitto (Kalver Kamp, 1956 a p. 6 indica l'uso di erpici-spianatoi), per il Marocco (Frauenfelder 1959, a p. 13 accenna all'uso della *herse* « *arbustive* » e della *herse de planches*).

Baumann (1944, p. 311), Vitali e Bartolozzi (1939, p. 19 e 66), Jensen (1936, p. 195), sempre nell'ambito camitico (etiopico) evidenziano la presenza di una interessantissima zappa bidentata usata almeno parzialmente a trazione, analogamente al *rāstrum*, e perfettamente simile, come costruzione, ad un piccolo aratro bivomere. Esiste anche il modello monodentato, costruito nel medesimo modo.

Gabatuler (1953, p. 8) dà una significativa spiegazione circa la mancanza dell'erpice in Etiopia: di costruire degli erpici tecnicamente efficienti gli artigiani locali sono incapaci. È implicito che erpici rudimentali (come l'erpice-ramo) non vale la pena di impiegarli in quanto inefficaci e certamente comunque, al riguardo, inferiori ad altri strumenti complementari all'aratro quali, per la frangitura delle zolle, la zappa.

c) Le considerazioni di Gabatuler (1953) ci aiutano a risolvere la questione posta da Leser: l'eventuale assenza di ipotetici tipi di progenitori di determinati strumenti, laddove tali strumenti siano presenti da una remota antichità (ad es. il proto-erpice come progenitore dell'aratro), ci autorizza o no ad escludere tali tipi come possibili progenitori di tali strumenti? La risposta ci sembra abbastanza chiara: premesso che, pur accogliendo l'evidenza di un trapasso locale in Africa, nella valle del Nilo, dalla raccolta alla protocoltivazione cerealicola di tipo ignitecnico documentata dalla presenza di ceneri (a Sahaba-Daran) e di macine (*grinding stones*) già tra il 10.500 e il 12.500 a.C. (Wendorf 1976, pp. 272-274, D. Clark 1976), non è da escludersi un'influenza successiva dal Prossimo Oriente circa livelli più elevati di agricoltura. In altri termini, non è da escludersi una civiltà dell'aratro in Egitto di provenienza asiatica, sebbene poi profondamente rielaborata in loco. La mancanza di erpici in questo caso potrebbe spiegarsi con la prevalenza di un'agricoltura alla zappa di origine autoctona, con esclusione, per motivi ecologici o d'indirizzo evolutivo, di strumenti a trazione.

È da ricordarsi al riguardo che l'area ove poi si sviluppò l'agricoltura intensiva, la bassa valle del Nilo, era in origine un acquitrino impraticabile, che poté essere conquistato solo in seguito al possesso di strutture e livelli tecnico-organizzativi più elevati. L'agricoltura autoctona cioè si sviluppò in ambienti steppico-sassosi, ove erpici rudimentali a ramaglia non potevano essere utilmente impiegati se non ad un elementarissimo livello di efficienza tecnica. Per questo vennero completamente soppiantati dalla zappa prima, dalla zappa e dall'aratro poi. Quanto all'aratro è più probabile una sua origine asiatica (Wendorf, o.c., pp. 170 e 286, propende per una origine extra-nilotica anche per la zappicoltura neolitica).

Comunque, sotto il profilo ipotetico non è da rifiutare di per sé una possibile origine africana dell'aratrocultura da strumenti a trazione locali (proto-erpici) che abbiamo visto esser presenti nella coltura nord-africana tradizionale, sia pure in forma sporadica, frammentaria, marginale. È infatti questa la forma con cui si presentano i residui di strumenti tecnici superati. L'aratro simmetrico, ad es. in Europa continentale superato dall'aratro asimmetrico, si conserva solo in qualche limitato territorio come strumento marginale per la rincalzatura delle sarchiate. Nella più parte delle regioni è scomparso completamente. Errerebbe quindi chi, dalla mancata conservazione

dell'aratro simmetrico sotto qualsiasi forma in gran parte d'Europa ne derivasse l'impossibilità della derivazione dell'aratro asimmetrico da quello simmetrico. Fatto invece questo storicamente ampiamente documentato ed a tutti gli aratrologhi noto.

Quali sono le conclusioni che possiamo trarre da queste indagini sull'erpice romano antico?

Innanzitutto, sembra chiaro, come precisa Kolendo (1980, p. 131) che il tipo a rastrello zootrainato appartenesse alla tradizione agricola più antica. Esso si riallaccia al proto-erpice (erpice a ramaglia) dell'ignicoltura originaria che solo nelle aree più appartate (ad es. quella abitata dai Masaesyli di Strabone in Africa) è conservato in uso.

L'erpice-rastrello zootrainato è, come è evidente, strettamente apparentato con il *rāstrum*, strumento a mano, parzialmente zappa, ma anche parzialmente erpice. L'erpice-rastrello è invece quasi completamente mancante nell'agricoltura dell'antico Egitto, mentre è presente, sia pure in forma marginale, in alcune aree dell'Africa settentrionale (soprattutto Tunisia) e anche in Asia anteriore (Hopfen 1960, p. 72) dove è impiegato per sistemare a solchi per l'irrigazione la terra già arata.

Pure appartenente all'antica tradizione romana è il *cratis* di Virgilio (Georgiche I 94 sgg., 165 sgg.) che pure, nelle sue forme più rudimentali, e forse più direttamente dello stesso erpice a rastrello, si riallaccia al primitivo erpice a ramaglia nord africano citato da Strabone. Esso serve a livellare il terreno e interrare le sementi, più che a spezzare le zolle. Il termine *cratis*, da cui sono derivati i termini italiani « grata », « graticcio », indica altresì che i rami costituenti questo tipo di erpice erano disposti con un certo ordine, così da costituire, negli strumenti più evoluti, appunto un « graticcio » o una « intelaiatura » in cui, in epoche successive, si inseriranno i denti (*crates dentatae*) di Plinio. Sono questi erpici dentati la probabile invenzione romana, come si è già detto.

Più netta invece è la distinzione con i vari tipi di zappa (*ligo*, *sarculum*, *bidens*, *capreolus*) strumenti specifici, prevalentemente a percussione, che solo in un ibrido come il *rāstrum* possono avvicinarsi a quelli a trazione. La loro origine è da porsi nella zappa-acchetta (come appare ancora oggi a livello etnologico - cfr. Vitali e Bartolozzi 1939, p. 51), usata nell'ignicoltura per rompere radici e rami residui ingombranti, disgregare zolle incombuste, e nell'orticoltura.

Essa, come si è visto, ha acquisito la prevalenza nelle zone ciottolose povere di humus.

L'aggregato lessicale fossile indomediterraneo corrispondente a quello centro nord europeo hōha (hōka)/socha/suoha/souche/soc significante ramo, erpice, (vomere d') aratro. Sue relazioni con occatio/occa. Chiarite in questo primo approccio le caratteristiche ergologiche più essenziali di *occa*, *occatio*, *rāstrum* e strumenti apparentati (in particolare *l'irpex* e, in senso molto più lato e sfumato, la *marra*, *marruca*), per poterle meglio ulteriormente approfondire e spiegare, è necessario riprendere quell'analisi relativa all'aggregato lessicale, o meglio si dovrebbe dire al *magma lessicale*, da cui si è differenziata, per inevitabile processo, la terminologia fondamentale dell'aratro, dell'erpice, della zappa-rastrello, nella struttura binaria accennata all'inizio. Dalle premesse infatti è risultato che questa terminologia deriverebbe principalmente o dall'antichissimo aggregato lessicale relativo al « bruciare », e questo sarebbe il caso di *ārātrum*, *rāstrum*, o dall'aggregato *hōha* (che Walde e Pokorny, 1930, p. 335 leggono *hōka*)/*socha*/*suoha*/*souche*/*soc*, ecc. relativi al materiale (il « ramo ») che costituiva i primitivissimi erpici, aratri, zappe-rastrello.

È necessario ora indagare circa una possibile derivazione e quindi appartenenza di *occatio*, *occa* dagli etimi di questo secondo aggregato. Ciò ci permetterebbe infatti di evidenziare la filogenesi di questi ultimi termini e, di conseguenza, di inquadrarne la derivazione lessicale ed ergologica. Non solo, ma anche di approfondire ulteriormente le relazioni con altri strumenti a trazione quali *l'irpex*, la *marra/marruca*, il *cratis*, e quindi di precisarne meglio la comune matrice storico-ergologica. È necessario ora quindi allargare all'ambito mediterraneo le indagini su questo secondo tipo di aggregato lessicale, indagini che abbiamo già svolto per l'Europa centro-nordica. Grassi (1959 e 1970, p. 46) accenna al termine *süča* (= aratro) in uso nell'alta valle della Stura di Demonte, come anche nella valle Maira (AIS). Sempre nelle valli provenzaleggianti del Piemonte abbiamo per vomere (AIS) *sók*, termine che ritroviamo nel Ticinese (Bellinzona, Locarno), come evidenzia Bosshard (1938, pp. 326-7), anche nella forma *zoch*, in documenti dei secoli XIV e XV. Meyer-Lübke riporta per vomere un longobardo *zohha*, e un amico alto tedesco *zocha*. Bosshard (1938) riporta per la Lombardia il medesi-

mo termine latinizzato (in vari documenti dei secoli XIII/XVI), col significato di ceppo, tronco d'albero. Esso è da confrontare con l'italiano/toscano *ciocco* e l'antico italiano *zocco*. Sono al riguardo da tener presenti le forme dialettali lombarde con analogo significato *sciocch* (Cherubini 1839-43), *sciòca* (Tiraboschi 1873), *zòcch* (Peri 1974) *ćuk/ćuka* (Longa 1913) e inoltre (DEI) veneziano antico e moderno *zóco*, emiliano *zòc*, abruzzese *zocchè/ciocchè*, siciliano e calabrese *zuccu*, viterbese *zocca*, calabrese *zucca*.

Bloch e Wartburg (1968) connettono questi termini, oltre che con il francese *souche* (= cespo, ceppo), antico francese *soche*, con il piccardo *chouque*, piemontese *soc*, *socca*, *süka*, aragonese *zoque*, engadinese *tschücha*. Dal che si deduce che sia *souche* che *soc* appartengono al medesimo aggregato linguistico, cioè ad un complesso di termini legati da affinità lessicali e semantiche almeno alle origini, con reciproche influenze e confluenze (sincreti).

Più ampie informazioni ci sono fornite da Hubschmid (1935, pp. 36-7, 1960, pp. 30-32) che attribuisce al substrato mediterraneo-paleoeuropeo questi termini. Infatti ne evidenzia la presenza anche nel Basco e nel complesso linguistico caucasico: lingue pre-indoeuropee. Esso inoltre arricchisce l'aggregato linguistico suddetto inserendovi tutto un complesso di termini significanti ramo, diramazione, sarmiento, fusto, torsolo, tutolo, ceppo, cespo, ciocco, pollone, articolazione, ginocchio, curva, concavità, come il basco *tšokor*, *šukur*, *zoko*, *soko*, *šoketa*, l'italiano *torso(lo)*, greco e latino *thyrsus*, ittito *tursa*, alavino (Spagna del nord) *chocorro*, *zocorro*, *choca*, navarrino *zocorra*, *zoca*, portoghese *soca*, *choca*, catalano *soca*, spagnolo *chueca*, antico provenzale *soca*, aragonese *choca*, *zueca*, latino medievale *choca*, engadinese *tschocca*, *tšokk*, *tschücha*, *čok*, ladino centrale *ćük*, *ćuk*, ligure *süku*, ticinese *šük*, logudorese *čokkoro*, serbo-croato *čokur*, caucasico *čok*, *čoka*, bulgaro *čokur*. Bouda (in Eusko-Jakintza 3, 113) segnala i termini *c'oka* e *cc'dko*, di cui riferisce anche Hubschmid (1963, p. 24). Lahovary (2) (1957, pp. 196 e 200) aggiunge il basco *eskur*, *askur*, *zugar*, *šagar* (nomi di alberi), il caucasico *zakxar* (albero di pero), *bsik* (animale pungente), corrispondente al basco *a-siki*. Alessio, in DEI (1968) connette tali termini con l'italiano *zocco(lo)*, latino *soccus*, greco *sykchos* (= sandalo leggero). Essi, a loro volta, trovano corrispondenza nell'umbro *ciocchi* (plurale),

(2) Ved. nota 1.

frosinonese *ciocia*, catalano *sòc*, spagnolo *zueco*. Hubschmid (1951, p. 23) evidenzia nelle Alpi Occidentali (Aosta) il termine *soga* (anticamente *sóca*) = fune. Esso trova corrispondenza (Meyer-Lübke 1972) nel logudorese *soga*, nuorese *sokka*, provenzale, catalano, spagnolo, portoghese *soga*, pugliese *tsuga*, abruzzese *tsoke*, basco *soka*, cimrico *syg*, antico francese *soue*, genovese *saula*, veneziano *sagola*, ecc. Che significa tutto ciò? Qual è il significato di questa evidenziazione? È chiaro che il nostro fine era quello di individuare quell'aggregato linguistico, nel senso già illustrato di complesso di termini tra loro connessi da un'affinità linguistica e semantica (significato generale di ramo, diramazione, ceppaia) dal quale inevitabilmente o con notevolissima probabilità dovette emergere anche quello, da cui derivò più tardi la denominazione dell'operazione con esso effettuata: appunto l'*occatio*. Tale aggregato linguistico converge, come si è visto, nel significato di « ramo » o simili.

Il fatto che alcuni di essi sembrino semanticamente distanti dal significato più generale di ramo, ceppo, cespo, diramazione, come è il caso di quelli significanti « zoccolo », « fune », ci evidenzia quanto remota sia l'origine di tale insieme. Infatti risale certamente a quando i legacci, le corde, le funi erano ancora prevalentemente costituiti da rametti elastici e resistenti, di clematide o di salice ad es., (tuttora usati nella legatura delle viti) e le calzature erano costituite da intrecci di rami o da combinazioni di frammenti di corteccia o legno, legati alla gamba con rametti flessibili (Lahovary 1957, p. 207).

Altro indice della remotissima antichità dell'aggregato lessicale in esame è la sua diffusione su di un'amplissima area. Infatti nell'Europa centro-orientale e occidentale non dobbiamo limitarci ai termini sopra specificamente esaminati, significanti ramo-(proto)erpic-aratro (vomere di aratro), ma, non trattandosi di un aggregato costituito da un rigido e preciso sistema di isoglosse, occorre tener conto degli altri termini affini cui talora si è fatto riferimento, come il francese *souche*, il tedesco *stock* (Bloch e Wartburg 1968, v. inoltre Hubschmid 1953, p. 37 n. 1).

È anche da rilevare una massiccia sua presenza nelle lingue circum-mediterranee (camito-semitiche) dell'Africa settentrionale (nubiano, berbero, ecc.). Infatti Wölfel (3) (1955, p. 131) riporta termini come *azekkur*, *azkur*, *azkəkər*, *abakəkər*, *aslar*, *tešgar*, *te-*

(3) Ved. nota 1.

segert, *šagar*, *sadžar*, *aseklu*, significanti albero, arbusto, ramo, tronco, trave, aratro (timone dell'aratro). E inoltre (Wölfel 1955, p. 69): *skka*, *tskka*, *skket*, *sek*, nonché (Wölfel 1955, pp. 94-95): *soke*, *soka*, *šak*, *žag*, *žeg*, *asakkes*, *šakur*, significanti vanga, asta, ascia, strumento da taglio, come pure penetrare, tagliare e simili (cfr. l'italiano *zaga-glia*, prestito arabo, secondo il DEI, tramite lo spagnolo).

Lahovary (1957, p. 207) segnala il dravida merid. *sikhě* punta, *sikh-ari* pietra appuntita, l'arabo *šuk* ramo spinoso, *šuka* oggetto spinoso, *šikka* arma appuntita, l'accadico *šik-ru* lama tagliente.

È abbastanza evidente la connessione tra l'afro-mediterraneo *azkəkor* e il basco *tšokor*, entrambi significanti ramo, fusto. Essa ci aiuta a riconoscere corrispondenze tra termini apparentemente più diversi e lontani semanticamente. Preziosa è anche l'individuazione, nell'aggregato lessicale suddetto, della serie significativa aratura, di termini che da un lato si collegano con quelli significanti ramo, dall'altro con quelli significanti taglio. Così si ha *sek*, *tskka* = aratro, *tešgar*, *as-ğar* = tronco, fusto e *asakkes*, *šakur*, significanti ascia, taglio, che aiutano a chiarire (pur presupponendo l'incrocio con altri termini e conseguente sincreesi) l'etimologia del corrispondente complesso di vocaboli indeuropei, come i latini *secare* = tagliare, *securis* = scure, *seca* = sega.

*Una prima conclusione: la posizione di *(ci)oca/*(s)oca/*(h)oca e degli altri termini affini col significato di ramo, biforcazione, ramificazione, ceppo, nel quadro della teoria pirogenetica sull'origine e l'evoluzione delle tecniche e degli strumenti agricoli. Qual è il significato e il risultato di tutta questa ricerca? Ci sembra evidente che l'aggregato lessicale che abbiamo cercato di individuare nell'ambito mediterraneo (e che talora chiamiamo indomediterraneo in omaggio all'esistenza di un complesso di lingue e di culture tra loro apparentate e affini, nell'area corrispondente illustrata da Pisani 1936 e da altri, cfr. Silvestri 1974), col significato di ramo, ceppo, tronco uncinato, biforcazione, uncino, ecc., corrisponda a quello centro nord europeo esaminato nei precedenti paragrafi. Forse nell'ambito dell'aggregato centro-europeo risulta più chiara la corrispondenza tra il significato di ramo e quelli di erpice, aratro, anche se talora si differenzia, si enuclea, si cristallizza (per l'eventuale influenza di altri termini) un determinato significato molto specifico, come il francese *soc* = vomere.*

Più complesso il significato dell'aggregato lessicale mediterraneo, ma pur con questo è rimasta una convergenza verso significati analoghi a quelli dell'aggregato centro-europeo, oltre ad un'affinità linguistica reciproca.

Anche il termine *occatio* rientra inevitabilmente nell'aggregato mediterraneo. Essa è denominazione di operazione che deriva da quella del materiale (un ramo) di cui era costituito originariamente lo strumento impiegato. Tale nome non era certamente *occa* (termine, come già accennato, molto tardivo), ma uno a questo affine. Probabilmente avrà posseduto una consonante iniziale, come tanti altri termini dell'aggregato con il medesimo significato di ramo, biforcazione, ecc. già esaminati, che poi venne a cadere. Per cui *occatio*, *occare*, *occatore* ecc., sono termini derivati da una probabile denominazione di strumento che ipoteticamente indichiamo come **(ci)oca/*(s)oca/*(h)oca* e simili. Denominazione che inevitabilmente trasformata si conserva ancora oggi nei linguaggi delle aree europea e mediterranea nei termini significanti appunto ramo, ceppo, ecc.

Non è da escludersi che abbia influito su tale eliminazione di consonante l'attrazione dei composti di *cado*, *cecidì*, *cāsum*, *cadere*, come *occāsus*, *occāsio*. Influenza tanto più forte quanto più all'iniziale movimento di strisciamento si accompagnava quello della percussione — meglio vera e propria caduta per gravità (*occāsus*), man mano che lo strumento si faceva più pesante. Né è da tralasciare l'influenza di *occaeare* = coprire. Infatti si è visto che con l'*occatio* si interravano le sementi. Se quindi è da rifiutare l'etimologia « affatto errata » scrive Kolendo (1980, p. 90) proposta da Cicerone (*Cato Major 15 51*) che fa derivare appunto *occatio* da *occaeatio*, non è da trascurare tale influenza. Come pure non è da tralasciare l'etimologia (che, come tutte le etimologie popolari, di fatto concorrono all'evoluzione dei vocaboli per progressiva identificazione che compie il parlante tra termine « derivato » e termine « derivante ») proposta da Varrone (*Rer. rust. I 31 1*), per cui *occare* da *occidere*, in quanto con l'*occatio* le zolle vengono frantumate e quindi « eliminate ». Quanto alla geminazione della consonante mediana, Ernout e Meillet (1967) precisano che è comune in latino nei termini indicanti attrezzi (*vannus*, ecc.), per cui in origine il termine sarà stato in questo affine al gotico *hōka* = ramo (secondo la grafia adottata da Walde-Pokorny 1930, p. 335).

Certamente i dati ottenuti con questo tipo di ricerche hanno una validità di carattere statistico perché quanto più lontani e prolungati sono i processi tanto maggiore è la differenziazione. Di conseguenza si rende difficile lo scervere con assoluta certezza le omofonie casuali dalle reali parentele e affinità linguistiche (Pisani 1947, p. 176). Validità di tipo statistico, ma certamente non meno significativa se i risultati sono considerati nella loro globalità.

Il rendersi conto della complessità e ampiezza del processo ci spiega differenziazioni e trasformazioni che vanno al di là della mancanza della consonante iniziale e della geminazione della consonante mediana sopra citate.

Molto significativo, a riguardo della corrispondenza dei termini sopra illustrati con *occa*, è il caso delle forme appunto per *occa* (anche se in un impiego figurato di tale termine) riportate dai vari copisti. Il Forcellini (*Lexicon tot. Latinitatis*) e il *Thes. Linguae Latinae* (1968-81) citano *cocca*, *jacca*, *gaza*, *zaca*. Si tratta infatti probabilmente di forme dialettali in uso nella tarda latinità possibili diretti discendenti di quegli stessi termini indicanti uno strumento (in origine l'erpice-ramo) da cui sono lateralmente derivati *occatio*, *occtor*, ecc., come sopra si è ipotizzato.

Ma è l'inquadrare l'*occatio* nella teoria generale pirogenetica relativa all'origine ed evoluzione delle tecniche agrarie e dei connessi strumenti che ci permette di identificare le tappe principali del processo. All'inizio strumento fondamentale, come sappiamo, era il fuoco. Con il proto-erpice, un semplice ramo, si interravano le sementi. Con la sostituzione del fuoco, il proto-erpice divenne l'aratro monovomere. La sua opera di taglio, incisione del suolo, era completata da quella di uno strumento che rompeva le zolle.

Schematizzando ciò che finora si è analizzato, si hanno i seguenti *phyla* evolutivi, riferentisi agli strumenti, alle operazioni ed alle corrispondenti denominazioni:

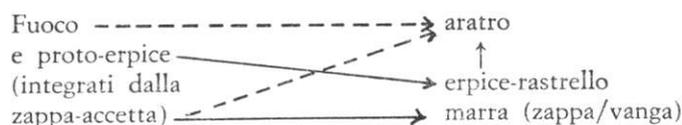
I. PHYLA ERGOLOGICI

I A: *Phylum ergologico globale (strumento + operazione)*

Fuoco integrato dalla zappa-accetta (bruciare per dissodare) + proto-erpice (interramento sementi) —————> aratro monovomere (per dis-

sodare) + erpice (oppure zappa, l'aratro stesso, in arature successive ripetute, rastrello, ecc.) per sminuzzare le zolle e interrare le sementi.

I B: *Phylum ergologico strumentale*



Nota: l'aratro monovomere è il risultato di una parziale sincretisi tra proto-erpice e zappa e/o vanga.

II. PHYLA LESSICALI

II A: *Phylum lessicale relativo alle operazioni*

« bruciare »: etimo ricostruibile - cfr. latino *ūrere, arēre*

da cui sono derivati:

- ↗ « usare il rastro » (*rāstrum*)
- ↘ « arare » (*arāre/arātrum*)

« (proto)erpicare » (**irpicare*) → « erpicare » (**irpicare, irpex*)

Inoltre (operazione integrativa)

« zappare »: etimi ricostruibili, da cui sono poi derivati: « usare la marra/zappa ». Di ciò tratteremo più avanti.

Nota: bruciare, arare, erpicare sono ergologicamente e linguisticamente connessi (Forni 1979b).

II B: *Phylum lessicale relativo al materiale impiegato*

« ramo/bastone »: etimi ricostruibili, da cui sono derivati:



Nota: 1. Gli etimi originari e derivati sconosciuti vengono omessi. Si indica tra virgolette il corrispondente valore semantico. Nelle fasi successive è indicata (ove è utile) la nomenclatura più significativa

(talora come strumento anche nel phylum relativo alle operazioni). — 2. Si è inserito, per completezza dello schema, anche il termine *sapa* di cui si tratta più avanti. — 3. *Occa* è indicato sia come strumento a percussione (zappa), sia come strumento a trazione (erpice), dato il suo significato ibrido e oscillante in origine a trazione (proto-erpice) o a trazione/percussione (rastro), evoluto poi nel significato di strumento a trazione (erpice).

Lo schema lessicale binario ci rende conto dei fenomeni linguistico-terminologici relativi all'agricoltura dell'antica Roma che stiamo esaminando. Il contadino romano antico impiegava, per indicare il dirompimento delle zolle e l'interramento delle sementi, il termine *occatio*, evidentemente connesso con il phylum II B, quello imperniato sul materiale (il ramo) costituente lo strumento. Abbiamo infatti rilevato tutto un complesso di termini nelle lingue più diverse dell'area europea e mediterranea (che abbiamo, soprattutto a scopo euristico, suddiviso in due grandi aggregati lessicali) collegato ad *occa*. Quest'ultimo termine ha potuto storicamente emergere solo nel Medio Evo, in quanto il contadino romano antico impiegava il termine di *rāstrum* per designare lo strumento. Questo era invece appartenente al phylum II A, quello relativo all'operazione e che quindi ha la sua lontanissima ascendenza nel « bruciare ». Il termine *rastro*, come quelli di *aratro* ed *erpice* sono tutte derivazioni da « bruciare » e sotto questo profilo « omonimi », anche se con specificità diversa e probabilmente anche se sottoposti a processi d'incrocio linguistico almeno parziali, di cui essi rappresentano il risultato sincretico finale.

Come differenziazione da fuoco/bruciare sono derivati anche erba, (animale) erbivoro (Forni 1979b, in stampa). Emerse invece nel Medio Evo, come si è detto, il termine *occa* in quanto veniva a cadere l'uso del *rāstrum* come erpice a mano, mentre veniva impiegato il suo modello più leggero per raccogliere (erba falciata ecc. = rastrello. Perché, impiegando il *rāstrum*, il contadino romano antico non indicava l'operazione con un vocabolo da esso derivato? Forse anche perché un ipotetico termine « *rāstratio* » sarebbe « suonato » male.

Ma ciò, non è tutto. Non si spiega così completamente il fatto che non si usasse il sostantivo relativo allo strumento corrispondente a *occatio* specifico invece all'operazione (*occa*, come si è visto, com-

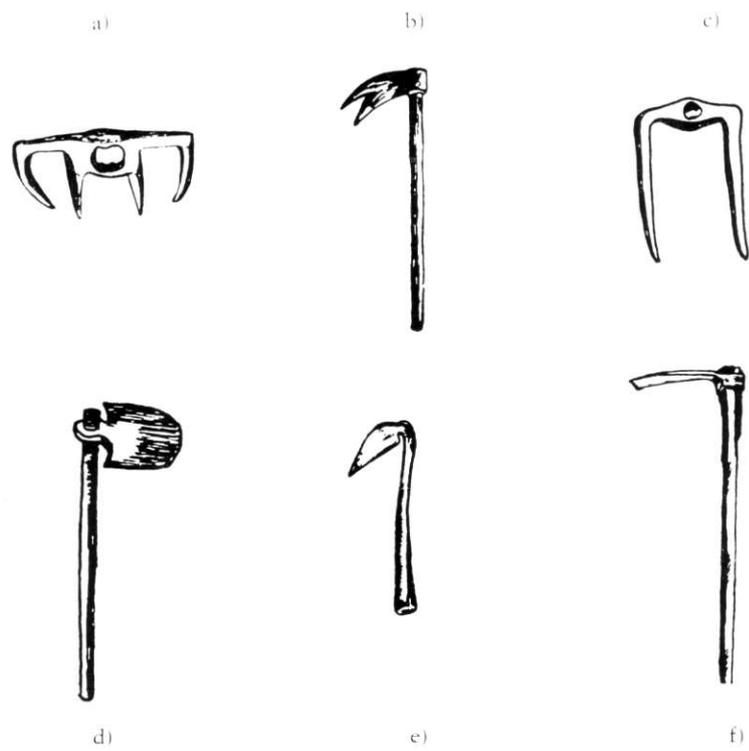


FIG. 1 - Alcuni strumenti manuali in uso in età romana, secondo White (1967): a) *rāstrum*; b) *līgo*; c) *bidens*; d) ed e) *sarculum*; f) riportiamo anche una *marra*: strumento tradizionale tuttora in uso in Italia. (Per gentile concessione dell'ed. Cambridge University Press.)



FIG. 2 - Strabone (XVII, 3, 11, 831) accenna che nel paese dei Masaesyli (Africa mediterranea) si interrano le sementi con rami di Paliuro usati come erpice. Questo arbusto, come è noto, è una delle tante piante arbustive spinose sviluppantisi nelle « marre » (luoghi incolti sassosi) e chiamate collettivamente « marruche ». È evidente che Strabone si riferisce all'operazione di interrimento delle sementi nel suolo prima dissodato con il fuoco (ignicoltura). Alcune « marruche »: a) *Paliurus spina Christi* Mill. in veste estiva; b) particolare di rametto (notare le grosse spine); c) id. in veste invernale. È in questa veste che solitamente sarà stato usato come erpice; d) *Lycium europaeum*; e) *Lycium barbarum*; f) biancospino; *Crataegus oxiacantha*.



FIG. 2

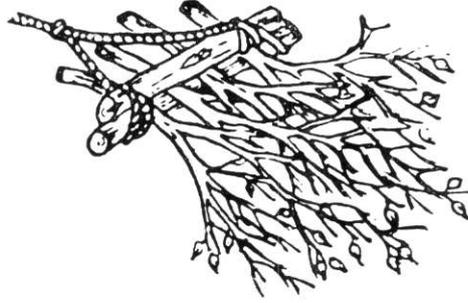


FIG. 3 - Erpice a ramaglia ancora in uso in Trentino (cfr. AMIA n. 5, p. 177, in « Riv. di Storia dell'Agricoltura », 1979).

pare piuttosto tardi). All'inizio di questa indagine si è detto che la non corrispondenza terminologica tra operazione e strumento spesso è sintomo di un antico passaggio evolutivo. Quale, nel nostro caso? Occorre, per poter rispondere, anche tener conto:

a) che il termine strumentale da cui è derivato *occare* (cioè l'*occatio*) è alternativo, come si è visto, a quello di *rāstrum*. Questo, come si è accennato, è etimologicamente « omonimo » di *arāstrum*;

b) che, come precisa Kolendo (1980, p. 89), il termine *occatio* era impiegato per specificare due operazioni agronomiche diverse: la frantumazione delle zolle troppo grossolane dopo un'aratura, l'interramento delle sementi dopo una semina « sub sulco ». Kolendo aggiunge che in entrambi i casi lo strumento impiegato al tempo dei primi Autori rustici romani era il *rāstrum*. Bisogna però chiarire il fatto che nel primo caso era prevalentemente la « percussione », nel secondo lo « strisciamento » e quindi la « trazione ». Il *rāstrum* era strumento che si prestava, come si è già notato, ad entrambi i tipi di « maneggio ». Molto opportunamente Ernout-Meillet precisa che il *rāstrum* « tient à la fois de la fourche, de la boue, ou du râteau ». Nella primitiva ignicoltura probabilmente (Clark 1969, p. 123, Pigott 1981, p. 39), si praticava solo l'interramento delle sementi per trazione dell'*erpice-ramo* (= proto-erpice), solo in casi particolari si completava la polverizzazione del suolo operata dal fuoco con l'accetta/zappa. Ciò laddove era necessario livellare meglio la superficie del terreno.

In tutte le regioni prossime ai centri d'origine dell'agricoltura, cioè nelle aree circum-mediterranee orientali, le tecniche agrarie più antiche documentate, come già abbiamo in parte notato, evidenziano (Fales 1976, p. 159 e sgg., Cabagno 1978, pp. 23-24):

a) una semina effettuata in genere in solco:

b) uno sminuzzamento delle zolle connesso o meno con l'interramento delle sementi, effettuato con strumenti a percussione (zappe e simili) e/o a trazione (rastrelli, erpici od anche lo stesso aratro, impiegato in arature successive a quella di iniziale dissodamento), in taluni casi persino mediante il calpestamento di animali, tecnica arcaicissima in uso in Egitto ancora ai tempi di Erodoto che ce lo riferisce (II, 14). Nel libro di Isaia (28 24-26), nella parabola del contadino troviamo citate tecniche praticate in Palestina durante il I millennio a.C., anche se non risulta chiaro lo strumento impiegato nell'erpicoltura (erpice o zappa?): « Forse colui che ara per seminare

non fa altro che arare per rivoltare il suolo e poi erpicarlo? Dopo che l'avrà così livellato, non seminerà il finocchio, il comino, il grano, l'orzo, la spelta? ». Anche in Osea (10, 11), altro libro profetico della Bibbia, troviamo cenni sulla diversificazione tra arare ed erpicare: « Giuda arerà, Giacobbe erpicherà ».

Nelle già citate « Georgiche Sumeriche », a cavallo tra il III e il II millennio a.C., si legge: « ...Dopo aver lavorato il terreno con un aratro da dissodamento (*bardil*) ... dopo aver ripetuta l'aratura ... dopo aver erpicato e rastrellato il campo tre volte e avendolo reso polvere fine con una mazza... (Salonen 1968, pp. 205-206; per l'uso delle mazze o martelli cfr. Kolendo 1980, p. 100).

Tutto ciò per significare che, con il passaggio all'aratrocultura, solitamente il lavoro dell'aratro era completato con l'erpice, sia per sminuzzare le zolle (operazione questa inevitabile nei suoli argillosi e quindi tenaci, in quanto anche le arature ripetute in senso ortogonale tra loro non erano del tutto sufficienti), sia per interrare le sementi gettate nei solchi, a meno che non si intervenisse con lo stesso aratro mediante un'aratura successiva. Nei suoli tenaci, se non veniva impiegato l'erpice zootrainato, come era il caso della Mesopotamia, ove evidentemente, come già si è fatto notare, gli strumenti che Fales (1976, p. 160), riferendosi alla serie « *ana ittišu* » tradotta da B. Landsberger (1937) chiama aratri a 48 o 36 punte, svolgevano la funzione di erpice, era inevitabile, a completamento dell'impiego di tale tipo di aratro, l'uso della zappa. Era questo probabilmente il caso della Palestina. Nei suoli più leggeri bastava invece l'uso del rastrello, vero e proprio erpice a mano, con funzioni analoghe del proto-erpice nella ignicoltura. Il *rāstrum* romano essendo una via di mezzo tra la zappa dentata e il rastrello, accoglieva nel medesimo atto operativo sia il momento della percussione, sia quello della trazione.

Che i contadini romani chiamassero *occatio* sia lo sminuzzamento delle zolle, sia l'interramento delle sementi, non deve meravigliare se, non solo grazie al *rāstrum*, impiegavano il medesimo strumento, come fa notare Kolendo (1890, p. 91), ma anche perché le due operazioni potevano coincidere.

Comunque, tirando le conclusioni da tutte queste analisi e osservazioni, e rispondendo alla domanda che ci siamo posti in precedenza, il fatto che, sotto il profilo terminologico, presso i Romani l'operazione venisse chiamata *occatio* e lo strumento *rāstrum*, poteva dipendere, a nostro parere, sia dal motivo che, oltre al

rāstrum, erano, eventualmente in epoche più antiche, impiegati altri strumenti (ad es. zappe vere e proprie), sia, molto più probabilmente (e questa è la principale conclusione di tutta questa ricerca) perché il termine *occatio* era un termine residuo fossile che si riferiva in origine, nell'ambito della ignicoltura, all'operazione condotta con il proto-erpice (da cui prese il nome), cioè il semplice ramo cui si riferisce specificamente Clark (1969, p. 123), nonché Piggott (1981, p. 39). Ramo che veniva probabilmente designato, come abbiamo visto, con un termine affine ad « *oka* », preceduto da una consonante, che si è conservato, con le inevitabili trasformazioni, sino ad oggi nelle denominazioni indicanti ramo, ceppo, fune, zoccolo, ecc., dell'area europeo-mediterranea.

In altri termini, con il passaggio dall'ignicoltura all'aratrocultura, si era sostituito l'aratro al fuoco, come strumento dissodatore, ma si era conservata l'operazione di livellamento del suolo e soprattutto d'interramento delle sementi, anche se lo strumento, il *rāstrum*, non era lo stesso: più pesante, e usato anche a percussione.

Più e meglio dell'operazione (e dello strumento) si è conservato il termine relativo: *occatio*. Tale conservazione fu certamente favorita dal fatto che nella penisola italiana, ai tempi degli Autori georgici latini, l'epoca in cui l'ignicoltura costituiva la tecnica agronomica globale predominante era trascorsa da non moltissimi secoli. Quindi il passaggio evolutivo di cui la non corrispondenza tra il termine indicante l'operazione (*occatio*) e quello indicante lo strumento (*rāstrum*) costituisce la spia, è appunto il passaggio dall'ignicoltura all'aratrocultura. Tutte queste osservazioni ci aiutano anche a spiegare l'indeterminazione, o meglio la molteplice plurivalente indeterminazione con cui i filologi etimologisti come Ernout-Meillet (1967), Walde Hoffmann (1965-72), Bruno (1958) hanno interpretato l'*occatio* e soprattutto lo strumento in essa impiegato: erpice zootrainato, erpice a mano (rastrello); rastro, zappa. Come giustamente ha evidenziato Kolendo (1980, p. 88), è certamente l'uso dell'erpice zootrainato, cioè dell'erpice propriamente detto, secondo l'accezione moderna più corrente, che va escluso nell'interpretazione del termine *occatio* degli scritti agronomici dell'inizio dell'età classica, mentre tale identificazione può via via più giustificativamente essere accolta, a partire dall'epoca di Plinio, sino a diventare completamente accettabile per il Medio Evo.

Il problema della marra e l'origine bipolare dell'agricoltura. Un caso particolarmente interessante è dato dall'aggregato lessicale che è sbocciato in termini come latino-italiano *marra*. Esso presenta una notevole consistenza in tutto l'areale indo-mediterraneo, come ha documentato Lahovary (1957). Il fatto che, nelle fonti più antiche, quelle sumeriche, abbia il significato di vanga, tipico strumento a pressione, potrebbe far propendere per un suo originario significato di bastone (bastone da scavo). Contro questa interpretazione sembrerebbe opporsi il prevalente valore semantico nelle voci dell'aggregato di ramo, rametto, suffrutice spinoso (che Lahovary ha ingiustificatamente, a nostro parere, separato da quello di bastone, legno, tronco). Tale ultimo significato, nel quadro della teoria pirogenetica, sembra essere, con maggiore probabilità, quello originario, in quanto legato all'altro significato di *marra*, quello di luogo sassoso. Esso ci riconduce, per convergenza, alle aree d'altipiano arido in cui certamente né la vanga né, prima, il bastone da scavo potevano impiegarsi, ma solo l'erpice-ramo dell'ignicoltura. Quindi c'è da credere che i progenitori dei Sumeri, scendendo dagli altipiani a colonizzare il bassopiano acquitrinoso (processo che abbiamo già ricordato per la valle del Nilo), pur cambiando la foggia e l'uso del principale strumento (che dopo tutto era pur sempre costituito, come materiale di partenza, da un ramo) abbiano conservato per inerzia linguistica il nome originario di ramo. Ciò come gli inglesi hanno continuato a chiamare « car » l'automobile.

Questa interpretazione è confermata anche dal significato di zappa che altrove l'etimo di *marra* ha acquisito. Infatti, con il ridursi della possibilità di un adeguato periodo di riposo, l'ignicoltura non era più praticabile. Ecco, nei luoghi sassosi, sorgere la necessità di un'agricoltura alla zappa (anche questa, dopo tutto, era un ramo a uncino), come abbiamo notato, ad es., per le località prossime al deserto roccioso dell'Egitto meridionale, ma che rappresenta il caso più comune in quasi tutta l'area circummediterranea. Da qui il prevalente significato di zappa, sarchiello, sia pure con sfumature di strumenti a trazione poste in evidenza dal DEI. Ecco quindi che in definitiva, mentre abbiamo già indicato, I B, l'evoluzione strumentale, i termini connessi a *marra* sono da porsi in un phylum (III) analogo al II B, cioè relativo al materiale impiegato (l'etimo originario di *marra* è sinonimo di quello di *occa*), ma con caratteristiche particolari:

III. PHYLUM DI MARRA

Etimo originario di *marra* = luogo incolto, sassoso $\begin{cases} \rightarrow \text{marra} \\ \text{marruca} \\ \leftarrow \text{marrasca} \\ \text{marrobio} \end{cases} = \text{piante antropofile dei luoghi incolti sassosi} \begin{cases} \text{marruca} = \text{protoerpice a ramaglia} \\ \text{mar} = \text{bastone da scavo, vanga} \\ \text{marra} = \text{zappa, sarchiello} \end{cases}$

NOTA: *mar* è termine sumerico, gli altri sono italiani, ma con ascendenze antichissime.

Per chiarire il rapporto tra proto-erpice, zappa, bastone da scavo (vanga) e quindi aratro, è necessario ricordare che la genesi dell'agricoltura presenta un carattere bipolare (Forni 1976). L'incendio (non di rado per autocombustione o per effetto del fulmine) della steppa e della macchia-boscaglia per sviluppare le tenere erbe e germogli e rendere più efficace la caccia e la raccolta è certamente il « polo » più antico. Più recente quello della coltivazione degli orti nelle foreste umide. Qui il fuoco ha un effetto più limitato, in quando gli alberi non si incendiano se non precedentemente scortecciati e quindi richiedono una elaborazione piuttosto complessa, ad hoc, di tipo intenzionale-specialistico. Non per nulla qualche studioso ritiene probabile lo sviluppo della ignicoltura nella foresta umida temperata o temperato-fredda non prima dell'età del ferro. Cioè da quando si resero disponibili attrezzi forestali efficienti (Stewart 1956, p. 120).

È proprio delle piane alluvionali di queste regioni boschive con un abbondante strato di humus l'impiego di attrezzi a pressione come la vanga, direttamente derivata dal bastone da scavo dei raccoglitori di bulbi e radici.

L'analisi del complesso problema di *marra* ci aiuta a chiarire il rapporto tra questi due tipi di coltivazione primigenia. L'aggregato lessicale relativo a « marra » è connesso prevalentemente con l'ignicoltura delle regioni aride, infatti esprime valori semantici quali: pianta spinosa aridofila, luogo sassoso, erpice-ramo, zappa. Il che potrebbe evidenziare anche che la designazione con termini affini a « marra » della vanga è avvenuta più per differenziazione dell'agricoltura forestale dall'antichissima ignicoltura delle steppe e della foresta secca che per sviluppo autonomo.

Meglio ancora si potrebbe pensare a un incrocio tra i primordi di una coltivazione al bastone da scavo propria alle foreste tropicali e la più progredita ignicoltura aridofila, nell'ambito delle foreste a

gallerie dei bassopiani acquitrinosi del Tigri e dell'Eufrate, come del Nilo. Il prevalere dell'agricoltura aridofila è testimoniato in Mesopotamia dall'acquisizione di un termine affine a *marra*, proprio, come si è visto, alla prima, da parte del bastone da scavo trasformato in vanga, in Egitto dall'enorme importanza della zappa.

La zappa dell'antico Egitto e di altre regioni africane, come evidenziano Vitali e Bartolozzi (1939, pp. 17, 65), con il suo caratteristico stretto angolo tra manico e organo lavorante (la lama, nelle zappe in metallo), striscia sul terreno più che conficcarsi in esso, malgrado sia strumento a percussione. Ha quindi una certa affinità con gli strumenti a trazione manuale.

La zappa quindi ci appare in una luce a sua volta polivalente: da un lato la zappa-accetta utilizzata nel disboscamento forestale, come anche nell'ignicoltura, quale strumento ausiliario per togliere radici e rami e disgregare le zolle; dall'altro la zappa/piccone, usata nei terreni compatti per rompere le zolle, oppure per dissodamento.

Nei suoli sassosi (ma talora anche negli altri), mantiene più di una punta, il che favorisce il suo uso per parziale trazione. Residuo questo che rivela un suo antico incrocio con l'erpice-ramo. L'apparentamento con quest'ultimo emerge, come si è visto, per altra via, nelle zappe a stretto angolo di immanicatura.

Tutte queste osservazioni ci portano a rilevare, oltre alla differenziazione progressiva degli strumenti dalla originaria ignicoltura al ramo-erpice, in cui la zappa/accetta ricopriva un ruolo secondario, la stretta simbiosi che è venuta a realizzarsi tra l'ignicoltura d'altipiano e l'orticoltura delle foreste umide. È in questa stretta relazione che gli strumenti si sono ulteriormente differenziati, è da questa ibridazione che è nato l'aratro monovomere. Il suo organo lavorante: il vomere, qui a bastone da scavo, là a vanga, altrove a zappa, come hanno evidenziato i vari aratrologi (Forni 1976, p. 98, 1981, p. 185) è il documento più eloquente di questa ibridazione e sincretismo.

L'aggregato lessicale significante ramo, ramo spinoso pungente e il termine « zappa ». Abbiamo visto che un gran numero di termini relativi a strumenti agricoli a trazione manuale o animale, come molti di quelli a percussione e pressione, da quelli riferentisi ad *occa* a quelli in relazione con *marra*, sono da ricollegarsi con l'erpice-ramo originario, sotto il profilo del materiale, appunto il ramo, che li costituiva.

Vale la pena di indagare sulla storia e preistoria del termine *zappa*. Esso, nella nostra lingua, si riferisce allo strumento a percussione per eccellenza di lavorazione del suolo, mentre in latino lo ritroviamo solo in epoca tarda e medievale come *sappa* (Bruno 1959; Ernout-Meillet 1967). È certamente termine antichissimo che si connette con voci di origine indo-mediterranea paleo-europea, conservate nei dialetti locali, e in tal modo confluite nelle lingue romanze, significanti ancora una volta ramo, cespuglio o pianta spinosa, aghifoglia, ceppo.

Quest'ultimo termine è conservato sia in latino *cippus* = palo acuminato, picca, pietra aguzza di confine, pietra funeraria — che Cesare (De bello gallico, 7, 73, 4) attribuisce al linguaggio popolare, nel suo caso, dei soldati — sia in greco *shipon* = bastone, apparentato con il latino *scipio*, ma che ritroviamo nell'irlandese *cepp*, francese *cep*, *cèpe* e *sep* (ceppo d'aratro), brit. *cyff*. All'aggregato lessicale di fondo più antico appartengono le voci indomediterranee più lontane (Lahovary 1957, p. 207), quali il dravidico *sip-an*, fascina (scopa) di ginestra, *sib-an*, pianta spinosa, che incontriamo anche nel camito-semitico (cfr. nell'idronimia *Sibari*, appellativo forse fenicio di fiume dell'Italia Meridionale, da cui l'omonima colonia greca ha derivato il nome). Ma (cfr. anche Hubschmid 1960, p. 40) il basco e vari dialetti spagnoli posseggono i termini *zapin*, *zap-ar*, *sap-arr*, *tšap-ar*, *chapparro*, *sap*, con significati che vanno da arbusto, albero spinoso, macchia, pianta aghifoglia, quercia. Nel basco-pirenaico (versante francese) si ha *sap-ar* insetto con pungiglione, *sapi* conifera, abete, da confrontare con il camito-semitico, dall'Egitto al Marocco, *šbina*, *šblin* cipresso, conifera aghifoglia, il francese *sapin*, abete. Termini apparentati con il latino popolare *sabina* (André 1956), specie di ginepro (Plinio 16 79, 17 98, ecc.), con *sappinus* (André 1956) abete rosso in Varrone (1 6, 4) e Plinio (16 61) o anche tronco, ceppo di abete bianco in Plinio (16 196), con il sud-italiano (Meyer-Lübke 1972), in particolare calabrese, abruzzese, pugliese, siciliano, salentino *zappino*, *zappinu*, *tsappino*, pino mugo, pino marittimo, abete, ecc., a seconda della regione. Termini in cui è inserita appunto la componente « pino ».

Rientranti nell'aggregato linguistico suddetto, ma con maggiore affinità con *ceppo-cippus* i termini: albanese *thep*, pietra appuntita, basco *zepo*, palo, l'italiano-toscano *zeppa*, *zeppo*, *zippolo*, cuneo (di legno). Voce apparentata anche (DEI) con il longobardo *zippil*, punta,

cui corrisponde il tedesco *zipfel*, inglese *tip*, antico gallese *saeppe* e quindi chiaramente di origine pre-indeuropea-paleo-indeuropea.

Hubschmid (1960, p. 41) trova corrispondenza tra l'aggregato indomediterraneo (basco ecc.) *sapar/chapar/išapar* ecc., e il basco *gapar* (cespuglio spinoso), guascone *gabarro*, ginestra spinosa, catalano *gavarra*, rosa selvatica, ecc.

Ecco quindi che termini come *zappa*, *cippo*, *ceppo* (d'aratro) ed altri affini, come *zeppo*, *siepe* (latino rustico *sepes*) ecc., sono tutti dipendenti dall'antico aggregato lessicale significante ramo, ramo pungente, chiaramente connessi con l'ignicoltura originaria e poi differenziatisi come strumenti a trazione e/o a percussione, durante il processo evolutivo, secondo le necessità culturali ambientali e la tradizione.

Nell'agricoltura romana dell'antichità classica presero il sopravvento, per indicare gli strumenti manuali di lavorazione del suolo, altri termini come *ligo*, *bidens*, *sarculum*, *marra*, mentre termini più strettamente apparentati con *zappa*, come *cippus*, indicavano un'asta acuminata a percussione-pressione, da infiggere nel terreno, con qualche affinità con il « denguora » abissino (Vitali e Bartolozzi 1939, pp. 12-15) e la *picca* impiegata per piantare pali. Nella tarda antichità e all'inizio del Medioevo, come le glosse documentano, il latino acquisì dal linguaggio rurale arcaico il termine *sapa-zappa*, di cui si è illustrata l'origine. Termine da cui solo secondariamente derivò, per somiglianza, la denominazione del caprone, con evidente processo inverso a quello ipotizzato dal Meyer Lübke (1972, N. 9599).

Il significato dei termini derivati da « occa » nelle lingue romanze. Nel concludere questa ricerca, è doveroso anche accennare ai termini romanzi derivati da *occa/occatio*, come il trentino *oca*, erpice, citato dal DEI, quelli riportati da Wartburg (1955), quali il montbéliardese (Doubs, Francia) *ocaî*, erpicare, lo spagnolo *ocar*, grufolare, il francese dialettale (regione della Mosella) *rocheler*, *robeller* = *égaler une terre ensemençée avec la herse*.

Essi infatti ci possono fornire preziose indicazioni su come una tradizione agronomica antichissima, e la rispettiva terminologia, si sono conservate ed evolute. Al riguardo, particolarmente utile è il notare il significato che nel Medioevo si attribuiva ai termini latini *occa/occatio* nelle aree agronomicamente più periferiche e arretrate.

Così, molto illuminante è la documentazione riportata da Latham (1965) « from british and irish sources », per cui *occatio* (1178) = *essart*, *forest clearing*, e *occasio* (1227) = *payment for right to make essarts*. Come è noto, infatti, l'*essart* è termine derivato dal latino medievale *exsartus* (cfr. questa voce in W. v. Wartburg 1922-74, Niermeyer 1976, Du Cange 1833-7, e soprattutto Sereni 1981), con cui si indicava l'operazione della messa a coltura di un appezzamento di foresta (in genere secondaria) con il fuoco. Da tale documentazione appare chiaro come, nelle regioni più periferiche, e « attardate » culturalmente, quali appunto l'Irlanda e l'Inghilterra medievali, i termini *occa-occatio* conservassero più integralmente quello che era il loro significato originario, direttamente connesso appunto con la ignicoltura.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- AIS = Atlante Italo-Svizzero, v. Jud e Jaberg.
ALESSIO G. e BATTISTI C., 1968, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze.
ANDRÉ J., 1956, *Lexique des termes de Botanique en latin*, Paris.
ANDREI S., 1982, *Aspect du vocabulaire agricole latin*, Roma.
BALASSA I., 1973, *Die Geschichte des Pfluges und Pflügens in Ungarn* (in ungherese, con sunto in tedesco), Budapest.
BAUMANN H., 1944, *Koloniale Völkerkunde*. I. Horn.
BELARDI W., 1959 Recensione a Lahovary 1957 « Romance Philology », Berkeley.
BICKNELL C., 1913 e trad. ital. 1971, *Guida alle incisioni rupestri preistoriche delle Alpi Marittime Italiane*, Bordighera.
BLOCH O. e WARTBURG W., 1968, *Dictionnaire ethymol. de la langue Française*, Paris.
BOEHLAU J. e F. von u. zu GILSA, 1898, *Neolithische Denkmäler aus Hessen*, « Z. d. Vereins f. hessische Geschichte und Landeskunde », Kassel.
BOSSHARD H., 1938, *Saggio di un glossario dell'antico Lombardo*, Leo Olschki, Firenze.
BOUDA K., 1949, *Baskisch-kaukasische Etymologien*, Heidelberg.
BRATANIČ B., 1956, *Comments to Dr. Steensberg's Preliminary Draft for the collecting of information for an intern. Atlas of Ploughing Implements*, in: VV.AA., *Research on ploughing Implements*, Copenhagen (Atti Congresso Copenhagen 1954).
BRUNO, M. G., 1958, *Il lessico agricolo latino e le sue continuazioni romanze*, « Rend. Ist. Lomb. Sci. e Lettere », Milano.

- BRUNO M. G., 1959, *Apporti delle glosse alla conoscenza del lessico agricolo latino*, « Rend. Ist. Lomb. Sci. e Lettere », Milano.
- BUCK C. D., 1949, *A dictionary of selected synonyms*, Chicago & London.
- CABAGNO J., 1978, *Du passage d'un râteau de labour énéolithique gravé sur céramique à l'araire du Bégo*, « Mém. Inst. Préhistoire et Archéol. des Alpes Maritimes », XX, Nice.
- CARNOY A., 1959, *Dictionnaire Etymol. des noms grecs des plantes*, Louvain.
- CHANTRAINE P., 1968 sgg., *Dictionnaire Etymologique de la langue grecque*, Paris.
- CHERUBINI F., 1839-56, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Regia Stamperia, Milano.
- CLARK J. D., 1965, *The later pleistocene cultures of Africa*, « Science ».
- CLARK J. G. D., 1969, *L'Europa preistorica*, trad. ital., Torino.
- CORNAGGIA CASTIGLIONI O., 1956, *Appunti sulla morfogenesi e la tipologia dello strumentario agricolo in uso nelle culture preistoriche cisalpine*, Milano.
- DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, v. Alessio e Battisti.
- DEVOTO G., 1961, *Le fasi della linguistica mediterranea*, « Studi Etruschi », Firenze.
- DIAZ J., 1949, *Os arados Portugueses e as suas provaveis origens*, « Rev. de Universidade de Coimbra ».
- DU CANGE C., 1883-87, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.
- ÉRNAUT A. e MILLET A., 1967, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris.
- FALES F. M., 1976, *La produzione primaria*, in: S. MOSCATI, *L'alba della civiltà*, Vol. II, Torino.
- FEIST S., 1939, *Vergleichendes Wörterbuch d. gotischen Sprache*, Brill, Leida.
- FORNI G., 1976, *La genesi della domesticazione animale*, « Riv. Storia Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1979 a, *Urere, arere, arare...* « AMIA n. 5 », in « Riv. Storia Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1979b, *Paleontologia linguistica semito-camitica ed indeuropea, substrato indomediterraneo nella documentazione del trapasso caccia-raccolta/coltivazione-allevamento*, « AMIA » n. 5, in « Riv. Storia Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1979 c, *Museologia agraria, storia dell'agricoltura, ruolo delle scienze ausiliarie*, « AMIA » n. 5, in « Riv. Storia Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1981 a, *Dalla ignicoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocultura in Italia*, « Riv. Storia Agricoltura », Firenze.
- FORNI G., 1981b, *Negli antichissimi termini collettivi dei cereali eurasiatici il segreto della loro origine*, in « Atti del Convegno: La difesa dei cereali », Ancona 1981.
- FORNI G., 1982, *Il trapasso da « caccia-raccolta » a « coltivazione-allevamento » nell'ambito della « burning economy »*, in « Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller », Como.
- FORNI G., 1983, *Gli aratri dell'Europa antica, la loro terminologia e il problema della diffusione della cultura celtica a nord e a sud delle Alpi*, « Atti Convegno: Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C. », Milano.
- FORNI G., in stampa, *From pyrophytic to domesticated plants: the palaeontological-linguistic evidence for a unitary theory on the origin of domestication*, in: W. v. Zeist ed., « Plants and ancient man », Balkema, Rotterdam.
- FRAUENFELDER J., 1959, *Report to the government of Maroc on small agric. implement and farm tools*, Roma.
- GABATULER K., 1953, *Report to the governm, of Ethiopia on small agric. implements and farm tools*, Roma.
- GAMILLSCHEG E., 1969, *Etymol. Wörterbuch d. franz. Sprache*, Heidelberg, II ed.
- GARBINI G., FRONZAROLI P., 1977, *Paleontologia semitica: il patrimonio lessicale*

- comune alla luce dell'affinità linguistica camito-semitica, « Paleontologia linguistica », Brescia.
- GIACALONE RAMAT A., 1974, *Alcuni aspetti della terminologia agricola del gotico*, « Antiquitates indogermanicae », XII, Innsbruck - Gedenkschrift f. H. Güntert.
- GRAFF E. G., 1838-1842, *Althochdeutsche Sprachschatz*, Berlin.
- GRASSI, C., 1959, *Le denominazioni dell'aratro in Piemonte*, « Boll. Atlante Ling. Ital. N. S. 3-4 ».
- GRASSI C., 1970, *Aspetti sociologici dello studio dei dialetti d'Italia*, « Atti Convegno Dialetti d'Italia », Milano 1968.
- HARTMANN F., 1923, *L'agriculture dans l'ancien Egypte*, Paris.
- HÖLTKER G., 1950, *Steinerne Ackerbaugeräte*, « Anthropos », Freiburg.
- HOPFEN H. J., 1960, *Farm implements for arid and tropical regions*, FAO, Roma.
- HUBSCHMID J., 1951, *Alpenwörter romanisch. u. vorroman. Ursprungs*, Bern.
- HUBSCHMID J., 1953, *Sardische Studien*, « Romanica helvetica 41 », Bern.
- HUBSCHMID J., 1960, *Mediterrane Substrate*, ibidem n. 70.
- HUBSCHMID J., 1963, *Thesaurus praeromanicus*, fasc. 1, Bern.
- HUBSCHMID J., 1965, *Thesaurus praeromanicus*, fasc. 2, Bern.
- JENSEN A. E., 1936, *Im Lande des Gada*, Stuttgart.
- JUD J. e JABERG K., 1928-40, *Sprach und Sachatlas Italiens und d. Südschweiz*, Zofingen.
- KALVERKAMP V. D., 1956, *Report to the governm. of Egypt on small agric. implement and farm tools*, Roma.
- KOLENDO J., 1980, *L'agricoltura nell'Italia Romana*, Ed. Riuniti, Roma.
- KRAMER J. N., 1958, *I Sumeri agli esordi della civiltà*, Milano.
- LAHOVARY N., 1954, *Substrat linguistique Medit. Basque et Dravidien* « Arch. Alto Adige » Firenze.
- LAHOVARY N., 1957, *La diffusion des langues anciennes du Proche-Orient*, Francke, Bern.
- LANDEBERGER B., 1937, *Die Serie « ana ittišu »*, Roma.
- LATHAM R. E., 1965, *Revised Medieval latin word-list*.
- LE BONNIEG H., 1972, *Pline l'Ancien: Histoire Naturelle Livre XVIII*, Paris.
- LESER P., 1931 e rist. 1971, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster.
- LONGA G., 1912, *Vocabolario Bormino*, « Studi romanici, IX ».
- MEYER-LÜBKE W., 1972, *Romanisches etymol. Wörterbuch*, Heidelberg.
- MOSCATI S., 1980, *Dall'incendio dei boschi nacque l'agricoltura*, « Corriere della Sera », 26 luglio, Milano.
- NIERMEYER J. F., 1976, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Leiden.
- PERI A., 1847, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona.
- PIGGOT S., 1981, *The agrarian history of England and Wales. I. Prehistory*, Cambridge.
- PISANI V., 1936, *L'unità culturale indomediterranea anteriore all'avvento di Semiti e Indoeuropei* - Scritti in onore di A. Trombetti, Milano.
- PISANI V., 1947, *Linguistica generale e indeuropea*, Milano.
- POKORNY J., 1959-69, *Indogerm. etymol. Wörterbuch*, Bern.
- PUHVEL J., 1964, *The Indoeuropean and Indo-Aryan Plough: a linguistic study of technological diffusion*, « Technology and Culture ».
- SALONEN A., 1968, *Agricoltura Mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen* « Annales Academiae Scientiarum Fennicae », Helsinki.
- SERENI E., 1980, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino.
- SILVESTRI D., 1974, *La nozione di indomediterraneo in linguistica storica*, Napoli.
- SILVESTRI D., 1977-1982, *La teoria del sostrato*, Napoli.

- SOMMERAUER W., 1955, *Report to the government of Libya on small agricultural implements a. farm tools*, Roma.
- STEWART O. C., 1955, *Fire as the first great force employed by man*, in: W. L. Thomas ed., «Man's role in changing the face of the earth», Chicago Univ. Press, Chicago.
- TIRABOSCHI A., 1872, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bolis, Bergamo.
- VITALI G. e BARTOLOZZI E., 1939, *Strumenti agricoli indigeni dell'Africa Orientale Italiana*, Firenze.
- VILKUNA K., 1971, *Die Pfluggeräte Finnlands*, Helsinki.
- WALDE A. e HOFMANN J. B., 1965, *Lat. Etymol. Wörterbuch*, Heidelberg.
- WALDE A. e POKORNY J., 1927-32, *Vergleichendes Wörterbuch d. indogermanischen Sprachen*, Berlin.
- WARTBURG W., von, 1932, *Miscellanea linguistica dedicata a Ugo Schuchardt*, Ginevra.
- WARTBURG W., von, 1922-1974, *Franz. etymol. Wörterbuch (FEW)*, Tübingen.
- WENDORF F. e SCHILD R., 1976, *The use of ground grain during the Late Paleolithic of the lower Nile Valley*, in: *Origins of African Plant Domestication*, The Hague.
- WERTH E., 1954, *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg.
- WHITE K. D., 1967, *Agricultural implements of the Roman World*, Cambridge.
- WÖLFEL D. J., 1955, *Eurafrikanische Wortschichten als Kulturschichten*, Salamanca.

RECENSIONI

A proposito di « Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico. (Vedi Rivista di Storia dell'Agricoltura - Fasc. 1 - 1982).

Il naturale interesse per gli studi sull'agricoltura lombarda e più particolarmente bresciana, mi ha portato a leggere lo scritto del signor Francesco Grasso Caprioli su alcuni autori bresciani di cose agrarie del secolo XVI, anche incuriosito per uno strano collegamento a un tema così lontano dalle problematiche di quel secolo come l'antinomia tra le cattedre ambulanti e gli ispettorati provinciali agricoli.

Il testo, la cui lettura è spesso ardua in ragione del modo di esporre, lascia adito a notevoli perplessità per l'arbitrarietà dei giudizi, che contraddicono a ogni piè sospinto un asserito « richiamo di inequivocabili documenti annotati a piè di pagina ». L'analisi dello scritto mostra anche una chiara carenza nella capacità nell'interpretare tali richiami, che sono utilizzati come se le affermazioni di un tempo fossero dati di fatto, e quelle recenti « lettura estranea alla logica della conoscenza storica »; così, ad esempio, il giudizio sull'importante testimonianza di un tecnico onesto e di alto valore professionale come il prof. Milesi (nota 4), o sul recente convegno di Lonato le cui relazioni, tenute da studiosi di provata capacità, sono sbrigativamente giudicate (con due curiose eccezioni) come « non pertinenti e con argomentazioni talora infelici ». Tali affermazioni suonerebbero gratuite e irrilevanti ove non fossero apparse su questa Rivista, e denotano una presunzione di possesso di verità, che già da sola rende inattendibile un'analisi che vorrebbe apparire quanto meno razionale, se non scientifica.

Il procedere della lettura fa riscontrare un ampio divario tra la fatica nella raccolta e l'incapacità d'organizzare in un insieme logico le informazioni. Il tutto per giungere alla conclusione fantasiosa di un nesso tra due modi di vedere la divulgazione nel secolo XVI, così come vengono attribuiti al Gallo e al Tarello, e la contrapposizione del primo dopoguerra tra Cattedre ambulanti e Ispettorati provinciali dell'agricoltura.

Il modo di porre l'assistenza tecnica in agricoltura nel mondo moderno

non può venire che in forma lontanissima collegato a quello del Cinquecento, quando non esistevano ancora che in forma vagamente embrionale la ricerca scientifica e la sua applicazione tecnologica. Pensare poi che la matrice ideologica del conflitto tra i fautori di una divulgazione più informale e a contatto con la realtà e i fautori di coloro che la desiderano formalmente istituzionalizzata risalga agli autori bresciani del sec. XVI, non pare proprio sostenibile se si vuole rimanere agganciati alla realtà agricola. Il tema, che tra l'altro non può essere visto in termini di posizioni contrapposte, è quello di sempre della calibratura tra autorità e libertà, tra conoscenza dei fatti e canali di trasmissione, e non può essere fatta risalire a un episodio lontano che non è causa, ma espressione esso stesso, e non delle più rilevanti ai fini della comprensione di fenomeni moderni, delle componenti di fondo del problema.

Pensare che il tema dell'assistenza tecnica, che è mondiale e deve trovare soluzioni differenti a seconda dell'epoca e del luogo cui si riferisce, sia riconducibile a un esame storico, e per di più così circoscritto, svuota già d'interesse il contenuto dell'analisi.

La lettura del lavoro potrebbe a questo punto venire sospesa, se non intervenisse la necessità di mettere in guardia il possibile lettore anche da altri aspetti negativi del lavoro. Le schede bibliografiche, che potrebbero quanto meno essere un utile supporto per altri lavori, si rivelano invece solo uno strumento di giudizi personali, in parecchi casi gratuiti e ingiustificatamente malevoli.

Poiché frequenti e ripetuti giudizi riguardano chi scrive, è doveroso rendere ancora più evidenti le deformazioni delle analisi, anche se in realtà queste appaiono chiare persino da una scorsa superficiale del testo. Le precisazioni appaiono necessarie in quanto l'autorità della Rivista su cui il testo è stato pubblicato potrebbe contrabbandare per valido in qualche modo e almeno in parte un testo che altrove non meriterebbe commento.

Senza far cenno delle annotazioni date anche in altre schede, ove con incomprensibile ripetitività si sottolineano giudizi scorretti (pag. 41, 79, 81, 111), ci si può riferire alla scheda 102, che riguarda lo scrivente. L'inizio appare già di per sé estraneo a qualsiasi finalità di ricerca, in quanto senza una benché minima giustificazione razionale il lavoro schedato, e assieme l'estensore, è messo sotto una incomprensibile accusa di disonestà, avanzata attraverso la contorta formula di una citazione, di cui non si vede assolutamente il nesso con il testo.

L'accusa in questione diviene da incomprensibile subito comica dopo aver individuato in quale modo l'autore « ha voluto » ingannare il lettore, forse così « manipolando » la Storia. Nello scritto è indicato nientepopodimeno nell'anno 1768 invece che 1760 la creazione della deputazione dell'agricoltura in Venezia, ed è indicato un intervallo di dieci anni invece che di quattro tra due edizioni del Gallo!

Se questi sono i due possibili errori del lavoro che ho steso a suo tempo, e non mi indugio a controllarne l'esistenza in quanto la loro irrilevanza è subito rilevabile, bisogna allora ironicamente ritenere che si trattava di un'analisi quasi perfetta, dato che i (possibili) errori citati non inficiano neppure per

il lettore pedante un lavoro che ha per oggetto un periodo di tempo che va dalla preistoria al 1950, con consultazione diretta di centinaia di fonti.

Oltre a queste « profonde » considerazioni, altre consimili si aggiungono, e sempre in relazione alla nota (6) di pag. 996-997 del mio lavoro. In una si nega che C. Bettoni abbia istituito l'Accademia agraria di Salò, sostenendo che abbia solo sollecitato la trasformazione della stessa da Unanime in Agraria. Ma quando si trasforma radicalmente un ente, non se ne istituisce in realtà uno nuovo? La logica lo vorrebbe, ma evidentemente per l'autore non è così.

Sono perfettamente d'accordo piuttosto sul fatto che non appartenga a Pasero il giudizio di marginalità della trattazione di problemi dell'agricoltura nell'accademia di Rezzato. Dalla citazione appare evidente il fatto che il giudizio è mio, e tale rimane anche nelle convinzioni attuali. Le trattazioni agricole dell'Accademia non hanno infatti inciso sul totale dei temi discussi in modo rilevante, e quindi il settore non può essere considerato preso in esame che nel modo indicato.

Non posso d'altra parte sentirmi colpevole del fatto che l'estensore della nota non abbia capito il perché dell'inserimento dell'indicazione sulla seminatrice: mi si consenta ironicamente di sperare che oltre a questa mancanza di comprensione non me ne attribuisca poi anche delle altre!

I giudizi, evidentemente superficiali e infondati risultano quindi alla fine formulati in base solo a due (possibili) errori, del tutto inoffensivi, incorsi eventualmente nelle correzioni delle bozze, e riferiti a una sola nota. Non resta che pensare a un incomprensibile atteggiamento, del quale mi dolgo soprattutto per l'autore, che aveva l'occasione di produrre un lavoro che avrebbe potuto essere utile se più meditato. Purtroppo questo atteggiamento irrazionale ha fatto anche eliminare le schede di tutte le relazioni dell'ultimo convegno di Lonato (e per ischerzo potrei chiedermi: l'autore ha potuto sbagliarsi? Ha voluto, o è stato costretto a ingannarsi?), che comunque per completezza e correttezza andavano inserite.

È probabile peraltro che per quanto mi riguarda non mi sarei lo stesso soffermato a prendere in esame lo scritto se, scorrendo altre note, non fossi incorso nella nota numero (116) relativa a un'opera di mio padre: otto volumi sulle dimore storiche bresciane che rappresentano un monumento di base per la conoscenza storica della provincia di Brescia. Su questa opera l'estensore del « contributo » si è permesso di esprimere un giudizio di « prudenza nella consultazione »! Questo supera veramente i limiti anche per uno scritto di scarsa serietà e merita un pesante giudizio, specie dopo aver letto la motivazione portata dal signor Grasso. La frase incriminata (che dovrebbe far rigettare ben otto volumi) è la seguente: « non sappiamo che fine abbia fatto... », relativa al portale con i busti di Gallo e Tarello. Ebbene? A parte che non si tratta di una negazione di esistenza del portale (e le didascalie delle foto sono opera redazionale), si legga il contesto e si vedrà che la nota è ben a proposito, data l'alterazione avvenuta del rimanente fabbricato. Credere comunque di avere il diritto di denigrare intere opere di alto valore sulla base di argomentazioni del genere denuncia un metodo che non è degno di un necessario e civile dibattito, ma che nasce da un settarismo che non può avere diritto di cittadinanza nella comunità degli studiosi.

Non pare a questo punto il caso di soffermarsi su altri giudizi presuntuosi, come quello su uno studioso serio e preparato come Lucchini (pag. 120), anche perché non è il caso di dedicare altro tempo a verifiche di questo tipo. Si può solo confermare una volta di più come la ricerca e lo studio debbano essere il frutto di una profonda preparazione morale e intellettuale, e che se lasciate all'improvvisazione e all'arbitrio possono scadere a livelli che rattristano e mortificano.

FRANCESCO LECHI *

CLAUDIO POVOLO (a cura di), *Lisiera, immagini, documenti e problemi per la Storia e Cultura di una Comunità Veneta. Strutture, Congiunture, Episodi*, 2 tomi di 1393 pp., Vicenza, 1981.

Per buona parte del continente europeo, la parrocchia rappresenta l'unità minima d'analisi in sede storiografica. A partire dai secoli XII-XIII, specialmente nell'area gravitante attorno al Mediterraneo, la più densamente popolata in Età medievale e moderna, la suddivisione del territorio in una miriade di circoscrizioni dai limiti precisi e stabili nel tempo, le parrocchie appunto, concorse a produrre una documentazione varia e ricca. È ben vero che il gran numero di centri amministrativi laici ed ecclesiastici ha fatto sì che molte testimonianze giaciano disperse in archivi pubblici e privati, laici ed ecclesiastici. A mano a mano che gli studiosi accentrano le loro indagini non tanto su personaggi o aspetti singolari del passato, ma piuttosto sulla vita quotidiana di piccole comunità, molte fonti, sinora trascurate, vengono però sistematicamente esplorate ed utilizzate.

La preoccupazione di sottoporre al vaglio della storia sociale strutture e congiunture piuttosto che meri avvenimenti, nell'arricchire il bagaglio metodologico delle nuove generazioni di ricercatori, li ha indotti a privilegiare i problemi rispetto ai fatti. La ponderosa opera collettiva di cui do conto, diretta con appassionata perizia da Claudio Povolo, rappresenta un ottimo esempio di questo ancor recente filone d'indagini. Per sgombrare subito il campo da possibili fraintendimenti è bene sottolineare che i due tomi dedicati alla parrocchia vicentina di Lisiera non hanno che esilissimi legami con quella tradizione storiografica ereditata che produsse monografie a centinaia tra la fine dell'Ottocento ed il primo trentennio del Novecento, e che ai giorni nostri dà nuovi segni di ripresa.

Povolo ed i numerosi collaboratori (ben trentaquattro) si sono mossi in ben altra dimensione tematica e problematica. Anzitutto, utilizzando al meglio le raffinate metodologiche di ricerca messe a punto nel corso degli anni Sessanta e Settanta dagli specialisti di storia economica, demografica e sociale.

(*) Professore Ordinario di Economia e Politica Agraria nella Università degli Studi di Milano.

In secondo luogo, aggiornando il movente culturale che sta alla base della ricerca, che non ha alcunché di tradizionale.

Il profondo mutamento economico, sociale e culturale intervenuto nel corso dell'ultimo trentennio, anche nelle aree rurali lontano dalle metropoli, ha suscitato interesse e curiosità crescente per quei modi di vita, per quei valori, per quelle consuetudini e per quegli inquadramenti mentali e materiali, ormai desunti, che pur rappresentano una parte fondamentale del patrimonio di esperienze e di conoscenze delle generazioni nate tra le due guerre mondiali. Quest'ansia di ritrovare le proprie radici, anche quelle più remote, rappresenta uno dei sintomi meno appariscenti e più sentiti di un diffuso mutamento culturale in atto. Da un lato, si guarda con disincanto alla civiltà tradizionale dei padri e degli avi, svestendola di quel manto sentimentale che spesso ne ha falsificato e banalizzato i caratteri. Dall'altro, messi da parte rigidi ideologismi e tralasciati i troppo elementari metodi della storia erudita, i ricercatori si sforzano di raggiungere una comprensione articolata e critica delle società del passato, provandosi ad analizzare tempi e modalità delle trasformazioni strutturali da queste gradualmente subite.

E i risultati, come mostrano i molti eccellenti saggi riuniti nei due volumi dedicati da Povolo e collaboratori alla storia sociale della parrocchia rurale di Lisiera, posta alle porte di Vicenza, testimoniano della fertilità di un pur così ristretto campo d'indagine. Il grosso delle informazioni utilizzate dagli autori — non le sole, però — proviene dai libri parrocchiali nei quali ogni nativo ha lasciato almeno una traccia di sé, a partire dal 1579, e dalle numerose minute vergate dai notai per la stipula di contratti di vario genere, nei quali figurano tra le parti in causa abitanti della parrocchia.

Claudio Povolo, per i secoli XVI-XVIII (pp. 875-1035), Luca De Biase, per il XVIII più particolarmente (pp. 1039-1080) e Sonia Residori, per il XIX e XX (pp. 1141-1200), hanno approfonditamente trattato delle vicende demografiche di Lisiera, e di alcune parrocchie limitrofe dalle analoghe strutture e congiunture demografiche. L'evoluzione economica della campagna alle porte di Vicenza è stata messa a fuoco ad opera di diversi autori per periodi differenti, in modo da comporre una specie di polittico, dal quale è possibile desumere il profilo dell'organizzazione economica della zona sull'arco degli ultimi cinque secoli.

In ordine cronologico, meritano di essere menzionati i saggi di James Grubb sul Quattrocento (pp. 77-124), particolarmente fine e penetrante; di Sergio Zamperetti, dedicato ai rapporti tra Vicenza e il suo contado nel XVI secolo (pp. 503-531); di Marco Bellabarba a proposito del regime fondiario dei possedimenti in Lisiera del vicentino ospedale dei Proti (pp. 283-308). Ad Alessandria Sambo (pp. 329-343) e a Nadia Sborgia e Danilo Gasparini (pp. 453-472) si devono interessanti contributi rispettivamente sul carattere della proprietà terriera e sulla sua distribuzione e sul paesaggio agrario nei secoli XV e XVI. Michele Fassina, da parte sua, ha inquadrato tempi e modi dell'affermazione della cultura maidica nel corso del XVII secolo (pp. 311-325), mentre Matteo dal Santo ha studiato con fine sensibilità l'argomento dei «danni dati» nelle campagne vicentine del Cinquecento (pp. 475-499), in-

quadrandolo nel contesto di profonde trasformazioni delle strutture agrarie comuni ad altre plaghe dell'area settentrionale.

Michael Knapton ha passato al vaglio caratteristiche e metamorfosi del sistema fiscale veneziano a livello locale nei secoli XVI e XVII (pp. 379-418), mostrando sino a quale minuta analisi è possibile pervenire pur affrontando una dimensione territoriale minima. Molti altri contributi concernenti i diversi aspetti della vita associata, religiosa e culturale, senza trascurare peraltro la dimensione materiale (P. Mometto, pp. 757-794), concorrono ad inquadrare la vita quotidiana di questo angolo della campagna vicentina, con una sorprendente ricchezza di documentazione. Davvero notevoli mi sono sembrati i saggi di L. Pezzolo sulle milizie territoriali del ruolo di Lisiera (pp. 421-434) e di L. Megna (pp. 167-211) e A. Moriconi (pp. 215-268) incentrati sui molteplici risvolti della religiosità popolare. Doti matrimoniali e testamenti, documenti notarili ricchi d'informazioni attorno al clima sociale che contraddistingue una piccola comunità di circa cinquecento anime, sono stati analizzati per il secolo XVIII rispettivamente da M. Biscaro (pp. 735-749) ed E. Garino (pp. 705-731).

Non starò a citare altri saggi di carattere storico artistico (a Lisiera sorge la celebre villa palladiana dei Valmarana). Per terminare, mi piace ricordare le appassionate pagine che A. Scremin, attuale parroco di Lisiera e promotore dell'opera realizzata a cura di C. Povoletto, ha dedicato alla storia dell'edificio sacro, dal XVI secolo ai giorni nostri, e all'attività pastorale dei suoi predecessori lungo l'ultimo ottantennio.

MARCO CATTINI

A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, F. Angeli, 1982.

I dieci saggi del volume, già apparsi negli ultimi decenni su riviste e pubblicazioni varie, recano un contributo essenziale alla storia dell'economia e della società lombarda nei secoli XVI e XVII. L'analisi approfondita di microeconomie, in particolare di singole imprese mercantili, finanziarie ed agricole, mette in evidenza tutti i compositi aspetti della realtà regionale nel periodo di passaggio dalla lunga fase di espansione cinquecentesca alla depressione degli anni '30 del Seicento.

La dotta rievocazione di uomini ed eventi, permessa dalla padronanza di infinite fonti archivistiche, inizia con lo studio della figura di G. A. Orombelli, grosso mercante di tessuti serici ed « auroserici » e proprietario fondiario a Cambiagio e Milano. Nel consumistico capoluogo lombardo non esistono solo però le manifatture più pregiate, di cui non si manca di svelare costi e segreti di lavorazione. Le vicende del patrimonio di G. Frisiani danno un'idea precisa della formazione, entità ed impiego delle sostanze dell'alta borghesia ed aristocrazia milanese. In questo caso l'investimento avviene nell'attività usuraria o meglio in « fitti livellari attivi », vale a dire in operazioni di mutuo garantite

da beni immobili, e poi in redditi camerali, finanziari, appalti di imposte e quindi in proprietà fondiaria (possessione di Corbetta e fabbricati di Milano) secondo una scelta determinata dal diverso grado di remunerazione del capitale. La galleria di queste grandi famiglie imprenditoriali prosegue con i Lucini che, con i profitti accantonati sul mercato creditizio e finanziario (quello dei cambi delle fiere di Piacenza, cioè con il lucro sulla differenza dei prezzi « di andata » e « di ritorno »), acquistano possessioni a Osnago, Segrate, Lodi e Milano.

Ben presto però in Lombardia, a seguito della caduta dei prezzi agricoli e per l'aumentata pressione fiscale, la proprietà fondiaria da fonte di rendita sicura si tramuta in causa di considerevoli perdite, come dimostra appunto la contabilità delle aziende di A. D'Adda a Cassano, Casirate e Rivolta. Alla crisi secentesca si cercò di rispondere con nuovi indirizzi colturali e in tal senso emblematiche appaiono le vicissitudini e la gestione della possessione di Belgioioso dei Conti Barbiano, ove l'ampliamento delle coltivazioni irrigue (foraggi) si realizza a progressivo discapito della viticoltura. In ogni caso nella Milano spagnola, la trasformazione in grandi complessi fondiari di notevoli quote del capitale creato dall'esercizio di attività industriali, commerciali e finanziarie, peraltro non sostenute da alti saggi di interesse, non è indice soltanto di contrazione produttiva perché la campagna diviene d'allora in poi una sorta di « nuova frontiera », luogo di fusione di nuovi e vecchi ceti, dove a poco a poco si origineranno le ricchezze che più tardi renderanno possibile la « rivoluzione industriale ».

DANILO BARSANTI

A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia, Volumnia Editrice, 1981, 2 voll.

L'opera si compone di due ampi tomi, il primo dedicato alla città di Perugia e il secondo al suo territorio, ricchissimi di grafici, tabelle, fotografie, disegni, piante e grandi mappe raccolte in un inserto autonomo.

Per l'Autore la città e la campagna perugina rappresentano due aspetti inscindibili dello stesso fenomeno, di una società e di un sistema di produzione, *quello feudale sviluppato, in cui l'agricoltura è l'attività economica principale*, ma importante resta l'apporto dell'industria di trasformazione e la funzione mercantile della città. Il notevole fermento di vita urbana di Perugia però, centro e crocevia di una vasta zona intermedia fra Nord e Sud, Adriatico e Mediterraneo, con un ruolo non trascurabile nell'interscambio economico italiano, a fine '400 si va esaurendo e la città subisce un lento, ma costante processo di ruralizzazione fino ad assumere nel '5-'600 con il definitivo inserimento nell'area pontificia i connotati tipici di un'economia agricola mezzadrile sonnolenta e non specializzata.

L'opera con frequentissimo ricorso a fonti archivistiche e documentarie (catasti, estimi, censimenti, atti notarili e giudiziari, iconografia, toponomastica,

ecc.) ricostruisce con precisione le caratteristiche dell'Italia Centrale fra Medioevo e Rinascimento, contrassegnata da una società ad « alto coefficiente di urbanizzazione ». Del resto per Grohmann studiare una città significa innanzi tutto esaminare una civiltà, una collettività umana, una struttura economica e sociale basata su determinati mezzi di sussistenza e su una peculiare distribuzione della ricchezza, nonché una sede di mercato con propri prezzi e produzioni.

Lo studio indubbiamente prende le mosse da un'accurata indagine di demografia storica, con continui riferimenti alle variabili sanitarie e climatiche della dinamica, allo sviluppo urbanistico e alla tipologia edilizia del capoluogo umbro (originario addensamento centrale e sue appendici allungate, cinta muraria e suo progressivo ampliamento, inclusione dei borghi nell'area murata, modifiche apportate dall'inurbamento della vecchia nobiltà feudale, ecc.). Esso però si allarga fino a divenire un esemplare contributo di storia sociale e territoriale, che non manca di sottolineare come nella Perugia tardomedievale avvenga una fusione fra « nobiltà imborghesita e borghesia feudalizzata » all'interno di un sistema di produzione non ancora capitalistico, ma feudale sebbene in via di evoluzione. In effetti la nobiltà investe le sue rendite fondiari in titoli di debito pubblico ed attività commerciali e l'elemento borghese si imparenta e si confonde coi nobili con ardite politiche matrimoniali, con la professione forense, col monopolio degli uffici e soprattutto con investimenti fondiari nel contado. L'Autore, che ripercorre le vicende di vari patrimoni attraverso i catasti e gli uffici cittadini, mostra come il gruppo dirigente finisca per identificarsi col ceto magnatizio, né dimentica di analizzare nel contesto socio-politico cittadino la posizione delle frange emerginate (miserabili, ebrei, prostitute) e dei « ceti medi » (mercantile-artigiano con un esempio campione dei cuoiai e calzolai).

La forte avanzata e rafforzamento patrimoniale dei privati e degli enti ecclesiastici ed assistenziali si realizza in un contado già cosperso di antiche ville e castelli (di cui si compila un dettagliato repertorio). In tal modo, a seguito di intensi processi di disboscamento e di bonifica, il paesaggio collinare inframezzato da verdi vallate viene recuperato interamente alla coltura e si arricchisce di una fitta trama di insediamenti, di solito disposti lungo gli itinerari più importanti.

I due tomi sono corredati da grosse appendici sulle famiglie perugine reperite nei catasti quattrocenteschi, sulle norme dei catasti, su inventari di beni mobili e su contratti agrari di lavoreccio, cottimo, affitto e soccida, utili strumenti per evidenziare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini.

DANILO BARSANTI

G. GIORGETTI, *Le Crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, Firenze, Olschki, 1983.

È uscito finalmente a cura di L. Bonelli Conenna nella Biblioteca di Storia toscana moderna e contemporanea dell'Unione Regionale delle Province

Toscane questo tanto atteso lavoro, cui il compianto G. Giorgetti aveva dedicato le sue ultime energie.

Con una dovizia di particolari inconsueta per uno storico, viene descritta la situazione pedologica e le sue connessioni col paesaggio agrario di questa zona sudorientale della Provincia Senese, che da sempre ha presentato non pochi ostacoli alla coltivazione di essenze erbacee e soprattutto legnose. Infatti il problema principale delle Crete è la frammentazione e l'ammorbidente del terreno e la difficoltà frapposta da questo ultimo ad essere penetrato dalle radici. Di conseguenza la coltura per eccellenza resta in età moderna quella cerealicola estensiva mediante arature superficiali e senza concimazioni regolari rese impossibili dall'insufficiente patrimonio zootecnico e dalla scarsa base foraggera. Solo in alcune località in piccole « chiuse o serrate » vegeta la vite, solitamente disposta a filari chiamati « anguillacci » nelle strette « prese » sostenute da muri. In questa area nel corso dei secoli si era andato affermando un appoderamento a mezzadria (in genere poderi « aperti » a larga maglia) su superfici prevalentemente nude, contrassegnate da sistemazioni idrauliche elementari, da rotazioni discontinue con lunghi periodi di riposo e bassa produttività unitaria. Insomma, a conferma di quanto già apparve dal libro mio e di L. Rombai sulla vicina Porrona, siamo in presenza di un'« area di transizione » fra mezzadria classica della Toscana interna e latifondo maremmano e quindi caratterizzata da condizioni intermedie (ampi poderi condotti estensivamente con poca coltura promiscua e molte sodaglie, dotazione inconsistente di bestiame bovino e discreta di allevamento ovino stanziale, ecc.).

Il libro non manca di spunti originali soprattutto nella indicazione di nuove linee metodologiche desunte anche dall'utilizzo di numerosi materiali e svariate fonti documentarie (iconografia, letteratura odeporea, visite di funzionari, statuti comunitativi, inchieste statistiche napoleoniche, ecc.). Al pari di altre opere di Giorgetti un'attenzione ed un rilievo particolari sono offerti allo studio delle forme contrattuali (in questo caso quelle vigenti nel patrimonio fondiario del Monastero di Monte Oliveto Maggiore) e dell'organizzazione aziendale. Certamente però qua e là traspare qualche limite dovuto all'incompletezza dell'opera postuma.

DANILO BARSANTI

F. MINECCIA, *Da fattoria granducale a comunità. Collesalveti 1737-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982.

Il lavoro di Mineccia, iniziato con lo studio della allivellazione della fattoria granducale di Collesalveti, si è ora allargato all'intera comunità per cogliere i più ampi processi socio-economici col ricorso ad un notevole scavo di archivio ed insieme senza dimenticare i temi di fondo del dibattito storiografico e della pubblicistica agronomica.

La fattoria di Collesalveti trova la sua prima origine nel moto di espansione del capitale fiorentino nel contado pisano al tempo di Lorenzo il

Magnifico e successivamente con l'accorpamento di altri terreni finisce per superare i 3000 ettari, in piccola parte appoderati a mezzadria e per il resto condotti a conto diretto o affittati. I suoi caratteri di zona di cerniera fra mezzadria classica e latifondo si riflettono nel paesaggio agrario di transizione fra coltura promiscua e « campi ed erba » (netta è la preminenza del seminativo nudo ed ancora nel 1777 circa metà della superficie aziendale è costituita da praterie « a mano » e da boscaglie), nella maglia poderale assai estesa (i 23 poderi del primo Settecento misurano da 35 a 90 ettari), nel consistente patrimonio zootecnico (i capi grossi oscillano fra 800-1000), ma allevato con un sistema misto di stabulazione e pascolo brado (« magona » delle cavalle), nelle produzioni incentrate su una cerealicoltura dalle basse rese unitarie (3-8 per 1 di seme di grano) e su una viticoltura non specializzata con prodotti di scarsa qualità. Con l'allivellazione leopoldina del 1778-80 si intensifica l'appoderamento (da 23 a 83 unità) ed inizia una marcata evoluzione verso forme colturali tipiche dell'agricoltura toscana interna. È soprattutto però nel tessuto sociale che appare allora il mutamento più significativo con la scomparsa di quella convivenza di specie contrattuali diverse (mezzadria, colonia parziaria, enfiteusi, affitto, ecc.). L'alienazione, curata personalmente dal Gianni, segna l'affermazione non tanto della piccola proprietà coltivatrice diretta, quanto della mezzadria installata da molti dei nuovi livellari sui loro possessi. Infatti dei 112 capi di livello solo 28 vanno a 27 contadini, rimasti di solito sul proprio podere, 79 a 49 « borghesi » (possidenti, artigiani, commercianti, qualche professionista e trafficante di campagna) e 5 a 2 nobili. I livellari, che in genere si stabilizzano sui loro fondi e talora li affrancano, secondo l'Autore rappresentano il nucleo originario di un nuovo ceto borghese che diviene sempre più un blocco solido ed omogeneo con un proprio ruolo sociale e politico, soprattutto da quando nel 1808 Collesalveti è eretta dai Francesi in capoluogo della nuova omonima comunità e deve far fronte ai difficili problemi del momento (coscrizione obbligatoria, forte pressione fiscale, requisizioni, mancanza di derrate, ecc.).

DANILO BARSANTI

F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-59)*), estratto da AA. VV., *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 239-300.

Questo breve saggio chiarisce non pochi aspetti dell'amministrazione contabile e delle caratteristiche produttive del patrimonio fondiario estense nel Ferrarese a metà '400. Le vaste proprietà allodiali sono organizzate in « castalderie », cioè in insiemi di « possessioni » o terre appoderate con edifici colonici dominati dalla residenza estiva e di caccia dei duchi. Alla amministrazione delle dodici castalderie nel 1451 sono preposti 2 « fattori » (funzionari della Camera ducale) e 2 « ufficiali sopra il bestiame ». I veri responsabili locali

della gestione di ciascuna azienda restano però i « castaldi », coadiuvati da molte altre figure come i « cavallari », gli « afalcadori » (battitori di grano con cavalle), i « vaccari », i « saltari » (guardie), gli « oseladori » (uccellatori per la caccia), ecc., che ricevono di solito salari in contanti e in natura.

In particolare nella castalderia di Casaglia in Polesine, che a metà secolo in pochi anni diviene un grande complesso produttivo ad insediamento colonico stabile, i « lavoratori » hanno un contratto di « laboratura », cioè devono fornire tutta la forza lavoro familiare necessaria, il bestiame da lavoro e gli attrezzi agricoli in cambio della metà dei raccolti dei generi principali e di un terzo di quelli dei legumi e di alcuni cereali primaverili. Spesso poi essi sono « socedali », ossia soccidari, col duca per altro bestiame.

Da un attento esame delle sue componenti, risulta che la produzione per buona metà è costituita da frumento, vero perno dell'attività agricola della zona, con rese medie annue sulle 6-12 per uno di seme e per il resto da « melica » o sorgo, orzo, miglio, legumi, poco vino, fieno e lino.

Si tratta indubbiamente di considerazioni microanalitiche limitate nel tempo e nello spazio, ma che dovrebbero essere valide per molte altre aziende agrarie padane dell'età moderna.

DANILO BARSANTI

G. CELATA, *La Contea di Pitigliano nel '500. Feudatari, borghesi, contadini ed ebrei nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla, 1982.

Questo lavoro di Celata, scaturito dall'innesto di parti nuove ad altre già precedentemente pubblicate, riesce a cogliere gli aspetti essenziali della storia di Pitigliano nella seconda metà del Cinquecento col ricorso alla ricca documentazione archivistica locale. In particolare l'indagine si incentra sul periodo successivo alla rivolta attuata nel 1561 dalla piccola borghesia professionistica e terriera pitiglianese contro Niccolò IV Orsini, allorché in cambio di protezione ed esenzioni il feudo fu ceduto a Cosimo I de' Medici, che a sua volta lo conservò come stato cuscinetto fra Toscana e Stato Pontificio e quindi lo riconsegnò in accomandigia agli stessi Orsini.

L'Autore non manca di far luce sui complessi rapporti fra Comune, Orsini e Medici, sulle peculiarità dell'ordinamento giuridico allora realizzato, sul regime della proprietà fondiaria (terre del feudatario a conto diretto, possessioni della Comunità affidate a terratico ed erbatico, poderi e vigneti dei privati massari), sull'importanza della coltura granaria nell'economia del tempo, sull'incremento del patrimonio zootecnico di fine secolo, ecc. Molta attenzione è poi dedicata allo studio delle caratteristiche e delle figure più importanti della società pitiglianese con ampi riferimenti alle feste popolari, alla politica scolastica comunale ed alla funzione rivestita dagli Ebrei con il loro banco di prestito.

DANILO BARSANTI

- AA.VV., *Itinerari Moreniani in Toscana*, Firenze, Parretti Grafiche, 1980.
AA.VV., *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di, 1983.
AA.VV., *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi, pittore mediceo*, Firenze, Parretti Grafiche, 1982.

Anni or sono, recensendo su questa Rivista l'opera di L. Ginori Lisci sui « Cabrei », ci sembrò che essa aprisse una nuova direttiva di ricerca passibile di ulteriori sviluppi ed approfondimenti. In effetti sul suo esempio si è tornati recentemente a studiare e far conoscere l'immenso patrimonio iconografico raccolto nelle biblioteche, musei ed archivi toscani.

La Provincia di Firenze in collaborazione con le Biblioteche Moreniana e Riccardiana ha allestito due mostre ed altrettanti cataloghi assai ricchi di materiali riprodotti e descritti con estrema diligenza.

Il volumetto *Itinerari Moreniani* costituisce un censimento ragionato dei manoscritti e dei fondi cartografici della Moreniana a cura di Minicucci, Falciani-Prunai e Rombai. In esso spiccano non poche piante di aree geografiche, aziende e poderi, fra le quali ci sembrano molto significative quelle del podere sperimentale di Meleto, del litorale tirrenico, della pianura grossetana e i vari disegni morozziani del corso dell'Arno, che non mancano di raffigurare più o meno sommariamente gli elementi basilari del paesaggio agrario locale.

I Riccardi a Firenze e in villa, catalogo curato sempre dai tre precedenti studiosi, è un altro contributo notevole per la storia del territorio di gran parte della Toscana. In particolare sono pubblicati molti campioni dei beni rustici ed urbani della famiglia Riccardi, nonché un profilo storico delle sue proprietà con un variopinto spaccato di ville (Arco Scuro, La Cava, Saletta, Montughi, Careggi, ecc.), palazzi giardini, fabbricati e fondi rurali, poderi e case coloniche.

Infine un volume edito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, *Agrumi, frutta e uve*, lavoro di *équipe* di numerosi agronomi, ci mostra interi « campionari » di frutta prodotta nei giardini granducali, classificata con molta attenzione e raffigurata a grandezza naturale su commissione degli ultimi due sovrani medicei tra fine '600-inizi '700. Si tratta di un repertorio il quale, oltre che pittoricamente grandioso, si rivela assai utile per ricostruire la fisionomia del nostro patrimonio genetico regionale nei secoli passati.

DANILO BARSANTI

Indici del 1983

Per autore

BACCHI T., <i>I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII</i>	fasc. 2, p. 87
BALDACCI E., <i>Agli albori della patologia vegetale. Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali</i>	fasc. 2, p. 3
CAROSELLI M. R., <i>Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII</i>	fasc. 2, p. 13
CECCHI C., <i>Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata sul Comune di Gambassi Terme</i>	fasc. 2, p. 101
CHERUBINI G., <i>Una comunità della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382</i>	fasc. 2, p. 71
FORNI G., « Occatio », « Occa », « Rastrum », « Irpex », « Crattis », « Marra », « Sappa »: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo	fasc. 2, p. 135
IMBERCIADORI I., <i>Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX</i>	fasc. 1, p. 3
IMBERCIADORI I., <i>Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in « territorio senese »</i>	fasc. 1, p. 21
IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura europea nella storia benedettina. Nel 1500° anno dalla nascita di San Benedetto</i>	fasc. 1, p. 31
IMBERCIADORI I., <i>Il catasto senese del 1316</i>	fasc. 1, p. 43
IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti. Variazione sul tema storico mezzadrile</i>	fasc. 1, p. 61
IMBERCIADORI I., <i>Umanità della storia giuridica</i>	fasc. 1, p. 73
IMBERCIADORI I., <i>Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura</i>	fasc. 1, p. 93
IMBERCIADORI I., <i>Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400</i>	fasc. 1, p. 121
IMBERCIADORI I., <i>I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400</i>	fasc. 1, p. 143
IMBERCIADORI I., <i>Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna</i>	fasc. 1, p. 157

IMBERCIADORI I., <i>Vite e vigna nell'alto Medio Evo</i>	fasc. 1, p. 189
IMBERCIADORI I., <i>Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo</i>	fasc. 1, p. 219
IMBERCIADORI I., <i>Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana</i>	fasc. 1, p. 247
IMBERCIADORI I., <i>La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Viessesux</i>	fasc. 1, p. 279
IMBERCIADORI I., <i>Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento</i>	fasc. 1, p. 291
IMBERCIADORI I., <i>Raffaello Lambruschini il «romantico della mezzeria»</i>	fasc. 1, p. 313
IMBERCIADORI I., <i>L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento</i>	fasc. 1, p. 337
IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura Italiana dall'XI al XIV secolo</i>	fasc. 1, p. 355
IMBERCIADORI I., <i>I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento</i>	fasc. 1, p. 393
IMBERCIADORI I., <i>Per l'indipendenza degli Stati Uniti. Ricordo di Filippo Mazzei (1730-1816), l'amico di Thomas Jefferson agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia</i>	fasc. 1, p. 407
IMBERCIADORI I., <i>L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea</i>	fasc. 1, p. 435
IMBERCIADORI I., <i>Per la storia agraria</i>	fasc. 1, p. 483
IMBERCIADORI I., <i>In omaggio alla scienza. Breve discorso storico</i>	fasc. 1, p. 549
IMBERCIADORI I., <i>«Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura» (A. Serpieri)</i>	fasc. 1, p. 561
LECHI F., <i>A proposito di «Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato», nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico</i>	fasc. 2, p. 173
LEWIN A., <i>Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana</i>	fasc. 2, p. 127

Per soggetto

Agricoltura benedettina

IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura europea nella storia benedettina. Nel 1500° anno dalla nascita di San Benedetto</i>	fasc. 1, p. 31
---	----------------

Agricoltura italiana

IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura Italiana dall'XI al XIV secolo</i>	fasc. 1, p. 355
Arte e agricoltura	
IMBERCIADORI I., <i>Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti. Variazione sul tema storico mezzadrile</i>	fasc. 1, p. 61

Assicurazioni agricole

- IMBERCIADORI I., *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura* fasc. 1, p. 93

Bibliografia

- LECHI F., *A proposito di « Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico* fasc. 2, p. 173

Diritto (storia del)

- IMBERCIADORI I., *Umanità della storia giuridica* fasc. 1, p. 73

Mezzadria

- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX* fasc. 1, p. 3
- IMBERCIADORI I., *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in « territorio senese »* fasc. 1, p. 21
- IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400* fasc. 1, p. 121
- IMBERCIADORI I., *I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400* fasc. 1, p. 143
- IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzadria »* fasc. 1, p. 313

Catasto

- IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316* fasc. 1, p. 43

Chiantigiana (società)

- IMBERCIADORI I., *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento* fasc. 1, p. 393

Commercio agricolo-pastorale

- IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna* fasc. 1, p. 157

Contratti

- BACCHI T., *I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII* fasc. 2, p. 87

Economia laziale

- 3 CAROSELLI M. R., *Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII* fasc. 2, p. 13

Fluitazione

- 5 LEWIN A., *Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana* fasc. 2, p. 127

Georgofili (Accademia dei)

- 3 IMBERCIADORI I., *La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Viesseux* fasc. 1, p. 279
 3 IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento* fasc. 1, p. 337

Istruzione agraria

- 5 IMBERCIADORI I., *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana* fasc. 1, p. 247

Leggi e agricoltura

- 3 IMBERCIADORI I., *Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento* fasc. 1, p. 291

Mazzei Filippo

- 3 IMBERCIADORI I., *Per l'indipendenza degli Stati Uniti. Ricordo di Filippo Mazzei (1730-1816), l'amico di Thomas Jefferson agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia* fasc. 1, p. 407

Olivo

- IMBERCIADORI I., *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea* fasc. 1, p. 435

Patologia vegetale

- 3 BALDACCI E., *Agli albori della patologia vegetale. Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali* fasc. 2, p. 3

Proprietà fondiaria

- 3 CECCHI C., *Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata sul Comune di Gambassi Terme* fasc. 2, p. 101

Scienza

- IMBERCIADORI I., *In omaggio alla scienza. Breve discorso storico* fasc. 1, p. 549

Statuti rurali

- CHERUBINI G., *Una comunità della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382* fasc. 2, p. 71

Strumenti antichi

- FORNI G., « *Occatio* », « *Occa* », « *Rastrum* », « *Irpex* », « *Cra-tis* », « *Marra* », « *Sappa* »: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo fasc. 2, p. 135

Storia agraria

- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria* fasc. 1, p. 483
- IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri) fasc. 1, p. 561

Strutture agrarie del Mediterraneo

- IMBERCIADORI I., *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo* fasc. 1, p. 219

Vite e vigna

- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medio Evo* fasc. 1, p. 189

Recensioni

- POVOLO C. (a cura di), *Disiera, immagini, documenti e problemi per la Storia e Cultura di una comunità Veneta. Strutture, Congiunture, Episodi*, Vicenza, 1981, pp. 1393, 2 tomi fasc. 2, p. 176
- DE MADDALENA A., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, F. Angeli, 1982 fasc. 2, p. 177
- GROHMANN A., *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XII-XVI)*, Perugia, Volumnia Editrice, 1981, 2 voll. fasc. 2, p. 178
- GIORGETTI G., *Le Crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, Firenze, Olschki, 1983 fasc. 2, p. 179

-
- MINECCIA F., *Da fattoria granducale a comunità. Collesalveti 1737-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982 fasc. 2, p. 180
- CAZZOLA F., *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-59)*, estratto da A.A.VV., *Studi in onore di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 239-300 fasc. 2, p. 185
- CELATA G., *La Contea di Pitigliano nel '500. Feudatari, borghesi, contadini ed ebrei nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla, 1982 fasc. 2, p. 182
- AA.VV., *Itinerari Moreniani in Toscana*, Firenze, Parretti Grafiche, 1980 fasc. 2, p. 182
- AA.VV., *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di, 1983 fasc. 2, p. 182
- AA.VV., *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi, pittore medico*, Firenze, Parretti Grafiche, 1982 fasc. 2, p. 182

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

